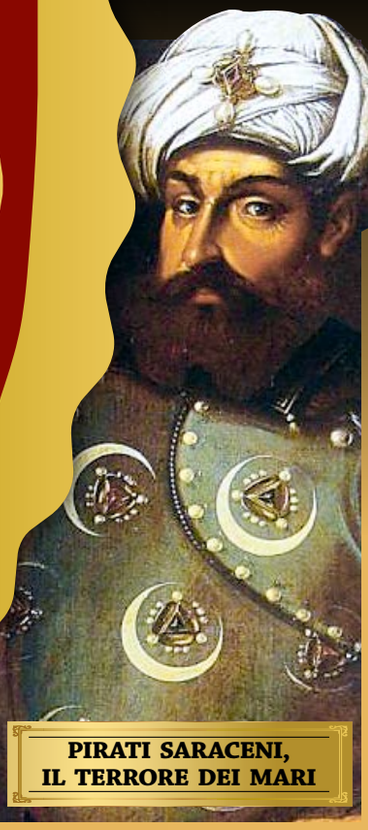
MEDIOEVO MISTERIOSO

MEDIOEVO MISTERIOSO

SPLENDORI E MERAVIGLIE DELL'EPOCA PIÙ DIFFAMATA DELLA STORIA

GIOVANNA D'ARCO: SANTA, PAZZA O ERETICA?



PIRATI SARACENI, IL TERRORE DEI MARI

ITALIA MAGICA DA SCOPRIRE

I CASTELLI, LE ABBAZIE E I PALAZZI PIÙ MISTICI E AFFASCINANTI DEL NOSTRO PAESE

LA VIA DELLA SETA
I viaggi lunghi e pericolosi degli infaticabili mercanti italiani

GLI SCACCHI
Origini, leggende e regole del gioco che conquistò l'Europa

STORIA DELL'ELMO
Il più importante elemento dell'armatura e la sua storia

Sprea EDITORI

TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA - SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART. 1, COMMA 1, S/NA

È IN EDICOLA!

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A **4,90€**

PDF

Scansiona il QR Code

Disponibile anche su **www.sprea.it/gerusalemme**

Il PAESE delle MERAVIGLIE

L'Italia ospita più di 3.100 castelli e un numero incalcolabile di cattedrali, chiese, basiliche, monasteri, conventi, battisteri, campanili, torri, fortezze, broletti, ponti, palazzi, manieri, monumenti e interi borghi eretti nel corso del Medioevo. Un patrimonio sterminato che ne fa, senza ombra di dubbio, la nazione con il maggior numero di edifici di quel periodo in Europa. E poiché la nostra penisola si estende dalle Alpi al Canale di Sicilia, anche la loro tipologia è la più varia e sorprendente che si possa immaginare.

Nessuno può vantarsi di conoscere tutte queste vestigia del passato, perché non basterebbe una vita per visitarle. D'altra parte, sono distribuite sul territorio in modo così fitto che è sempre possibile scoprire una pieve dimenticata o un ricetto arroccato tra i boschi a mezz'ora da casa o seguendo una stradina bianca che parte dalla spiaggia delle vacanze.

Il dossier di questo numero ci porta alla scoperta di alcuni luoghi particolarmente sorprendenti, poetici, emozionanti. Non le maggiori attrazioni turistiche, ma piccole gemme tratte da quello scrigno favoloso e inesauribile che è l'Italia.

Guglielmo Duccoli

Sprea editori
SINONIMO DI QUALITÀ

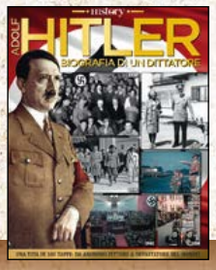
LE SPLENDIDE MONOGRAFIE STORICHE

EDIZIONE CARTACEA 9,90 €

Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso on line

Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale: molte sono disponibili anche in formato digitale.

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A SOLI 4,90€



Giorno dopo giorno, la tragica parabola di un grande tiranno

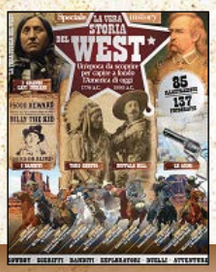
Gli uomini che hanno trascinato i popoli verso nuovi orizzonti

La Storia d'Italia, un percorso di grandi conquiste e tragici errori

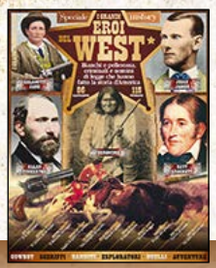
Una grandiosa avventura durata tre secoli

La Storia decisa da idealisti, pazzi e criminali

La gloria conquistata con pochi mezzi e tanto eroismo



L'epopea del West raccontata nella realtà storica



I mitici protagonisti dell'epica conquista della frontiera

La città santa di tre religioni attraverso i millenni

Verità e leggende sulla nascita della civiltà occidentale

Gli incontri di grandi uomini con donne speciali

Un pellegrinaggio magico, da conoscere passo dopo passo

Un corpo militare che è prima di tutto una fede, un ideale

La storia fatta da uomini unici e imprescindibili

Una stagione dell'arte italiana fantastica e irripetibile

Il destino li ha messi su un trono: vite chiacchierate e invidiabili

Uomini e donne di ogni epoca, segnati da un grande destino

Le terrorizzanti invasioni che hanno creato l'Europa

•TELEFONA al N. 02 87168197
Dal lunedì al venerdì, dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

•ONLINE www.sprea.it

•CONTATTACI VIA SKYPE/WHATSAPP

abbonamenti.sprea

3206126518
valido solo per i messaggi

■ Consegna con corriere entro cinque giorni dalla ricezione del pagamento

SOMMARIO

I pirati

58

La falconeria

82

26

Borghi, castelli, abbazie, palazzi e luoghi d'incanto: alla scoperta dei gioielli nascosti della nostra penisola

Dossier

I tesori del Bel Paese

6 La vergine con la spada
La vicenda di Giovanna d'Arco è quasi incredibile. Eppure fu proprio la piccola visionaria a liberare il Regno di Francia.

14 Il mestiere del rievocatore
Uomini e donne di tutte le età portano il Medioevo in piazza con passione e sacrificio: ecco chi sono e come operano.

22 Il re è matto
La nobile storia del gioco più amato da sovrani, dame e cavalieri: gli scacchi.

26 Dossier: Le perle dell'Italia medievale
La nostra penisola è un vero concentrato di capolavori architettonici eretti nei mille anni che seguirono la caduta di Roma.

38 In cammino verso l'Oriente
La Via della seta ha rappresentato la maggiore arteria commerciale per oltre due millenni, ben prima di Marco Polo.

44 Il nettare del Nord
Proprio come il vino, anche la birra ha giocato un ruolo importante, sia come bevanda che come elemento simbolico.

48 In testa al cavaliere
L'elmo, forse il pezzo più importante dell'armatura, è anche quello che subì i maggiori mutamenti nel corso dei secoli.

58 Mamma li Turchi!
Il Mediterraneo è sempre stato un mare di predoni e di corsari, anche prima che arrivassero Mori e Saraceni.

64 Signore a 18 carati
Ori, anelli, pietre preziose, spille, collane, fermagli: il portagioie delle dame di un tempo era più ricco di quelli di oggi.

70 La pasta diventa asciutta
Chi pensa che gli spaghetti siano un'invenzione cinese si ricreda: è l'Italia la vera patria di lasagne e maccheroni.

72 L'ultimo dei tribuni
Mentre in Lombardia e in Toscana si disputava tra Guelfi e Ghibellini, a Roma riecheggiava un nome solo: Cola di Rienzo.

78 Un folle dietro il trono
L'ambigua figura del giullare, forse il più originale protagonista del Medioevo.

82 A caccia con il rapace
L'arte della falconeria sedusse re, imperatori e anche le dame più emancipate.

88 Rievocazioni
Una carrellata delle più sontuose fiere e rievocazioni medievali d'Italia.

94 Il castello della Manta
Il più aristocratico ciclo di affreschi del Piemonte, trionfo del gotico cortese.

96 Appuntamenti con il Medioevo
Libri, siti web e mostre per saperne di più su un'epoca tutta da scoprire.

IL PROSSIMO NUMERO SARÀ IN EDICOLA IL 20 AGOSTO

La VERGINE con la SPADA

Una contadinella che sostiene di udire le voci dei santi si trasforma in audace condottiero e restituisce il trono di Francia al suo re. Non è la trama di un romanzo di cappa e spada, ma la vera storia della Pulzella d'Orléans, una delle donne più straordinarie di ogni tempo

di Federico Goglio

A Rouen è il 30 maggio 1431. Giovanna si sveglia nella sua squallida cella per ricevere la visita di due frati. Il giorno prima, il tribunale riunito per l'ultima volta dal vescovo Cauchon l'ha definitivamente condannata per eresia. Per volontà di Dio, Giovanna è destinata alla morte sul rogo secondo la "lex Iulia de maiestate" prevista per gli eretici impenitenti, violatori della maestà divina. La giovane chiede ai frati di ricevere l'ultima eucaristia: nonostante non ne abbia diritto, in quanto ritenuta eretica, le viene concesso. Quando arriva il momento, Giovanna, che ha appena 19 anni, viene frettolosamente condotta sulla piazza del vecchio mercato. Una piccola folla va assiepandosi sempre più per osservare la catasta di legna che farà da palcoscenico a un orribile spettacolo. La Pulzella, finalmente, appare, vestita con lunghi abiti bianchi. Viene incatenata al palo eretto al di sopra della pira. La grande quantità di legname non permetterà di alleviare il suo supplizio: così come viene preparato, infatti, il rogo scatenerà fiamme che avvolgeranno completamente e immediatamente il corpo della ragazza senza permettere al fumo di farle perdere i sensi per mancanza di ossigeno. Giovanna è spaventata, si inginocchia prima di essere legata e invoca l'arcangelo Michele, la Vergine Maria e le sante a cui è più devota, Caterina e Margherita. Supplica di poter ricevere una croce da stringere a sé: un soldato inglese, impietosito, ne realizza una di fortuna, legando insieme due bastoncini. Le fiamme vengono appiccate alla catasta: divampano alte, ma c'è ancora tempo, per il frate Isembard de la Pierre, di correre nella vicina chiesa di Saint-Laurent e farsi consegnare una grande croce astile. Tornato ai piedi del rogo, la avvicina al volto di Giovanna affinché la condannata riesca a vederla, e a trarne conforto durante la sua ultima sofferenza. La gente si commuove. La giovane muore avvolta dalle fiamme, invocando più volte il nome di Gesù. Quella che sta morendo è una contadinella analfabeta che è stata capace di ritagliarsi un ruolo importante nella Storia. La vicenda di Giovanna d'Arco è quasi incredibile, come la trama di un romanzo fantastico, segnata da voci misteriose che indicano, passo dopo passo, la strada da percorrere per riconsegnare il regno perduto al suo legittimo sovrano, il re di Francia.

In missione per conto di Dio

Di donne che sentivano le voci, a quei tempi, era piena l'Europa. La novità incarnata da Giovanna stava nel contenuto delle esperienze mistiche. La Pulzella non si limitava a profetizzare, ma indicava una via per la riscossa del Paese: scese in campo lei stessa, armata con una spada forgiata nella foggia che le era apparsa durante una visione. Qui accanto, un'arma dell'epoca.

Sotto l'albero delle fate

La storia inizia a Domremy, un piccolo villaggio francese del ducato di Bar, sulla riva sinistra della Mosa. Qui abita una bimba che tutti chiamano Jeannette. Nata probabilmente nel 1412 (secondo la tradizione, nel giorno dell'Epifania), è figlia di piccolissimi proprietari terrieri che non la mandano a scuola e che la educano secondo le usanze del tempo. La giovane cresce senza saper né leggere, né scrivere (imparerà a scrivere soltanto il proprio nome in firma), dedicandosi alle piccole faccende domestiche. La Francia è un ›

"O gentile Re, ora è compiuto il volere di Dio, che voleva che vi conducessi a Reims per ricevere la Consacrazione, dimostrando che siete il vero re, e colui al quale il Regno di Francia deve appartenere!"

Giovanna d'Arco a Carlo VII dopo la cerimonia di consacrazione del sovrano

regno diviso: il Nord e l'Ovest sono in mani inglesi, perché i sovrani d'Inghilterra cercano di conquistare con la forza il trono su cui siede il monarca francese. Domremy si trova in una zona contesa e importante: in questa area si incrociano la via mercantile che unisce Lione a Treviri e quella che collega Basilea alle floride città della Champagne, con le loro ricche fiere. Gli inglesi minacciano di prendersi la zona e la popolazione resta a fatica fedele a Carlo, detto il Delfino, il fragile monarca che deve fronteggiare gli invasori.

In una calda giornata d'estate, presso il grande bosco di querce che cinge Domremy e dove si erge l'"albero delle fate", un faggio intorno al quale, seguendo un'antichissima tradizione, le ragazze danzano, cantano e intrecciano ghirlande di fiori, Giovanna vive un'esperienza trascendentale. L'arcangelo Michele e le sante Margherita di Antiochia e Caterina di Alessandria le parlano, come se fossero lì in carne e ossa. Giovanna non ha dubbi sull'attribuzione delle voci, anche perché sono santi che lei conosce bene: Michele, l'angelo guerriero, è considerato il protettore della Francia e si contrappone a Giorgio, l'altro santo con la corazza, che gli inglesi considerano dalla loro parte; Margherita e Caterina sono molto venerate all'epoca e non lontano da Domremy si erge un santuario dedicato proprio a Caterina.

Le voci udite da Jeannette si ripetono continuamente, e parlano di un argomento solo: la salvezza e

Voci e bagliori nel giardino

Come Giovanna stessa raccontò durante il processo per eresia, la prima volta che sentì le voci angeliche fu in un caldo giorno d'estate. Questo la fece decidere di consacrarsi a Dio e fece voto di castità.

la riconquista del Regno di Francia da parte del suo legittimo sovrano, il Delfino. In particolare, dopo il 1428, le indicazioni fornite dai santi diventano più dettagliate: occorre recarsi a Orléans per liberare la città che, dall'ottobre di quell'anno, è sotto assedio inglese.

Il villaggio comincia a essere percorso da chiacchiere sulla "ragazzina che sente le voci". Ma prima che qualcuno inizi a indagare su di lei, nel 1429 è la stessa Giovanna a presentarsi al capitano della piazza militare di Vaucouleurs, Robert de Braudicourt. Costui è poco convinto dal misticismo della giovane, ma non vuole assumersi la responsabilità di una decisione. Così, decide di inviare Giovanna direttamente da Carlo di Valois, il Delfino di Francia. Un viaggio lungo, pieno di insidie e pericoli, con i territori sorvegliati dai borgognoni, alleati degli inglesi. Per questo motivo Giovanna viene vestita da uomo e accompagnata da una piccola scorta armata.

La Guerra dei Cent'anni

Causa scatenante del conflitto scoppiato tra Francia e Inghilterra nel 1337 fu la richiesta di appoggio che i fiamminghi, riottosi al dominio francese, inviarono agli inglesi. A Londra non aspettavano altro per dichiarare guerra: le due dinastie reali erano legate da stretti vincoli di parentela ed Enrico III d'Inghilterra rivendicava il diritto al trono di Francia. Era infatti figlio della sorella del defunto re Carlo IV, alla morte del quale, però, la corona era andata al francese Filippo VI, un parente meno prossimo.

Gli inglesi entrarono in guerra con forze inferiori: la Francia contava su circa 20 milioni di abitanti, l'Inghilterra meno di 5. Anche se la cavalleria pesante francese sembrava invincibile, l'esercito inglese sviluppò linee micidiali di arcieri. In Francia, poi, conflitti interni (per esempio tra armagnacchi e borgognoni, questi ultimi alleatisi con gli inglesi) complicarono le cose.

Dopo alcune pause, la Guerra dei Cent'anni (116 in tutto), terminò nel 1453 con una faticosa vittoria francese e la cacciata dei nemici da quasi tutto il suolo continentale.

La riscossa francese parte da Orléans
Seppure più volte ferita, Giovanna partecipa a tutti gli assalti volti a rompere l'assedio inglese e riconquistare la città di Orléans. La sua è una vittoria decisiva, che impedisce agli anglo-borgognoni di riversarsi nel Sud della Francia.

Il dolce Delfino

Carlo di Valois vive nel castello di Chinon, ha 26 anni e un carattere debole, sempre preda dell'indecisione. Giovanna arriva il 10 marzo 1429. Si narra che Carlo, per verificare l'attendibilità della giovinetta, si travesta e si mescoli tra i cortigiani, ma Giovanna lo riconosce subito, si prostra ai suoi piedi e gli abbraccia le ginocchia. Il Delfino prova a fingersi sorpreso, ma non può negare a lungo la sua vera identità. Giovanna si è presentata vestita da uomo, con i capelli a ›

caschetto e un'aria per nulla mistica. Scaramanzia e superstizione fanno facile breccia nella debole personalità del Delfino. In più, egli è ora alla ricerca disperata di qualunque idea possa salvarlo dagli inglesi, le cui continue vittorie rischiano di consegnare loro la Francia intera. Da tempo circola una profezia sulla futura liberazione del regno e quella ragazza sembra incarnarla. Per verificare l'attendibilità di Giovanna, il re la spedisce a Poiters, dove i professori dell'università investigano su di lei per due settimane, interrogandola a fondo sulle sue esperienze mistiche.

Alla fine, i dotti la dichiarano degna e di moralità comprovata, soprannominandola "Pulzella", ossia vergine. Carlo decide di fidarsi di lei: falsi veggenti, mistici e indovini non sono certo una novità, in quei tempi, ma Jeannette sembra diversa. Non si limita a fare profezie: vuole agire in prima persona, desidera ardentemente andare in guerra e combattere come un uomo. Carlo, che la Pulzella chiama "il mio dolce delfino", la accontenta: la arma, le assegna uno stendardo bianco con insegne scelte dalla stessa Giovanna e la mette a capo di un piccolo corpo militare.

Alba e tramonto di una condottiera

Se i francesi considerano la giovane guerriera un'emissaria di Dio, gli inglesi la bollano come un'eretica e una strega aiutata dal demonio. Il 29 aprile 1429, Giovanna entra a Orléans. Viene inizialmente accolta con una certa freddezza dal capo della difesa, Giovanni, figlio illegittimo di un duca (e per questo chiamato il Bastardo di Orléans), ma trionfalmente da parte della popolazione.

Rompendo tatticismi e timori, in sella a un destriero candido, Giovanna guida attacchi ripetuti contro i

L'ESERCITO DELLA CONSACRAZIONE
Dopo la vittoria di Patay (a destra), Giovanna convinse il dubbioso Delfino a marciare alla testa del suo esercito su Reims, dove lo attendeva la consacrazione a re di Francia (sopra, in un dipinto al Pantheon di Parigi).

Carlo VII, l'ascesa del re senza corona

La consacrazione di Carlo VII, il "dolce delfino" di Giovanna d'Arco, nato nel 1403 e morto nel 1461, fu un vero e proprio spartiacque nella vita di questo discusso sovrano. Per molti anni era rimasto un re senza corona. Prima del 1429, infatti, Carlo non era che un'autorità fragilissima: disastrose le sue campagne militari, deboli le scelte politiche condizionate da un carattere titubante e facilmente influenzabile. Veniva disprezzato anche a causa di un padre folle (Carlo VI) e di una madre di dubbia reputazione (Isabella di Baviera), considerata una regina malvagia, lussuriosa e intrigante.

Figura controversa (gli ultimi anni della sua vita furono segnati da un forte dissidio con il figlio Luigi, cui rifiutò il titolo di delfino, ossia erede al trono), Carlo va comunque ricordato per avere liberato la Francia dagli inglesi (eccezion fatta per il porto di Calais), aver stroncato le rivolte interne avviando la restaurazione e la centralizzazione del potere regio, aver reso la sua nazione la prima potenza del mondo occidentale. Tutto ciò anche grazie all'intraprendente Giovanna.

campi inglesi intorno a Orléans. È così temeraria da rimanere ferita in battaglia. La seconda volta, dopo che lo strale di balestra inglese la colpisce tra la scapola e il collo, la Pulzella rifiuta di fermarsi per farsi curare e continua a condurre gli attacchi. Infine, con il suo coraggio e la sua ostinazione riesce davvero a liberare Orléans dalla morsa inglese.

L'eco della vittoria si sparge immediatamente. I nemici sono sconvolti, ma anche i consiglieri di Carlo, fautori di un accordo con i borgognoni, sono preoccupati: Giovanna cerca infatti di convincere il Delfino a non perdere tempo in lunghe e sterili trattative. Lo istiga, invece, a puntare diretto verso Reims, l'importante città presidiata da un'enorme armata. La strategia è semplice e immediata: bisogna vincere la guerra sul campo di battaglia, affidandosi al coraggio, al diritto sovrano e all'aiuto del Cielo.

Così, sempre più motivate e convinte del sostegno divino, le armate di Carlo di Valois guidate da Giovanna e dal Bastardo d'Orléans conquistano una roccaforte dopo l'altra fino alla grandiosa vittoria di Patay, nell'estate del 1429. La Pulzella, sempre in prima fila durante gli scontri, in cui viene nuovamente ferita, raggiunge Reims: può così avere luogo, il 17 luglio 1429, la consacrazione del Delfino come re, con il nome di Carlo VII. Il trono, da un punta di vista formale, fino a quel momento era ancora vuoto e Giovanna teneva moltissimo all'investitura divina, tanto che le colonne armate in marcia verso Reims erano state ribattezzate "l'esercito della consacrazione".

La strada verso Parigi è spianata: gli inglesi si ritirano sempre più a nord, e le città progressivamente raggiunte dall'esercito di Carlo gli fanno spontanea e solenne promessa di obbedienza. I soldati arrivano fino a Saint-Denis: Parigi è a un passo, Giovan- ›

na è vicina al suo scopo. Quando, però, la vittoria finale sembra a portata di mano, a corte ricominciano estenuanti trattative con i borgognoni di Filippo il Buono. All'esercito, che si trova ormai alle porte di Parigi, viene chiesto di temporeggiare.

L'8 settembre, stanca di tanta inerzia e dopo aver udito le consuete voci, Giovanna decide di muovere in armi verso la città. Pur centrata da una freccia che le attraversa una coscia, la Pulzella continua indomita a combattere con i suoi soldati, ma le sorti della battaglia sono sfavorevoli all'esercito di Carlo, costretto a ritirarsi. Giovanna è accusata di avere preso un'iniziativa personale contro il parere del re, e il suo "esercito della consacrazione" viene sciolto. Costretta all'inattività, la Pulzella riprende le armi per guidare la liberazione di Compiègne, assediata nel 1430 dalle truppe anglo-borgognone. Durante gli scontri, però, viene catturata dai borgognoni, in quel momento alleati degli inglesi, ai quali viene consegnata "in dono". L'esercito di Carlo VII e la Francia intera hanno perso il loro "uomo", il loro soldato più coraggioso. Gli inglesi hanno guadagnato una strega da mandare al rogo.

In catene nella fortezza di Rouen

Consegnata agli inglesi da Giovanni di Lussemburgo, che l'aveva catturata, Giovanna visse a Rouen una dura detenzione: ceppi ai piedi e mani legate, fissata al letto di notte e guardata a vista da un drappello di soldati. Subì anche numerosi interrogatori.

La "strega" al rogo

Quello che inizia nel gennaio del 1431 è un processo fuori da ogni norma. Da un punto di vista giuridico non vi sono presupposti validi per un'imputazione. Alla fine, il capo d'accusa scelto, dopo che la giovane

La rivoluzione morale di Giovanna

La Pulzella fu, prima ancora che una coraggiosa guerriera, una carismatica condottiera. L'esercito si strinse attorno a lei a tal punto da non avere difficoltà neppure a modificare certe consuetudini, poco nobili ma profondamente radicate.

All'interno degli accampamenti militari, infatti, su impulso della giovane prese piede una sorta di "rivoluzione morale": Giovanna cacciò le prostitute che seguivano i soldati nei vari spostamenti, così come vietò il gioco d'azzardo e le bestemmie. Cercò anche, non sempre riuscendoci, di impedire gli atti di ferocia che caratterizzavano le battaglie.

ha passato già diversi mesi di prigionia, tra un castello e un altro, a seguito della cattura, è quello di stregoneria. A dirigere la farsa è il vescovo Pietro Cauchon, perché Jeannette è stata catturata nella sua diocesi, quella di Beaurevoir. Il processo inizia, segnato da una moltitudine di difficoltà: il confuso capo d'accusa viene modificato in eresia, la legittimità di Cauchon appare debolissima e i delegati incaricati di rintracciare qualche prova a supporto dell'accusa non trovano nulla. La ragazza, per di più, è rinchiusa in una prigione che non si trova sotto la giurisdizione ecclesiastica, come imporrebbe un processo per eresia, bensì in un carcere militare come prigioniera di guerra. Nonostante tutto, Cauchon e gli inglesi esigono una condanna.

Dopo circa tre mesi di udienze, molte delle quali a porte chiuse, l'accusa si concentra sulle voci sentite continuamente da Giovanna e su alcune visioni angeliche. La Pulzella, nonostante sia consapevole del grave rischio che corre nel riportarle fin nei dettagli, non ritratta nulla. Afferma che le voci si accompagnano a un intenso bagliore di luce proveniente dal cielo. Fin dalla prima volta, sono stati l'arcangelo Michele e le sante Caterina e Margherita a parlarle, indicandole la via della guerra per liberare la Francia dal dominio straniero. Oltre alle voci e alla luce, Giovanna dichiara anche di avere visto più volte gli angeli camminare tra le persone, cosa che, secondo lei, essi sono soliti fare senza che alcuno possa vederli. Uno di essi, in particolare, ha incoronato Carlo il Delfino con un grande diadema. Ed è stata questa visione a convincerla a mettersi ciecamente al servizio del sovrano francese. La sentenza è chiaramente artificiosa: Giovanna viene dipinta come bestemmiatrice, strega, eretica, invocatrice del diavolo. La condanna a morte è inevitabile. Il vescovo Cauchon e i suoi mandanti politici hanno vinto: "giustizia" è fatta.

Riabilitata 18 anni dopo

Nel 1449, il sovrano francese Carlo VII diede mandato a un suo consigliere di aprire un'inchiesta sul processo che aveva mandato al rogo Giovanna d'Arco. Tre anni più tardi, anche la Chiesa avviò una procedura di revisione. Sotto, *Giovanna al rogo* dipinta da Hermann A. Stilke (1803-1860).

Santa e diva

Beatificata nel 1909 da papa Pio X e proclamata santa nel 1920 da Benedetto XV (per la guarigione di alcune suore e donne affette da malattie incurabili), patrona della telegrafia e della radiofonia (per le voci divine che "captava"), Giovanna d'Arco è stata venerata anche dal cinema. Moltissime le pellicole a lei dedicate, a partire da uno dei primi film girati al mondo: *Exécution de Jeanne d'Arc*, di Georges Hatot, del 1898. Hanno prestato il loro volto a Giovanna anche Ingrid Bergman (*Joan of Arc*, di Victor Fleming, 1948) e Milla Jovovich (*The Messenger: the Story of Joan of Arc*, di Luc Besson, 1999).

Celebre è *La passion de Jeanne d'Arc*, diretto da Carl Theodor Dreyer nel 1928 (nella foto). Considerato uno degli ultimi capolavori del cinema muto, il film si concentra con insistenza sui primi piani, togliendo importanza al contesto storico per mostrare i volti della sofferenza.

Il MESTIERE del

Vivere nel passato: una passione costosa, scomoda, impegnativa. Eppure sono in migliaia a popolare le schiere di chi vuole indossare i panni del cortigiano, dell'uomo d'arme, della locandiera medievale. Un modo nuovo, divertente ma serio, di proporre la Storia, salutato con grande favore dal pubblico di tutte le età

di Jacopo Brizzi

Mentre un numero sempre maggiore di persone preferisce i mondi virtuali a quello reale, c'è chi si ostina a spegnere la tv, uscire di casa, silenziare il telefonino e invadere le strade per immergersi in una realtà diversa da quella quotidiana, ma non meno affascinante. Questi appassionati danno vita a vivide ricostruzioni del passato, riproposto nei più minuti dettagli, con tanto di animali, profumi, spezie, oggetti e ornamenti in metallo finemente lavorato, tessuti fabbricati e tagliati a regola d'arte, secondo le fogge di mille anni fa.

La rievocazione storica sta godendo di un vero boom anche in Italia dove, partita in ritardo rispetto ad altri Paesi europei, va recuperando velocemente il tempo perduto. Un successo costruito sulla forza dei numeri, sia in termini di pubblico che di protagonisti, condito dall'interesse crescente delle amministrazioni pubbliche e finalmente applaudito anche dal mondo accademico, fino a qualche tempo fa incline a liquidare il fenomeno come mero folclore.

A ogni nuova manifestazione cresce il numero di spettatori, e tra questi di coloro che non cercano la semplice suggestione di un passato fiabesco, ma tracce affidabili di un'identità secolare mai completamente interrotta, echi di usi e consuetudini impressi nella memoria collettiva di intere comunità e nell'eredità familiare costruita sui racconti orali. Contemporaneamente, cresce la consapevolezza dei più giovani. Grazie all'iniziativa di molte scuole, tanti ragazzi hanno già sperimentato la forza evocativa della "Storia che esce dai libri" e si fa viva davanti agli occhi durante

RIEVOCATORE

"laboratori" di nuova concezione: tenuti da uomini e donne abbigliati e bardati sì come tanti secoli fa, ma che conoscono bene anche il presente, la tecnologia, il linguaggio e la mente dei giovani.

Ricostruire per comprendere

Ma chi sono i protagonisti di questa rinascita? Centinaia, se non migliaia di persone di ogni ceto ed età, se si considerano tutti i gruppi storici che, in un modo o nell'altro, sono impegnati nel settore delle manifestazioni storiche. Le categorie cui appartengono sono molte e non tutte, va detto, allo stesso livello qualitativo. Ci sono i figuranti, che corredano i tanti cortei e le ancor più numerose feste e sagre in costume che costellano l'Italia, soprattutto durante la stagione estiva. Dietro di loro c'è una fitta rete di associazioni locali che lavorano tutto l'anno per la loro buona riuscita. Lo scopo è divertire, fare festa e far assaporare le atmosfere del passato, ma manca l'intento didattico e conoscitivo. Questo genere di eventi, che sono poi la maggioranza, sono frequentatissimi e davvero divertenti, ma di pura evasione.

Diverso è il discorso per i rievocatori. Studenti universitari di Storia o Archeologia e appassionati di varia estrazione, studiano il periodo che vogliono riportare in vita nei minimi dettagli: l'abbigliamento, l'armamento, gli usi e i costumi, l'economia, la vita quotidiana. In Italia si tratta di un fenomeno piuttosto recente, mentre all'estero è praticato da decenni e con ottimi risultati. Esistono rievocatori di professione e i più qualificati sono contesi da produttori di film e documentari, collaborano assiduamente con parchi archeologici e musei, sono apprezzati negli ambienti accademici come valido aiuto all'insegnamento. Da noi, salvo rare eccezioni, l'atteggiamento del mondo universitario continua a guardarli con un certo sospetto. Certo non aiuta la carenza di norme, cui si aggiunge anche l'abitudine della stampa a chiamare indifferentemente "figuranti" tutti coloro che si vestono come nel passato, siano semplici comparse dei cortei storici o veri rievocatori. Naturalmente non tutti i rievocatori in senso stretto sono

Coltivare il gusto per il particolare
L'armamento deve riprodurre nel dettaglio quello dell'epoca e si basa sullo studio di fonti iconografiche e documentarie. Sotto, un uomo d'arme del Trecento milanese, della Compagnia di Porta Giovia (foto Balossini).

“Cos’è essenziale, nei ricordi e rievocazioni? Ciò che sarà colto, rivissuto da chi non c’era. In fondo, è la sola immortalità che ci compete.”

Lalla Romano, poetessa, giornalista e scrittrice (1906-2001)

DALLA GUERRA FINO AL DESCO
Suscitano grande interesse le rievocazioni belliche (sopra, la battaglia di Castagnaro, del 1387), ma anche i banchetti ricostruiti con accuratezza filologica. A sinistra, un desco del Duecento proposto dall’associazione I Gatteschi: cibi, stoviglie e costumi sono scelti con cura (foto Balossini).

da porre sullo stesso livello: molti frequentano il settore solo occasionalmente; per alcuni il rigore nella ricerca e nella ricostruzione non è tutto sommato così fondamentale; in altri ancora l’elemento ludico prevale rispetto alla volontà di narrare e insegnare. Ma certo una rievocazione ben fatta, con gruppi seri e preparati e un programma che sappia alternare approfondimento e spettacolo, comunicando insieme nozioni ed emozioni, vale per il pubblico dei non specialisti molto più di un semplice libro di Storia.

Parola d’ordine: accuratezza

Il rievocatore medievale è convinto che la ricostruzione degli abiti, degli oggetti e del contesto debba essere il più possibile filologica. Per questo inizia la sua ricerca dalle fonti (iconografiche, narrative, documentarie, archeologiche), che vengono meticolosamente setacciate, confrontate e interpretate. Il ›

Uno spaccato di vita quotidiana
La rievocazione storica è da molti anni popolarissima in Europa (nel tondo, un arciere normanno della Reenactment Society). Questi eventi sono anche un momento per riscoprire la ricca cucina tradizionale del nostro passato, studiata su ricettari e manuali antichi. A lato, rievocatrici dell'associazione culturale La Cinquedea (foto Balossini).

suo lavoro prosegue poi documentandosi con saggi, relazioni di scavo, testi scientifici. A volte è egli stesso un ricostruttore: mette cioè a frutto i suoi studi per ricreare in prima persona gli oggetti e gli abiti che usa e indossa, raccogliendo in questo modo una grande quantità di informazioni preziose che servono a dare un quadro ancora più nitido del periodo che gli interessa. Aiuta in questo l'archeologia sperimentale, che cerca di verificare e comprendere le tecniche di costruzione di manufatti ed edifici. L'unione di tutte queste forze aiuta a conoscere più a fondo il periodo che si vuole rievocare, che è poi la cosa essenziale se si vuole dare un'immagine plausibile e lontana anni luce dai pericolosi luoghi comuni e dai soliti stereotipi che, soprattutto per quanto riguarda il Medioevo, vanno per la maggiore. Per questo i migliori operatori in questo campo non

Lancia in resta!

Tra gli eventi più spettacolari c'è sicuramente il *jousting*, la giostra in armatura a pieno impatto. La Compagnia dell'Aquila Bianca è stata la prima a portare in Italia questa disciplina, nel 2010, dopo una serie di esperienze internazionali in Francia, Belgio e Olanda.

Il cavaliere si confronta con i tipici giochi equestri medievali, quali quintana, saracino, taglio con la spada, e giavellotto. Molti sono anche i giochi di abilità e agilità.

La compagnia (*www.aquilabianca.org*) organizza e partecipa a eventi in tutta Italia. (fotografia di Paolo Di Nunno).

hanno nulla da invidiare, quanto a conoscenza della materia e capacità divulgativa, ai blasonati studiosi e accademici di professione: anzi, possono affiancarli utilmente nella ricerca, aiutandoli a trovare conferma (o smentita) alle loro acquisizioni.

Il mondo dell'università se n'è accorto e di recente alcuni gruppi sono stati chiamati a partecipare, in qualità di relatori, a un seminario tenutosi in seno all'ateneo di Siena, intitolato "Ricostruzione storica per il racconto della quotidianità: dalle fonti alla narrazione". Si tratta di uno passo decisivo, che avrà certamente ripercussioni importanti. L'occasione, voluta dal prof. Marco Valenti, ordinario di Archeologia medievale e direttore dell'Archeodromo di Poggibonsi, nel Senese (il primo parco tematico sull'alto Medioevo), ha permesso ai ricostruttori di illustrare tecniche, obiettivi e acquisizioni, e di discuterli davanti al pubblico con una squadra di studiosi e specialisti. L'approccio di "Storia vivente" usato dall'Archeodromo è all'avanguardia: tolti gli abiti moderni e indossati quelli di età medievale, gli stessi docenti e ricercatori hanno ridato vita alla piccola comunità di contadini e artigiani che abitava l'antica Poggio Bonizio, consentendo ai visitatori una "full immersion" nel IX secolo.

Una miriade di eventi

In attesa dell'intervento normativo che regolamenterà il settore (un disegno di legge è già stato presentato), il dibattito prosegue in tavole rotonde (una, di recente, all'Università di Pisa) e negli Stati generali della rievocazione storica, che vede attive organizzazioni come il Cers (Consorzio europeo rievocazioni storiche) e il Cians (Comitato italiano associazioni nazionali storiche). Vi sono anche progetti come Rievocare (www.rievocare.it), di Susanna Tartari, che censisce i gruppi storici, ospita articoli e interventi di approfondimento e propone eventi, seminari e workshop. Oltre alle fiere di settore ("Armi & bagagli" a Piacenza e "Usi e costumi" a Ferrara), si contano centinaia di eventi sparsi su tutta la penisola (un utile portale che li segnala è www.rievocazioni.net). Famoso è il Palio di Legnano, che iniziò a rievocare la celebre vittoria del 29 maggio 1176 dei Comuni della Lega Lombarda sull'esercito dell'imperatore Federico Barbarossa già nel lontano 1932: Allora si chiamava "Festa del Carroccio" e accompagnava una fiera gastronomica, mentre oggi la sua preparazione impegna la cittadinanza tutto l'anno e si articola in momenti diversi che culminano nella sfilata in costume e, soprattutto, nel palio, in cui le otto contrade cittadine si sfidano sotto gli occhi di migliaia di persone. Un grande successo mediatico caratterizza anche il Palio di Siena e le Regate storiche delle antiche repubbliche marinare e di Venezia, ma non si tratta di rappresentazioni "filologiche" in senso stretto, bensì di eventi spettacolari, ispirati a una tradizione plurisecolare ma rivisti in chiave più moderna. Una consolidata attenzione suscita anche la Partita a scacchi viventi di Marostica, trasposizione di una leggenda che risale al 1454, e "Monteriggioni di torri si corona", che da 27 anni anima il borgo senese d'estate, trasformandolo nella "porta del Medioevo". Decine sono i cortei storici, da Asti a Grazzano Visconti, da ›

Bari a Viterbo, da Orvieto a Genova. Molti gli eventi a tema che propongono una vasta gamma di attività: spaccati di vita quotidiana medievale, momenti spettacolari, falconeria, rievocazioni di battaglie con la presenza di gruppi storici provenienti da tutta Italia e dall'Europa. Qualche esempio: "Trecentesca" all'Abbazia di Morimondo (Milano), "Casei Medievale" a Casei Gerola (Pavia), "Assedio alla Rocca" a Serravalle Pistoiese, "1339 De bello Canepiciano" a Volpiano (Torino). E poi: "Quattro passi nel Medioevo" e "Le vie del Tempo" a Crevalcore (Bologna), il raduno internazionale "A.D. 1387 Battaglia a Terra del Sole" e "Belle vesti, dure leggi" a Bologna (queste ultime organizzate da Massimiliano Lo Cicero

Poggibonsi, la Storia come opportunità per la didattica e per il turismo

Tra le realtà più attive in Italia c'è l'Archeodromo di Poggibonsi, l'unico dedicato all'alto Medioevo (www.archeodromopoggibonsi.it).

Nato in seno all'Università di Siena, ha ricreato la più importante scoperta fatta sulla collina di Poggio Imperiale: il villaggio franco, sorto fra il IX e il X secolo, che comprendeva un'azienda curtense completa di residenza padronale. Nel parco, aperto durante i tanti eventi e tutte le domeniche (gli altri giorni su prenotazione), si possono visitare la grande capanna (*longhouse*) della famiglia dominante, la casa dei contadini, alcune botteghe artigiane, il pollaio, il forno e l'orto. E possiamo incontrare Razo, Teupala, Johannes, Bodo, Ermentrude, i piccoli Wido e Gerberto, ognuno intento nella sua occupazione tipica. «Il nostro obiettivo» spiega Marco Valenti, docente di Archeologia cristiana e medievale all'Università di Siena e direttore del parco, «non è solo quello di ricostruire, ma di creare un luogo dove si tocchi con mano la Storia: vivendola, sperimentando, divertendosi, imparando.» L'impatto sul turismo è stato importante: «Per la prima volta nella sua storia, Poggibonsi si ritaglia un ruolo di rispetto tra colossi come Siena, Monteriggioni, San Gimignano, Volterra, Firenze. I dati registrano, nel confronto tra 2014 e 2015, +10,50% di arrivi, dall'Italia e dall'estero, con 30 mila visitatori nel 2016».

Ottimo il rapporto con le scuole: tra marzo e maggio di quest'anno, l'Archeodromo è stato visitato da oltre 2.000 studenti e più di 500 insegnanti di tutte le regioni d'Italia (foto di Luciano Guercini).

e dalla Compagnia 13 Porte: www.storicieventi.it).

Alcuni eventi propongono combattimenti in armatura a pieno impatto, in cui si sfidano compagnie d'arme provenienti anche dall'estero. Sempre a proposito di armi, tra le occasioni più coinvolgenti si annoverano i tornei a cavallo in armatura (*jousting*), che si rifanno ai giochi equestri delle corti d'Oltralpe.

Arrivano i Longobardi

Per quanto riguarda i mercati artigianali, il più noto è il grande Mercato delle Gaite di Bevagna (Perugia), uno spaccato suggestivo della brulicante economia del Due e Trecento, con la consulenza scientifica di Franco Franceschi dell'Università di Siena. Eventi simili si svolgono a Gubbio, sul Garda, in Emilia e in Toscana. A farla da padrone sono soprattutto gli ultimi secoli del Medioevo, quelli più conosciuti sotto il profilo delle fonti e più familiari al grande pubblico, anche perché trovano lo scenario ideale nei tanti borghi e castelli. Ma anche l'età altomedievale sta conoscendo un momento di fulgore. I Longobardi sono protagonisti del "Luglio Longobardo" di Nocera Umbra (Perugia), "A.D. 568 Cividale primo ducato" di Cividale del Friuli (Udine), "Benevento Longobarda", "Principatus Salerni", "Romans Langobardorum" a Romans d'Isonzo (Gorizia), "Laumellum" a Lomello (Pavia), "Michaelica" a Ferentillo (Terni). Vi è anche il format "Alla scoperta dei Longobardi" curato da Elena Percivaldi per Perceval Archeostoria (www.ilongobardi.jimdo.com), che propone in tutta Italia eventi che uniscono approfondimento e rievocazione a didattica, musica e spettacolo.

La lista potrebbe continuare e, di anno in anno, si fa sempre più lunga, interessante e varia.

La rinascita dei borghi

Molte rievocazioni si svolgono nel suggestivo scenario di borghi e castelli. Nella foto grande, Monteriggioni, nella campagna senese; nel tondo, una ricamatrice dell'associazione Res Gestae (foto Balossini).

Il RE è MATTO

Inventati in Oriente, gli scacchi si diffusero in fretta in Europa, diventando gli immancabili compagni di dame e cavalieri. Ma subirono la condanna della Chiesa, in quanto strumenti diabolici e tentatori

di Andrea Angiolino
Esperto di giochi di società

Nel Medioevo gli scacchi erano fra i giochi più diffusi e apprezzati. Venivano dall'India, dove attorno al VI secolo d.C. si era cominciato a giocare al *chaturanga*: quattro giocatori, a coppie, lanciavano a turno i dadi e muovevano pezzi da cui sarebbero derivati quelli degli scacchi, come il *rajah*, l'elefante, il carro, il cavallo o uno dei quattro pedoni a disposizione. Si trattava di un gioco d'azzardo. Quando gli Hindu cominciarono a disprezzare le scommesse in denaro, il *chaturanga* abbandonò i dadi, e i pezzi di ogni squadra si fusero in un unico schieramento, mentre uno dei due re decadde al ruolo di "primo ministro". Nacque così il *chatrang*, assai diffuso in Persia e assimilato dagli Arabi come *shatranj*, che con graduali modifiche si trasformò poi nei nostri scacchi. Furono proprio gli Arabi a far conoscere il gioco in Spagna e in Sicilia. Anche i Crociati dettero grande impulso alla sua diffusione, riportandolo dalla Terrasanta ai loro luoghi di origine. Intanto gli scacchi risalivano anche il Volga seguendo i commerci, diffondendosi in Russia e Scandinavia.

Nel X secolo gli scacchi erano popolari anche nel vecchio continente. Al 997 risale il poema *Versus de Scachis*, conservato nell'abbazia svizzera di Einsiedeln, che descrive i pezzi e il funzionamento del gioco. Sono dello stesso secolo anche gli scacchi in osso rinvenuti in una sepoltura di Venafro, in Lucania, e oggi esposti al locale Museo archeologico: lo stile è quello molto astratto dei pezzi dello *shatranj*. Scacchi analoghi sono conservati in Spagna e si dice appartenessero a san Gennadio, che vi avrebbe giocato negli ultimi anni della sua vita, raccomandandoli ai discepoli come esercizio di concentrazione e veicolo di avvicinamento a Dio. Altri pezzi, ancora più antichi, sono stati rinvenuti nelle catacombe romane di San Sebastiano.

Roghi di scacchiere

Gli scacchi furono tollerati più di carte e dadi, in quanto prova di intelligenza e non affidati al caso, ma talvolta vennero anch'essi proibiti, perché qualcuno li giocava per denaro. Un altro ostacolo era la loro provenienza dal mondo islamico, che suscitava diffidenza. Pier Damiani predicò contro di essi, sostenendo di aver punito un vescovo fiorentino perché aveva trascorso un'intera notte a giocare. Nel 1061, papa Alessandro II li mise al bando, e anche la Regola dei Templari li proibiva. Ma il fascino della scacchiera era enorme, tanto che il gioco si diffuse a macchia d'olio nelle principali corti europee. Non mancò chi, come Jacopo da Cassole, usò gli scacchi quale fonte di ammaestramento morale, o per trarne allegorie religiose; Gautier de Coincy, a cavallo fra XII e XIII secolo, nel suo *Les miracles de Nostre-Dame* descrisse le trame del Diavolo come un gioco di scacchi in cui il Maligno viene sconfitto dalla Madonna. Alfonso X il Sag-

Giochi di potere

Se da un lato si narra di nozze dovute agli scacchi, come quelle tra Fernando e Iolanda e il matrimonio tra Vieri e Lionora, una leggenda racconta anche di un fidanzamento saltato per colpa del gioco.

Si favoleggia che la prima scacchiera giunta in Occidente sia arrivata alla corte di Carlo Magno poco dopo l'800, insieme ad altri doni di nozze. L'imperatore stava per sposare Irene d'Atene, imperatrice di Bisanzio, per unire le due corone in un'unica potenza, degna dell'antica Roma. Ma Carlo notò come, al posto delle "ferse" in uso allora, i pezzi mandati da Irene prevedessero due regine analoghe a quelle di oggi, assai più potenti del re. Da questo dettaglio dedusse che il carattere della donna era tutt'altro che facile e il matrimonio fallì.

Sotto, i scacchi vichinghi creati nell'XI secolo.

gio, re di Castiglia e León, nella seconda metà del Duecento fece compilare un *Libro de los Juegos* che aprì con la descrizione degli scacchi, per lui il gioco più nobile e che richiedeva la maggior dose di maestria. Alfonso descrisse le regole nel dettaglio e incluse una vasta serie di problemi, non dissimili da quelli che troviamo nelle moderne riviste di enigmistica. Espose anche diverse varianti, come gli scacchi delle quattro stagioni, che si praticavano in quattro lanciando i dadi per scegliere i pezzi da muovere e che comportavano premi in denaro per ogni cattura: un chiaro ritorno alle origini del *chaturanga* indiano. Notevoli anche gli scacchi ingranditi, con una scacchiera da dodici caselle per lato e pezzi esotici che si affiancano a re, torri e pedoni: la giraffa, il coccodrillo, il rinoceronte, il leone. Per rendere più spedito il gioco, il re vi fece aggiungere dadi a otto facce da lui appositamente ideati.

Rovinarsi la vita per gioco

Nel *Filocolo*, Boccaccio descrive una partita a scacchi per denaro. Da altre fonti sappiamo che al gioco si mettevano in palio addirittura gioielli e possedimenti terrieri: chi perdeva rischiava la rovina, per questo le leggi erano restrittive.

18 miliardi di miliardi

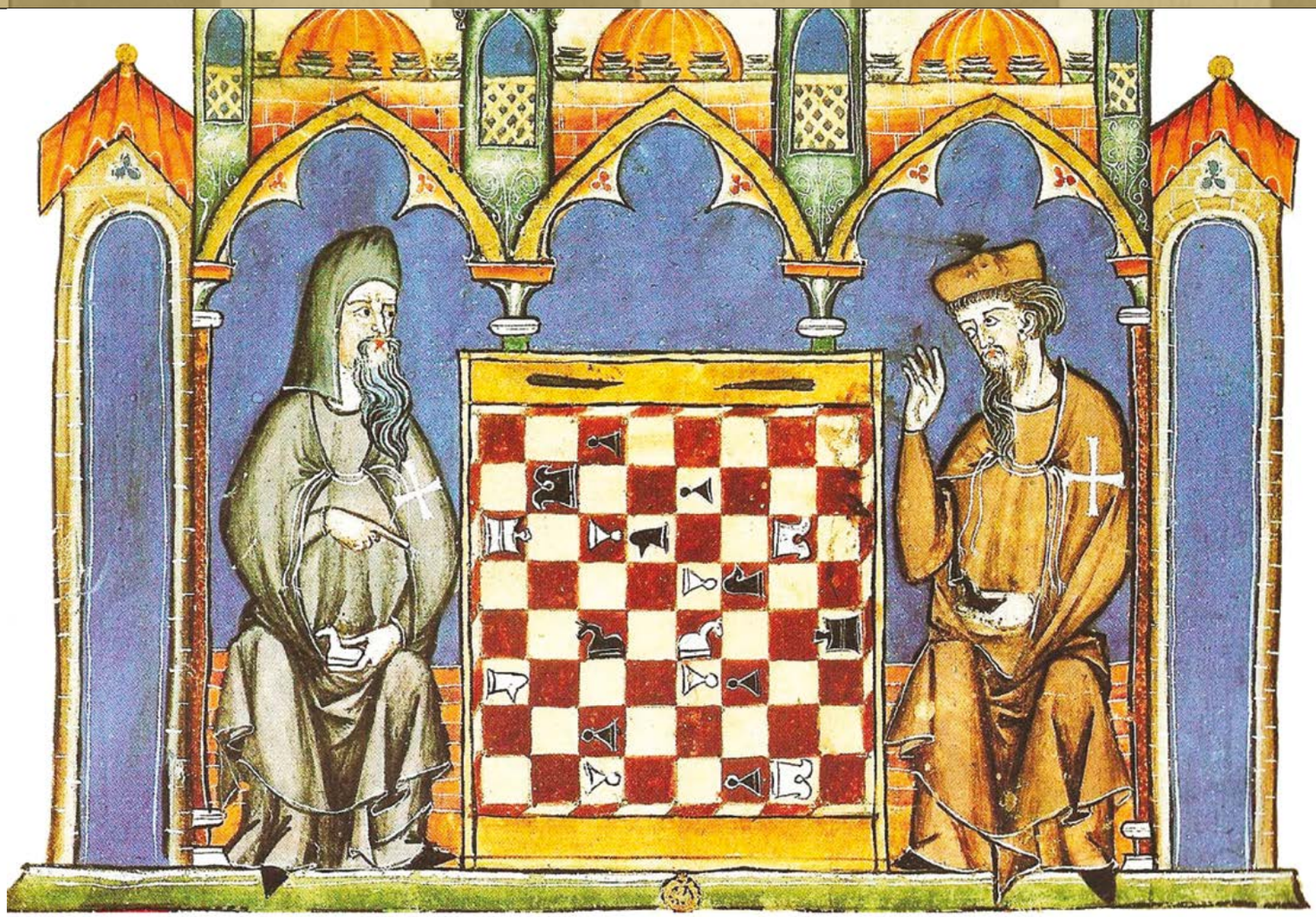
Già nel Medioevo, le citazioni letterarie degli scacchi sono numerose. Petrarca, che non li amava, nel *De remediis utriusque fortunae* mette in bocca alla Ragione parole sprezzanti per coloro che perdono tempo sulla scacchiera. Nei sonetti dedicati a Lena Fornaia, Poggio Bracciolini cita più volte gli scacchi, paragonando la vita della donna a una partita al termine della quale «gli scacchi riposti entro un vasello / le lor condicion tosto cangiando / restan confusi i vincitor coi vinti», come i defunti di ogni classe sociale resi ormai uguali dalla morte. Dante accenna agli scacchi nel Paradiso, quando parla dell'enorme numero degli Spiriti angelici, che «più che 'l doppiar de li scacchi s'inmilla» ("inmillarsi" significa crescere vertiginosamente di numero). L'allusione è alla leggenda secondo la quale Sissa, inventore degli scacchi, avrebbe chiesto per ricompensa a re Shihram un chicco di grano per la prima casella della scacchiera, il doppio per la seconda, il doppio del doppio per la terza, e così via. Il sovrano accettò, ritenendola una pretesa modesta, e capì troppo tardi che avrebbe dovuto dargli un numero stratosferico di chicchi, pari a oltre 18 miliardi di miliardi.

Gli scacchi viventi di Marostica

Nell'immaginario comune, gli scacchi sono un simbolo del Medioevo e spesso ricorrono nelle ricostruzioni letterarie e cinematografiche. Una scena assai nota è la partita tra il cavaliere Antonius Blok e la Morte nel celebre film *Il settimo sigillo* di Ingmar Bergman, del 1956.

Da queste suggestioni nasce la leggenda di Vieri di Vallonara e Rinaldo di Angarano, che nel 1454 si sarebbero sfidati a duello per la mano della bella Lionora. Ma per evitare spargimenti di sangue, Taddeo Parisio, governatore di Marostica, nel Vicentino, avrebbe trasformato la sfida in una partita a scacchi in piazza, con figuranti nel ruolo dei pezzi.

Nel 1923, gli studenti universitari Francesco Pozza e Mirko Vucetich dissero di aver trovato questa storia in un antico manoscritto; in realtà la inventarono loro stessi per lanciare l'ormai famosa partita di scacchi viventi che ancora oggi si tiene, ogni due anni, a Marostica, attirando migliaia di turisti.



"Tutte le mosse il Diavolo le ha compiute invano, perché Dio ha creato una tale regina che lo ha sconfitto. Chi vuole dargli scacco matto deve procurarsi una regina, che conosce l'efficacia di ogni mossa."

Gautier de Coincy, "Les miracles de Nostre-Dame" (XIII secolo)

Le regole degli scacchi medievali non erano ancora univoche né del tutto simili alle nostre. Per provare a giocare come allora possiamo rifarci al testo di Alfonso X. Innanzitutto non ci sono regine, ma "ferse", che muovono di una sola casella in diagonale. Gli alfieri muovono solo di una o due caselle, sempre in diagonale, e possono saltare gli altri pezzi, proprio come fa il cavallo.

Le regole di allora

Non si può muovere il pedone per la prima volta di due caselle, come negli scacchi odierni, anche se re Alfonso la riporta come una variante, con la possibilità di effettuare la doppia mossa anche successivamente, fino a quando il pedone non mangi un pezzo avversario perdendo quest'abilità. In compenso è previsto un secondo modo di vincere, in aggiunta allo scacco matto: mangiando tutti i pezzi dell'avversario e lasciandogli solo il re. Solamente attorno al 1475, tra Italia e Spagna, la "donna rabiosa" si affermò al posto della fersa: è la regina odierna, che muove in ogni direzione e a qualsiasi distanza. Assieme ad arrocco e promozione, porta agli scacchi come li conosciamo e giochiamo oggi.

Abbiamo testimonianza di queste trasformazioni nel *De ludo scachorum*, che il matematico Luca Pacioli dedica, attorno al 1500, a Isabella d'Este. Le illustrazioni sono attribuite, sia pure con qualche incertezza, a Leonardo da Vinci. Includono molti schemi di gioco, ma anche il progetto di una serie di pezzi di foggia rinnovata, più chiara e moderna: è iniziato il Rinascimento, per le arti come per gli scacchi.

DALL'ANTICA *FIERS* ALLA REGINA DI OGGI

Nel trattato di Alfonso X il Saggio (sopra, una miniatura del volume, ritratto a p. 25), le "ferse" (da *fiers*, vergine), che hanno il posto della regina, muovono di una sola casella in diagonale.

Le PERLE dell'ITALIA MEDIEVALE

di Mario Galloni

Nei circa 10 secoli che hanno portato l'Occidente dal crollo dell'Impero Romano ai fasti del Rinascimento, l'Italia si è disseminata di capolavori architettonici civili, militari ed ecclesiastici. Lo ha fatto seguendo la sua geografia complicata e fatta di realtà minuscole: ogni lembo di territorio nazionale ha così il suo palazzo comunale, ogni borgo arroccato il suo maniero. Imponenti abbazie spuntano improvvise tra le campagne, e dietro la curva di un sentiero appenninico, chiese e castelli sperduti svelano a un tratto il loro profilo disegnato da cuspidi e merlature.

È un'Italia spesso lontana dalle coste e dai grandi centri, abbarbicata in luoghi impervi o sulle tracce di antiche vie di pellegrinaggio. Qui il Medioevo ha conservato i suoi tesori: piccoli capolavori sopravvissuti al tempo e all'uomo stesso, da sempre capace di distruggere ciò che di meglio ha creato.

1 Sacra di San Michele in Val di Susa

Sant'Ambrogio di Torino (Torino)

La musa di Umberto Eco

Impegnato in duello contro Lucifero, l'arcangelo Michele menò un fendente di tale potenza da solcare la terra per migliaia di chilometri in una "linea sacra" che oggi congiunge tre santuari dedicati al culto micaelico: Mont Saint-Michel in Normandia, quello pugliese di Monte Sant'Angelo e, proprio a metà del tragitto, la Sacra di San Michele. Questo meraviglioso complesso è posto sulla sommità del monte Pirchiriano, a dominare l'ingresso alla Val di Susa.

L'imponente santuario è incastonato su uno scoglio di roccia viva e celebra l'ascesi, mistica e fisica, in un crescendo di imponenti colonne, ripide scale e archi arditi. L'impatto visivo è tale che Umberto Eco ne trasse ispirazione per *Il nome della rosa*. Prima i Romani e poi i Longobardi installarono sul monte un presidio militare di vedetta alla via verso la Francia, mentre sull'edificazione della chiesa le fonti sono discordi: è possibile datarla a cavallo dell'anno Mille e attribuirla all'iniziativa di san Giovanni Vincenzo, arcivescovo e poi eremita, e alla fede e alle sostanze del nobile francese Hugon di Montboissier, finanziatore del progetto a titolo di penitenza.

Nei decenni successivi, affidata ai benedettini, la struttura cresce e diventa un punto di riferimento per i pellegrini che percorrono la via Francigena. Per accoglierli, viene edificata la foresteria, mentre la comunità dei monaci trova posto nel monastero nuovo, oggi in rovina. Ma il progetto più ardito lo concepisce l'abate Ermengardo: è lui, nei primi anni del XII secolo, a dare il via alla costruzione dell'imponente basamento (26 m) che raggiunge la cima del monte e fa da sostegno alla chiesa nuova, la cui struttura si erge fino quasi ai 1.000 m di altezza.

La complessità e il costo dei lavori imposero tempi di realizzazione prolungati, sicché il sovrapporsi di stili creò un gioiello misterioso, surreale e fiabesco.

In guerra con il demonio
Michele (sopra, un ex voto) è l'angelo guerriero a cui è dedicata la Sacra.

Lo scalone dei morti

Il ripido e impressionante scalone, costruito in pietra verdastra, si arrampica tra le rocce affioranti e conduce fino all'ingresso della chiesa. Deve il nome alla pratica antica di ospitare lungo le sue pareti le sepolture di personaggi illustri e benemeriti per la vita del monastero.

2 Oratorio dei Disciplini di Clusone

Clusone (Bergamo)

Il trionfo di Monna Morte

La morte è una regina forte e crudele, sorda alle implorazioni e alle lusinghe dei potenti: invano essi si genuflettono ai suoi piedi nel tentativo di scampare, o almeno ritardare, l'unica certezza della vita, l'evento conclusivo che non riconosce differenze di censo. Ci pensano gli sgherri di Monna Morte, scheletrici quanto lei, e armati di arco e archibugio, a colpire nel mucchio, mentre la macabra Dama calpesta i corpi di tutti, papi e imperatori compresi.

È la potente trama del Trionfo della Morte, un tema iconografico molto diffuso a partire dal Trecento in Francia, Germania e nell'area alpina. Illustra la facciata esterna dell'Oratorio dei Disciplini di Clusone, in Val Seriana (Bergamo). Il semplice edificio medievale, sede dell'ordine della confraternita dei Disciplini (laici che sceglievano una vita di preghiere e penitenze), deve la sua fama all'opera di Giacomo Borlone de Buschis, autore, nella seconda metà del Quattrocento, degli affreschi esterni e interni, incentrati sulla vita di Gesù. Il grandioso memento mori prosegue nella linea mediana della facciata con la superba e terrificante danza macabra.

Nel segno del macabro

Il Trionfo della Morte (qui sotto) è seguito dalla danza macabra, un'infilata di personaggi guidati da scheletri ghignanti verso la Morte: lo studente e l'oste, il contadino e il nobile sfilano tutti insieme verso l'ineluttabile destino.

"Voij ve volio e non vostra richeza"

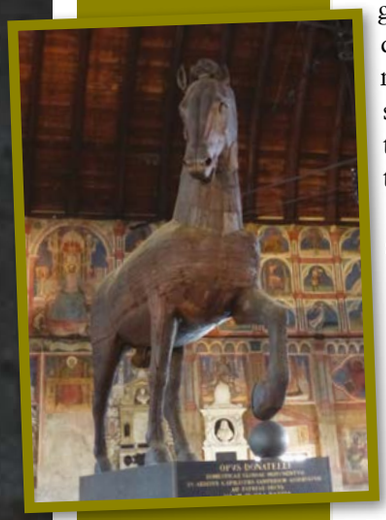
I cartigli che sovrastano l'affresco, due dei quali impugnati dalla Morte stessa, recano una didascalia in versi che fa luce sulla brama che muove l'oscura regina: ella desidera noi, non i nostri beni. Le strofe contengono anche parte di una lauda cantata dai membri della confraternita dei Disciplini.

3

Palazzo della Ragione di Padova

Padova

Il cavallo del gigante



La sala conserva un enorme cavallo di legno. Giorgio Vasari lo attribuisce (erroneamente) a Donatello, data la somiglianza con quello realizzato dallo stesso scultore per il monumento al Gattamelata che si trova di fronte alla Basilica del Santo. Fu invece scolpito per una sfilata del 1466. Le misure sono colossali: 5,75 m di altezza e 6,20 m di circonferenza all'addome.

Il salone dell'astrologo

Quella che sembra la carena di un'immensa nave rovesciata protegge, a Padova, la più grande sala pensile del mondo. È l'inconfondibile tetto realizzato da Giovanni degli Eremitani, chiamato, all'inizio del Trecento, a sopraelevare il Palazzo della Ragione, struttura edificata circa un secolo prima per ospitare tribunali e uffici giudiziari.

Sotto il soffitto ligneo a capriate e privo di sostegni centrali trova posto il loggiato, che si affaccia su piazza delle Erbe. All'interno, nel salone (81 m di lunghezza, 27 di larghezza e altrettanti in altezza), su tre fasce a correre lungo le quattro pareti, si sviluppa un grandioso affresco che misura oltre 200 m. Quello originale, attribuito a Giotto, andò distrutto nell'incendio che danneggiò la struttura nel 1420. Oggi possiamo ammirare l'opera di Niccolò Miretto e Stefano da Ferrara, completata nel 1440 e ispirata agli studi astrologici di Pietro d'Abano.

Il tema è suddiviso in dodici comparti, corrispondenti ai mesi dell'anno. Nella fascia inferiore sono effigiate le insegne dei giudici, a cui si aggiungono i santi protettori della città, le virtù cardinali e teologali, i dottori della Chiesa. Nel Medioevo, il salone era collegato al Palazzo delle Debite, il carcere riservato ai debitori insolventi che lì venivano tradotti dopo il processo. Per altri rei era invece prevista una gogna pubblica: lasciati in mutande (in "brache di tela"), venivano poi issati e fatti pesantemente ricadere su una pietra di granito nero, dove sbattendo le natiche dovevano gridare la loro colpa alla cittadinanza (la cosiddetta "pietra del vituperio" è conservata nel salone).

Il passaggio coperto tra piazza delle Erbe e piazza dei Frutti, chiamato volto della Corda, ricorda invece i "tratti di corda" somministrati ai commercianti che imbrogliavano sulle misure: venivano sollevati per i polsi, legati dietro la schiena, e fatti precipitare da un'altezza di 3 o 4 m.

Arso sul rogo dopo la morte
L'ispiratore dei dipinti del salone, Pietro d'Abano, filosofo, medico e astrologo, fu accusato tre volte di eresia: due volte assolto, la terza morì in carcere. Dopo la condanna, il suo corpo fu dissotterato per essere arso sul rogo.

4

Castello di Torrechiara

Langhirano (Parma)

Fortezza e nido d'amore

Possente struttura difensiva, emblema della forza del casato e al contempo residenza invernale per l'amante del nobile signore: il castello di Torrechiara, nel comune di Langhirano (Parma), vive con disinvoltura da oltre cinquecento anni questa triplice natura, resa evidente dallo scarto tra l'imponente severità delle mura esterne e l'elegante raffinatezza delle sale interne: una lunga teoria di ambienti riccamente affrescati, che raggiunge il suo apice nella Camera d'oro, alcova dei due amanti.

Il conte di San Secondo Pier Maria II de' Rossi, nobile condottiero quattrocentesco al servizio del Ducato di Milano, si invaghì di Bianca Pellegrini di Arluno, cresciuta alla corte dei Visconti, perdendo quasi il senno. Nemmeno la moglie e la numerosa prole poterono arginare il suo slancio amoroso (d'altronde anche Bianca era maritata), tanto che egli volle portare l'amata nel suo dominio parmense. Qui, nel maggio del 1448, Pier Maria fece edificare un sontuoso maniero su una collina rocciosa, da cui si potesse dominare l'intera vallata sottostante. Fu lo stesso condottiero a seguire i lavori e in capo a dodici anni il castello era pronto: tripla cerchia di mura, quattro massicci torrioni angolari, una forma imponente e torreggiante per ben rappresentare la forza e le ambizioni del conte; ma anche un maniero discosto quanto bastava per custodire i due amanti lontano da occhi indiscreti.

Per trasformare la roccaforte in nido d'amore lavorarono nelle sale del maniero i migliori artisti della zona, compreso Benedetto Bembo, che affrescò in stile gotico la Camera d'oro (le formelle parietali in terracotta erano originariamente ricoperte di foglie auree). Lunette e soffitto sono interamente dedicate a celebrare l'amor cortese tra Bianca e Pier Maria, i quali abitano ancora il castello, sepolti l'una accanto all'altro nell'oratorio palatino di san Nicodemo.

La pazienza di Antonia

Figlia del conte di Guastalla, Antonia Torelli sposò il più giovane Pier Maria II de' Rossi nel 1428: un'unione feconda di prole ma infelice. Antonia visse nella Rocca dei Rossi di San Secondo, sopportando la presenza dell'amante del marito, a cui non negò mai supporto nei momenti difficili. Nel tondo, il soffitto della Camera d'oro di Torrechiara.

Due rocche per Bianca

Tanto era il trasporto verso Bianca che il conte, non pago di aver fatto erigere per l'amata l'imponente castello di Torrechiara (nella foto), decise di assegnarle anche una residenza invernale, sempre in provincia di Parma: la Rocca dei Rossi, nota anche come castello di Roccabianca.

5 Abbazia di San Galgano

Chiusdino (Siena)

Due spade per due leggende
Il mitico Artù diviene re estraendo la spada dalla roccia: Galgano, al contrario, compie il gesto opposto per spogliarsi del suo ruolo militare e assumere quello religioso. Sotto, la spada che ancora spicca nella Rotonda.

La "nostra" spada nella roccia

L'arma è ancora lì, dove la leggenda racconta che san Galgano la infisse nella roccia, nel punto esatto dove l'arcangelo Michele, apparsogli in una visione, lo aveva condotto a incontrare gli apostoli. Così, il violento e lussurioso cavaliere senese Galgano Guidotti decise di intraprendere un cammino di redenzione, lasciandosi alle spalle una gioventù scellerata per farsi cavaliere di Cristo e dedicare il resto della vita alla preghiera. Conficcò la spada nella roccia per farne una croce e lacerò il prezioso mantello per ridurlo a un saio.

Già tre anni dopo la sua morte, nel 1181, papa Lucio III lo proclamò santo e il suo culto si diffuse rapidamente in tutta la zona, soprattutto in ambiente cavalleresco. Intorno alla sua spada e al suo ultimo eremo venne eretto un edificio di culto, la Rotonda di Montesiepi (siamo nel territorio di Chiusdino, nel Senese) e nel Duecento, poco più a valle, la grande abbazia a lui dedicata.

Consacrata nel 1288, per oltre tre secoli sarà una delle comunità monastiche più ricche e influenti dell'Italia centrale, tanto da diventare oggetto di contesa tra papato e Repubblica di Siena. Vennero poi la decadenza, l'abbandono, la spoliazione, l'aggressione del tempo; fino al crollo del tetto, verificatosi nel Settecento.

Oggi, di tutta l'antica magnificenza resta l'immenso scheletro di pietra di una chiesa superba ma scoperchiata, che si erge in mezzo al nulla con le agili linee architettoniche protese verso il cielo: una visione d'insieme di forte impatto mistico. Resta inalterata anche la suggestione intellettuale di una leggenda, quella di Galgano, che presenta forti parallelismi con il coevo ciclo arturiano: la spada nella roccia, i cavalieri (uno di quelli della Tavola Rotonda si chiama Galvano), l'insistenza sui medesimi elementi simbolici.

Il dono dei lupi

La Rotonda di Montesiepi, che sorge a pochi metri dall'abbazia, conserva le ossa delle mani di un ladrone che, secondo la leggenda, imperversava nella zona. Poiché dava noia a Galgano, i lupi, che erano diventati suoi amici, uccisero il predone e ne recarono le mani al santo.

6 Abbazia di Santa Croce al Chienti

Sant'Elpidio a Mare (Fermo)

Tra Impero e papato

Più di undici secoli fa, al momento della consacrazione di quest'edificio, sembra ci fossero tutti i potenti del tempo: l'imperatore Carlo III il Grosso e venti vescovi, compreso quello di Fermo, padrone di casa. L'Abbazia di Santa Croce al Chienti, presso Sant'Elpidio a Mare, nelle Marche, nasceva sotto i migliori auspici, destinata a diventare un enorme complesso benedettino. Venne poi riformato in cistercense e fu popolato da una nutrita comunità di monaci. Dominando la valle, estese la sua influenza fino a Fermo e Macerata, in uno snodo cruciale tra entroterra e Adriatico. Divenne perciò presidio, nel IX secolo, contro i Saraceni che flagellavano le coste.

Fondata, secondo la leggenda, da un cavaliere di nome Lotario, la basilica ha un'ampia facciata romanica e forme imponenti, ultime vestigia dello splendore di un tempo. La chiesa è a tre navate con altrettante absidi (una grande centrale e due laterali: di fronte a quella meridionale si notano le tracce dell'antico ossario settecentesco) ed è coperta da un soffitto a capriate.

È preceduta da un atrio a due ingressi e sormontata da un piccolo campanile a vela settecentesco. Santa Croce fu sempre filoimperiale, cosa che pagò nel Duecento: dopo decenni di braccio di ferro con il pontefice, arrivarono la scomunica e l'accorpamento alla vicina Santa Maria di Chiaravalle di Fiastra.

Le sue enormi ricchezze furono pertanto dilapidate, fino a far perdere quasi del tutto la memoria dell'abbazia. Stravolta nel Settecento, trasformata dapprima in granaio e casa colonica e poi in proprietà privata, Santa Croce rischiò di sparire dalla Storia. A salvarla è stato un gruppo di studiosi locali, costituitisi nell'Associazione Santa Croce, promotrice dei restauri che hanno portato al recupero completo della basilica.

L'infelice storia di Lotario e Imelda

Una leggenda popolare lega l'Abbazia di Santa Croce a Lotario, un affascinante cavaliere ascolano. Il giovane adorava, corrisposto, la bella Imelda, figlia del signore del luogo, ma il padre di lei, che osteggiava le nozze, la rinchiuse in convento, dove morì consumata dall'amore. Folle di dolore, Lotario uccise l'arcigno nobile e poi, divorato dal rimorso, si fece eremita. Sul luogo in cui si ritirò sorse poi Santa Croce.

Il mistero della lunetta

Nel centro storico di Sant'Elpidio a Mare, sopra l'ingresso della torre civica, si conserva una splendida lunetta che si ritiene provenire dall'abbazia. Risale all'XI secolo e rappresenta il Cristo in Croce e l'Agnello, dalla cui bocca si diparte un nastro a tre fasce che origina un fogliame intrecciato. La raffigurazione rappresenta l'Apocalisse e si rifà a stilemi barbarici. L'intreccio vegetale ricorda l'Albero della Vita, un tema tipico dell'epoca, di provenienza orientale.

7

Castello di Mussomeli

Mussomeli (Caltanissetta)

La povera baronessa di Carini

Siamo nella Sicilia più profonda, in provincia di Caltanissetta, a 2 km dal comune di Mussomeli. Difeso da due ordini di cinte murarie (uno alla base della rupe e l'altro più su, all'altezza dell'area residenziale), il fortilizio di Mussomeli è un chiaro esempio di arte militare gotica, rintracciabile negli archi ogivali, nelle bifore e nel portone che, dal cortile, introduce alla grande sala detta "dei baroni".

Oltre alla posizione suggestiva e al pregio di aver mantenuto inalterato il suo aspetto originale (grazie anche all'abbandono, che lo ha preservato dai rifacimenti di epoche successive), il castello deve il suo fascino anche alle leggende popolari. Da sempre, i cantastorie ne fanno lo scenario di fosche leggende e trame di amori tragici, rancori insanabili e crimini d'onore. All'interno della roccaforte medievale c'è una camera, detta "delle tre donne", che richiama proprio una di queste storie. Clotilde, Margherita e Costanza (questi i nomi assegnati dalla fantasia popolare alle tre dame) erano sorelle del potente principe Federico. Dovendo recarsi in battaglia e non volendo lasciare le loro virtù alla mercé di qualche avventuriero, il fratello pensò di rinchiuderle. Purtroppo la guerra lo impegnò più del previsto, tanto che le scorte alimentari si esaurirono, condannando le tre ragazze a morire di fame.

Ancora più famoso, e stavolta storicamente provato, l'omicidio della baronessa di Carini e del suo amante, uccisi o fatti uccidere dal padre di lei, il barone Cesare Lanza, per lavare l'onta di una relazione adulterina della figlia con il cugino del marito. La forza politica delle famiglie protagoniste mise a tacere la tragedia, ma la sfortunata fine dei due amanti finì egualmente per ispirare i cantastorie. All'epoca dei fatti (siamo nel Cinquecento) il Lanza era divenuto proprietario del castello di Mussomeli, passato di mano in mano dopo la morte del fondatore. Proprio in quella rocca il barone si ritirò in preda al rimorso, senza trovare pace, inseguito fino alla fine dei suoi giorni dal fantasma della figlia. Il cui spettro, si dice, abita ancora le rovine del maniero.

Come un'aquila posata sulla rupe
Ancorato a una roccia calcarea, il castello di Mussomeli, detto anche manfredonico (Manfredi III di Chiaramonte lo fece costruire nella seconda metà del Trecento) sovrasta l'altipiano. Impervio e solitario, il maniero si mimetizza con la roccia sulla quale è assiso da quasi mille anni.

Il gotico chiaramontano

Alla famiglia siciliana dei Chiaramonte, fiorita nel Trecento, si deve l'introduzione di un particolare fregio di derivazione anglo-normanna: si tratta di eleganti modanature a serpentina, collocate nelle ghiere di portali o bifore gotiche, che ingentiliscono le facciate di chiese e palazzi.

8 Abbazia di San Pietro in Valle

Ferentillo (Terni)

Il mausoleo dei Longobardi

Al centro della Valnerina, nel cuore dell'Umbria, Ferentillo è un luogo unico e incantevole, e per molte buone ragioni. Il paese è noto per il Museo delle mummie, che vanta una ventina di corpi conservatisi straordinariamente bene nella chiesa di Santo Stefano, nel borgo di Precetto.

Ma la vera meraviglia si svela al termine di una stradina tra gli uliveti e i cipressi: è l'abbazia romanica di San Pietro in Valle, fondata nell'VIII secolo dal duca longobardo Faroaldo. Il condottiero sognò che l'apostolo Pietro lo esortava a fornire a una piccola comunità di eremiti siriaci un luogo più dignitoso dove pregare rispetto alla spartana spelonca che abitavano.

La nuova abbazia, prontamente fondata da Faroaldo, divenne il luogo di sepoltura dei duchi longobardi di Spoleto. I sarcofagi ducali, realizzati riutilizzando materiale di età romana, sono capolavori della scultura tardoantica. Insieme al paliotto dell'VIII secolo (oggi lastra d'altare) con le sue figure misteriose, e al ciclo di affreschi duecenteschi (si dice che ispirarono nientemeno che Giotto quando andò a collaborare alla realizzazione del ciclo di Assisi), essi rappresentano uno dei gioielli nascosti dell'Umbria altomedievale.

La "firma" di Ursus

La lastra marmorea dell'altare della chiesa abbaziale (qui sopra) cela una particolarità: accanto ai ritratti di Ilderico, duca di Spoleto tra il 739 e il 742 circa, e di un misterioso uomo barbuto, appare la scritta "Ursus magester fecit". Si tratta forse della firma del lapicida autore del bassorilievo, una delle prime nella storia dell'arte.

Sulle strade

della Storia

Dal Friuli alla Calabria, da Aosta a Oristano, seguendo le tracce di un Medioevo non solo sopravvissuto, ma ancora vitale: un itinerario tra arte, storia e mistero

A Collegiata di S.Orso ad Aosta
La sua costruzione risale all'epoca carolingia (IX secolo). I capitelli del chiostro rappresentano il bestiario medievale; uno, in particolare, racconta la leggenda di sant'Orso, monaco e presbitero di origine irlandese.

B Chiesa di San Pietro a Portovenere (La Spezia)
Sorge su uno sperone di roccia a picco sul mare che chiude, a ovest, il Golfo dei Poeti. La sua fondazione risale al V secolo, mentre la facciata a fasce bianche e nere al XIII secolo.

C Castello di Valeggio sul Mincio (Verona)
Voluto dai Della Scala, domina la valle sottostante dall'alto della collina. Si dice che nella torre si aggiri, nelle notti tempestose, lo spirito di un cavaliere in cerca della sua spada.

D Castello di Tures a Campo Tures (Bolzano)
Una corazza di pietra racchiude un cuore di legno: due terzi delle 64 stanze del maniero alpino sono infatti rivestite in legno di cembro, facendone un gioiello di architettura, falegnameria ed ebanisteria.

E Ricetto di Candelo (Biella)
Duecento edifici difesi da una struttura fortificata che era, al contempo, un grande magazzino ben protetto e un rifugio sicuro per la popolazione in tempo di guerra. È intersecato da vie ortogonali dette "rue".

F Civita di Bagnoregio (Viterbo)
Radici etrusche e architettura medievale: il borgo vive da 2.500 anni in equilibrio precario su uno sperone di roccia argillosa soggetta a erosione. Al suo iinterno si trovano varie abitazioni medievali, tra cui la casa natale di san Bonaventura.

G S. Pietro di Zuri Ghilarza (Oristano)
Perla del Medioevo oristanese, conserva all'esterno un ciclo di sculture, tra cui quella denominata il "ballo sardo", e un caratteristico campanile a vela.

H Castello di Melfi (Potenza)
Uno dei più poderosi manieri eretti da Federico II di Svevia. Nel 1231 vi vennero promulgate le Costituzioni di Melfi, il codice legislativo del Regno di Sicilia.

I S. Maria del Casale (Brindisi)
Utilizzata all'inizio del Trecento come cancelleria durante il processo ai Templari, la chiesa conserva un grandioso Giudizio finale, dipinto da Rinaldo da Taranto. Al principio dell'Ottocento fu usata come caserma dai soldati napoleonici.

L Fortezza di Le Castella a Isola Capo Rizzuto (Crotone)
Da sempre ricovero di truppe e riparo per la popolazione, la fortezza aragonese chiude in bellezza la Costa dei Saraceni. Durante il IX secolo venne occupata dai musulmani.

A

1 SACRA DI SAN MICHELE IN VAL DI SUSA

2 ORATORIO DEI DISCIPLINI DI CLUSONE

D

C

3 PALAZZO DELLA RAGIONE DI PADOVA

E

4 CASTELLO DI TORRECHIARA

B

5 ABBAZIA DI SAN GALGANO

6 ABBAZIA DI SANTA CROCE AL CHIENTI

F

8 ABBAZIA DI SAN PIETRO IN VALLE

10 ABBAZIA DI SAN VINCENZO AL VOLTURNO

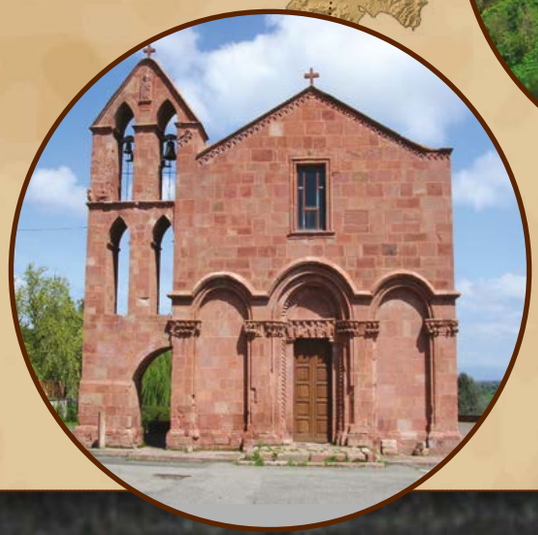
H

I

9 CATTEDRALE DI OTRANTO

G

L



7 CASTELLO DI MUSSOMELI

9

Cattedrale di Otranto

Otranto (Lecce)

Tessere di un grande rebus

Un mistero di arte e di fede sopravvissuto per oltre nove secoli ad assalti e saccheggi; un labirinto teologico che resiste ancora oggi a una comprensione compiuta. Si tratta del mosaico della Cattedrale di Otranto, Santa Maria Annunziata, principale luogo di culto della cittadina sulla punta del Salento, celebre per aver subito il saccheggio ottomano del 1480.

La cattedrale conserva i teschi dei Martiri d'Otranto, quegli 800 cittadini che, non volendo rinnegare la fede cristiana, furono decapitati dai Turchi. Durante l'anno di occupazione islamica, la chiesa fu trasformata in moschea e dovette sopportare la spoliazione di tutti gli arredi e la demolizione della facciata. I Turchi, però, non osarono toccare la magnificenza che stava sotto i loro piedi: un colossale Albero della Vita che occupa il pavimento di tutta la navata centrale e dispiega i suoi rami laterali fino alle atre navate. Realizzato tra il 1163 e il 1165 dal monaco Pantaleone, forse di origine greca e appartenente al monastero di San Nicola di Casole, il mosaico è il più grande d'Europa, giunto quasi integro fino a noi. Il talento di questo monaco ci ha tramandato una grandiosa fotografia della cultura medievale: accanto alle scene dell'Antico Testamento trovano posto personaggi dei cicli cavallereschi, come Re Artù, e figure tratte dai bestiari. Un capolavoro di difficile interpretazione, che attira l'attenzione degli esoteristi e rappresenta un raffinato rebus, rimasto insoluto.

La Cappella dei martiri

Sette grandi teche all'interno della cattedrale di Otranto custodiscono i resti degli oltre 800 cittadini che, durante l'occupazione turca del 1480, vennero decapitati sul Colle della Minerva. I corpi restarono insepolti per un anno intero, fino alla cacciata definitiva degli Ottomani dal centro salentino.

Semplice e splendida
La facciata è stata ricostruita, ma i grandi mosaici interni sono ancora integri.

10 Abbazia di San Vincenzo al Volturno

Castel San Vincenzo e Rocchetta al Volturno (Isernia)

Il gioiello del ducato

Durante il IX secolo, nel momento del suo massimo splendore, l'Abbazia di San Vincenzo al Volturno si era già trasformata, da antico cenobio benedettino in città monastica. Era popolata da una comunità di 350 monaci, e contava ben 10 chiese e terreni di proprietà in tutta l'Italia centromeridionale. Rappresentava dunque una potenza politica ed economica, appoggiata anche dal benvolere imperiale.

Nel 787, Carlo Magno aveva infatti concesso ai monaci privilegi simili a quelli delle più importanti abbazie europee del periodo: esenzione fiscale e giurisdizionale, oltre alla possibilità di eleggere in autonomia il proprio abate. Ciò che sappiamo dell'origine del monastero proviene dal *Chronicon Vulturnense*, redatto intorno al 1130 in scrittura beneventana dall'abate Giovanni.

Secondo questa fonte, il cenobio nacque per volere di tre nobili beneventani, desiderosi di condurre vita ascetica. Il racconto potrebbe però celare la volontà, da parte del ducato longobardo di Benevento, di espandere i propri domini anche attraverso fondazioni religiose.

L'arrivo dei Franchi, sul finire dell'VIII secolo, pose il monastero nella zona di confine tra i nuovi occupanti e i Longobardi, provocando anche incidenti diplomatici: un abate fu deposto per aver abbandonato il coro mentre si cantavano le lodi di Carlo Magno. Proprio all'apice della potenza, San Vincenzo subì un terremoto e poi il saccheggio da parte saracena, che costrinse i monaci ad abbandonare l'abbazia. Essa fu ricostruita sul finire del X secolo ma, cento anni più tardi, per timore dei Normanni, la comunità traslocò sulla riva destra del Volturno. La nuova chiesa fu consacrata nel 1115, ma la conquista normanna avviò il complesso al declino.

Il ricatto dell'emiro e i servi infedeli

Dodici anni dopo il terremoto dell'848, i monaci dell'abbazia di San Vincenzo dovettero piegarsi al ricatto dell'emiro di Bari, cui fu versato un ingente tributo per evitare il saccheggio. Ma la razzia era solo rimandata: nell'881, i Saraceni riuscirono a introdursi e a distruggere il cenobio, corrompendo i servi del monastero.

La cripta di Epifanio

Fatta eseguire dall'abate Epifanio tra l'824 e l'842, la cripta venne riscoperta da un contadino mille anni più tardi. Conserva un importante ciclo di affreschi, uno degli esempi più rilevanti della pittura altomedievale. Le pareti della cripta ospitano un ciclo pittorico che è una riflessione sulla venuta di Cristo, secondo un'iconografia che rivela l'influsso degli studi dell'abate Ambrogio Autperto sull'Apocalisse di san Giovanni.

In CAMMINO verso L'ORIENTE

Per tutto il Medioevo, mercanti e viaggiatori hanno percorso, in carovane e a dorso di cammello, l'itinerario lungo quasi diecimila chilometri che univa il Mediterraneo alla Cina. Recavano con sé spezie, beni esotici, oggetti preziosi e, soprattutto, lussuosi tessuti di seta

di Mirko Molteni

Diecimila chilometri su mulattiere sassose e passi attraverso le più aspre catene montuose del mondo, scivolando fra nevai e deserti, in territori infestati da briganti e predoni delle steppe e insidiati dalla peste. Non era facile viaggiare sulla Via della seta, la più importante arteria commerciale del Medioevo, almeno finché, dal Quattrocento, le nuove rotte marittime attorno all'Africa e verso le Americhe non aprirono l'età moderna. Un percorso reso epico dal resoconto lasciato da Marco Polo nel *Milione*. Ma il veneziano fu solo uno dei tanti mercanti che facevano la spola con l'Oriente fin dai tempi più remoti. Il traffico sulle interminabili piste carovaniere univano Cina all'Occidente crebbe a partire dal II secolo a.C. con le missioni diplomatiche di Zhang Qian. L'ambasciatore del Celeste Impero fece di tutto per ammansire i barbari delle steppe, gli Xiongnu, che minacciavano i commerci internazionali. Questi nomadi bellicosi vennero corrotti con la seta, il preziosissimo tessuto ottenuto dai bozzoli del bombice, di cui i Cinesi detenevano gelosamente il monopolio. Nell'81 a.C., un rapporto del ministro Sang Hongyang riportava: «Per un rotolo di seta cinese si ottengono dagli Xiongnu prodotti che valgono parecchie once d'oro e si infliggono perdite al tesoro pubblico dei nemici; pertanto, carovane piene di merci accorrono alle nostre frontiere l'una dopo l'altra».

La dinastia Han tentava la conquista economica del ›

In viaggio con la carovana

I mercanti percorrevano la Via della seta in lunghe carovane. Spostarsi in gruppo era più economico e sicuro e permetteva di trasportare quantità maggiori di merci lungo tappe attrezzate, poste a distanze fisse.

Una guida dettagliata

Nel 1340, il fiorentino Francesco Balducci Pegolotti redasse il manuale di viaggio intitolato *Praticha della mercatura*. Non si sa se egli viaggiasse di persona o raccogliesse solo informazioni. Forniva consigli per mimetizzarsi tra i musulmani («Conviene che si lasci crescere la barba grande e non si rada») e suggeriva un itinerario da Tana, in Crimea, fino ad Astrakhan, chiamata Gittarcan.

Stimava che il viaggio fino al Catai (detto "Gattaio") durasse 225 giorni, ma molti pericoli erano in agguato: «Se il mercatante morisse in cammino, ogni cosa sarebbe del signore del paese ove morisse il mercatante e tutto prenderebbero gli ufficiali del signore, e similmente se morisse al Gattaio». A destra, il caravanserraglio di Abarqu, in Iran.

mondo esportando impalpabili veli, mentre dall'Asia centrale arrivavano cavalli, tappeti e pellicce, e Roma ricambiava con oro, argento, corallo, ambra e vetro.

Nel I secolo d.C., l'Urbe andava tanto pazza per la seta da non badare alla bilancia commerciale, e il filosofo Seneca se ne scandalizzava: «Vedo abiti di seta, se si possono chiamare abiti quei tessuti in cui non vi è nulla che possa proteggere il corpo, o il pudore. Una volta indossati, una donna giurerà, senza che si possa crederle, di non essere nuda. Ecco che cosa si fa arrivare, con spese immense, da Paesi misteriosi». Nulla si sapeva della Cina, che i Romani chiamavano Serica, credendola abitata da giganti dai capelli rossi. All'epoca, la Via della seta si era stabilizzata su un tracciato che da Xianfu, nello Shansi, correva a nord dell'aspro deserto del Takla Makan, penetrando nel bacino del Tarim e segnando la fortuna di città sorte sulle oasi di sosta, come Turfano Kashgar. Proseguiva fra le catene del Tian Shan e del Pamir, aggirando il mar Caspio da sud e arrivando in Armenia e Siria, alle soglie dell'Impero Romano. Fino all'epoca bizantina, i traffici furono turbati dall'interposizione di Persiani e Parti: per evitarli si ripiegava spesso sulle rotte marittime dall'India, gestite da marinai etiopi e yemeniti.

Nel 535, l'imperatore Giustiniano inviò l'ammiraglio Nosonnos ad Axum, in Etiopia, per trattare il trasporto della seta sulle navi africane. In seguito, alla corte di Costantinopoli si presentarono due monaci che asserirono di possedere il segreto della produzione di quel prezioso tessuto. All'udienza era presente il cronista Procopio di Cesarea: «Alle ripetute domande riguardanti il mistero della seta, i monaci risposero all'imperatore che la sostanza era prodotta da una specie di vermi. Era impossibile procurarli vivi, ma si poteva averli facilmente, perché le uova di ogni singola generazione erano innumerevoli». Giustiniano inviò in Cina i due, che tornarono nel 552 recando uova di bombice nascoste nei loro bastoni da pellegrino. Confermò Procopio:

Una strada, molte piste

Difficile dire quanto fosse lunga la Via della seta, che in realtà era un reticolo di sentieri diversi che attraversavano l'Asia intera per almeno 8.000 km, da Costantinopoli fino a Chang'an, nella parte orientale della Cina.

Tutte le piste, però, si riunivano in alcuni punti nevralgici del percorso, come Samarcanda.

"La provincia del Chatay non ha vino, se non in quella città [Tinanzu], e questa ne fornisce tutte le provincie d'intorno; quivi si fa molta seta, perocché v' ha molti mori gersi [gelsi], e vermini [bachi] che la fanno."

Così il "Milione" di Marco Polo descrive le attività economiche della Cina, tra cui la sericoltura

«Queste uova si trasformarono in vermi che vivevano sulle foglie di gelso. E da allora cominciò anche nell'Impero Romano la preparazione della seta». I Bizantini impiantarono in Sicilia una fiorente bachicoltura, che a partire dal XII secolo risalì nell'Italia del Nord.

Le vie del khan

La seta prodotta in Europa, però, era insufficiente. L'interesse per l'Oriente restava alto, anche perché i traffici introducevano altre mercanzie, idee e invenzioni. Nel porto persiano di Hormuz convergevano merci indiane e africane, come spezie, oro e zanne di elefante, che prendevano la strada sia dell'Europa sia della Cina. La centralità della Persia fece sì che il persiano diventasse la lingua franca commerciale.

Diramatasi in India attraverso l'Afghanistan, la Via della seta facilitò l'arrivo in Cina di missionari buddisti: fu il monaco indiano Bodhidharma, per esempio, a dare origine alle arti marziali cinesi. Nel 527 fondò il monastero di Shaolin, dove sviluppò il kung fu, partendo forse dall'arte marziale indù detta *vajramushti*. Monaci cinesi ricambiarono le visite dei confratelli indiani, come Sanzo, che nel 629 attraversò la valle afghana di Bamiyan, di cui, nel 2001, i talebani distrussero a cannonate le magnifiche statue rupestri.

In viaggio a dorso di cammello
L'animale da soma preferito per questo itinerario era il resistente cammello, qui in una statuetta dell'VIII secolo.

Sanzo scrisse: «Esiste una montagna sulla cui parete c'è una statua in pietra di Buddha, alta 150 piedi. I suoi colori dorati sfavillano ovunque e i suoi ornamenti abbagliano per la loro lucentezza».

Nel 635 penetrò in Cina un'altra religione, il cristianesimo di culto nestoriano, dichiarato eretico da Roma e Costantinopoli in quanto affermava che la natura umana di Gesù era separata da quella divina. Ebbe ampia diffusione in Asia e contribuì a creare la leggenda del misterioso Regno del Prete Gianni, molto conosciuta in Europa. Entro il Duecento, la formazione dell'Impero Mongolo a opera di Gengis Khan stabilizzò l'Asia centrale e aprì una variante settentrionale dell'arteria, a nord del Caspio, partendo da Polonia e Crimea. Da questa via arrivarono ambasciatori della Chiesa di Roma. Tra i primi, il frate francescano Giovanni dal Pian del Carpine, partito nel 1245 per raggiungere l'accampamento del capo tartaro Guyuk Khan su incarico di papa Innocenzo IV. Nel 1253 lo seguì il confratello Guglielmo di Rubruck, partito da Soldaia, in Crimea: su consiglio dei monaci bizantini al posto del cavallo optò per un carro trainato da buoi.

I viaggi erano difficili, ma la "pax mongolica" aveva eliminato molti briganti e assicurava assistenza. Ogni 25 miglia era possibile riposarsi e fare il cambio dei ›

Il ricco commercio dei tessuti preziosi
I traffici lungo la Via della seta (sotto, in un dipinto di Zhang Hongnian) ebbero grande impulso da parte bizantina: tra età tardoantica e Medioevo, Costantinopoli non era più molto interessata a commerciare con l'Europa, impoverita dalle invasioni barbariche.

cavalli in apposite stazioni di posta, e spesso le locande avevano letti di seta. In tutto l'impero sorgevano 10 mila caravanserragli, con 200 mila cavalli. Per ordine del khan, ogni albergatore era tenuto ad affiggere un cartello sulla porta d'ingresso per rendere pubblica l'identità di ogni mercante o viaggiatore che riposasse nelle sue stanze, indicandone i giorni di permanenza.

Mercanti e sacerdoti

Fra i centri sorti come stazioni di posta ebbe grande sviluppo Kashgar, con giardini lussureggianti e ricchi frutteti. Questo perché la città poteva contare su sorgenti d'acqua e su prodotti peculiari, "innestati" poi sui tratti di passaggio sia verso est che verso ovest: cotone, lino e canapa. La bussola e la polvere da sparo, invenzioni documentate in Europa a partire dal XIII secolo ma già note in Cina, beneficiarono certo di questa maggiore sicurezza nei traffici.

Nel 1260, in quelle steppe si avventurarono anche due mercanti veneziani, i fratelli Niccolò e Matteo Polo. Partirono dalla Crimea con le bisacce piene di gioielli da vendere in cambio di pellicce e seta e si spinsero fino a Khanbaliq (l'odierna Pechino), alla corte di Qubilai Khan. Costui, nipote di Gengis, li prese in simpatia e diede loro un lasciapassare in oro purché tornassero con altri europei. La placca li rendeva ospiti in tutto l'impero con il diritto di ricevere cibo, acqua, foraggio e alloggio. Rientrati a Venezia

nel 1269, i Polo mantennero la parola e due anni più tardi ripartirono per l'Oriente portando il figlio di Niccolò, il diciassettenne Marco: avrebbero rivisto Venezia solo nel 1295. *Il Milione*, dettato da Marco al compagno di cella Rustichello da Pisa, nel 1298, è una narrazione straordinaria della seconda spedizione dei Polo, come si evince dalla descrizione dello spettrale deserto di Gobi: «È tutto montagne, sabbioni, vallate, dove non c'è nulla da mangiare. Solo dopo una giornata di cammino si trova, nella stagione invernale, acqua da bere». A sfidare simili difficoltà erano moltissimi europei, che recavano in patria le mercanzie del favoloso Catai, com'era chiamata allora la Cina.

Il frate francescano Giovanni da Montecorvino partì da Rieti il 15 luglio 1289, sbarcò in Siria e proseguì fino a Tabriz, in Persia. Lì incontrò altri due italiani: il frate domenicano Nicola da Pistoia e il mercante Pietro Lucalongo. I tre scesero in India, a Madras, dove sostarono fino al 1292, erigendo una chiesa e convertendo cento indiani. Fra' Nicola morì, ma Giovanni e Pietro ripresero la strada del Catai, giungendovi nel 1293. Dopodiché, di Lucalongo si persero le tracce. Nel 1299, Montecorvino costruì a Pechino la prima chiesa cattolica cinese e ne divenne arcivescovo. Fu raggiunto dal frate tedesco Arnoldo da Colonia, poi si fece aiutare da un anonimo mercante veneziano come latore di una missiva per il pontefice Clemente V. La lettera, datata 8 maggio 1305, rende la diffidenza dei nestoriani verso i cattolici: «Mi causarono grandissime persecuzioni, asserendo che non ero stato mandato dal signor papa, ma che ero una spia, un mago, uno che faceva impazzire gli uomini». Altri indizi provano che i mercanti europei in Oriente erano molti e molto attivi.

Un fratello del podestà di Pola, Paolo Duodo, andò a mercanteggiare in Cina, stando al testamento con cui, nel 1335, lasciò in eredità il denaro impegnato per il viaggio. Tre anni dopo, i veneziani Giovanni Paolo e Andrea Loredano arrivarono in India e, nello stesso periodo, il genovese Tommasino Gentile ricalcò la strada dei Polo, ammalandosi in Persia, a Hormuz. Commovente è la storia di Caterina Vilioni, fanciulla veneziana che seguì in Cina il padre mercante e morì, forse di malattia, a Yangzhou, dove fu sepolta nel giugno del 1342. Lo documenta la sua lapide funeraria, scoperta per caso nel 1951: sulla lastra tombale erano scolpite una Madonna con Bambino e un'immagine del martirio di santa Caterina d'Alessandria, della quale la giovane portava il nome.

L'impalpabile segreto dei "vermi d'Oriente"

I primi a praticare la sericoltura furono i Cinesi (sopra, una stampa illustra le tecniche di produzione). Dal Celeste Impero, l'arte di lavorare la seta si diffuse nel resto dell'Oriente, e poi in Europa e in Africa.

La Via della seta in mostra a Torino

Fino al 2 luglio 2017, storia e mito degli emuli di Marco Polo sono al centro della mostra "Dall'antica alla nuova Via della seta", al Museo d'Arte Orientale di Torino: una raccolta di 70 opere (a destra, una scultura cinese che rappresenta uno straniero dal volto velato, databile all'VIII secolo d.C.) provenienti dalle collezioni più prestigiose del mondo. Dalle statue dei cammellieri della Battriana all'arte indogreca del Gandhara, passando per le lacche d'Oriente, fino a una ventina di opere di artisti cinesi contemporanei, il percorso da un lato testimonia il millenario intreccio fra Oriente e Occidente; dall'altro celebra la politica della Cina di oggi, che sta ricreando una nuova "via della seta" con corridoi autostradali e ferroviari attraverso Russia e Iran, sulle orme degli antichi viandanti.

La mostra torinese è curata da Louis Godart, David Gosset e Maurizio Scarpari. Informazioni: www.maotorino.it.

Il NETTARE del NORD

Conosciuta fin dalla più remota antichità, la birra conobbe grande diffusione soprattutto nei Paesi dell'Europa centrale e settentrionale. Amata da Celti e Germani anche per ragioni rituali, nel Medioevo la "cervogia" cercò di spodestare il vino anche nel Mediterraneo

di Riccardo Larcheri

«Dev'essere stato un uomo saggio a inventare la birra»: questa frase, attribuita a Platone, mostra come già nel mondo classico la birra fosse ritenuta una bevanda di grande importanza. Facile da produrre e ricca di elementi nutritivi, era stata versata nei banchetti e sugli altari fin dall'età più remota.

Le prime testimonianze riportano all'antico Egitto e addirittura ai Sumeri della Mesopotamia di quattromila anni fa, cui si deve anche la più antica ricetta a noi pervenuta, che prevede la fermentazione a partire dall'orzo. In Oriente risaliamo ancora più in là nel tempo, alla Cina di cinquemila anni fa: a Mijiaya, nella provincia dello Shaanxi, poco tempo fa sono emersi i resti di un birrificio con tanto di recipienti e vasi, che contenevano sul fondo residui essiccati ormai da millenni.

Amata dai Greci e dai Romani, almeno prima dell'introduzione massiccia della coltura della vite, la birra era particolarmente apprezzata dai Celti. La civiltà di Golasecca, che abitava l'area tra il Ticino e le sponde dei laghi Maggiore e di Como a partire dal IX secolo a.C., la utilizzava per scopi rituali. In una necropoli rinvenuta nel 1995 a Pombia, presso Novara, una tomba intatta risalente alla metà del VI secolo a.C. ha restituito un bicchiere globulare contenente un deposito rossastro simile a sabbia fine: erano i resti liofilizzati di una bevanda fermentata a base di cereali, quasi certamente birra rossa, ricavata da orzo e altri cereali e, novità assoluta, infiorescenze di luppolo.

La birra si diffuse in tutta Europa fino alle Isole britanniche e in particolare all'Irlanda, i cui abitanti facevano risalire la propria origine ai Fomori, creature dotate di un potere sovrumano e immortali grazie al fatto di saper fabbricare la birra. Questo "segreto" fu poi carpito dall'eroe Mag Meld dei Túatha Dé Dánann (una specie di Prometeo irlandese), che lo recò in dono agli uomini. Anche le popolazioni germaniche ritenevano che la gustosa bevanda fermentata avvicinasse agli dei.

Dall'età repubblicana in poi, in area Mediterranea a farla da padrone fu invece il vino, nobilitato da Dioniso e dai riti delle Baccanti. La birra, declassata via via a bevanda barbarica in uso solo

Un connubio certificato

I monaci amavano molto la birra. Nell'822, l'abate di Corvey dispensò i mugnai dal macinare malto e luppolo: per la prima volta quest'ultimo veniva connesso alla produzione della birra.

nelle province più remote dell'impero, appariva relegata, come afferma Plinio il Vecchio, alla cosmesi femminile. Tacito la disprezzava del tutto, bollandola come «un vino d'orzo, grossolano, dal sapore sgradevole»: buono soltanto per i barbari, appunto. Non che il vino romano fosse raffinato, tutt'altro: era infatti allungato con acqua o miele per abbassarne l'eccessiva gradazione alcolica, e veniva aromatizzato con le spezie.

In guerra contro il vino

Con l'avvento e la diffusione del cristianesimo, il discrimine tra mondo mediterraneo, amante del vino anche per gli usi rituali imposti dalla nuova religione, e il nordest barbarico, abituato alla birra, si allargò. Solo nel primo Medioevo la birra tornò in auge, introdotta dalle popolazioni germaniche che invasero l'impero portandolo al crollo. Certo era molto diversa dalla nostra: non era gasata e aveva un colore più scuro e una consistenza molto più corposa. A specializzarsi nella produzione furono i monasteri: essendo una bevanda nutriente ma poco alcolica rispetto al vino, poteva infatti essere consumata senza contravvenire alle regole ascetiche. Inoltre, rappresentava un valido integratore alla dieta e aumentava l'apporto energetico, indispensabile per far fronte ai rigori dell'inverno. Non va poi sottovalutato il fatto che, in un'epoca in cui non esistevano fognature e i corsi d'acqua erano spesso insalubri perché inquinati dagli scarti di macellazione e dalle deiezioni umane e ani-

›

Le proprietà del luppolo

Sebbene sia testimoniato già in periodi più antichi, l'uso del luppolo nella produzione della birra iniziò a diffondersi massicciamente solo dal XII secolo, grazie agli scritti di Ildegarda di Bingen (1098-1179).

La dotta badessa studiò le proprietà dell'infiorescenza e le discusse nel *Libro delle creature*: «Il luppolo è caldo e secco, contiene un po' di umidità e non presenta grande utilità per l'uomo, poiché aumenta la melanconia, provoca tristezza e appesantisce le viscere. Ma, grazie alla sua amarezza, blocca la putrefazione di certe bevande alle quali lo si aggiunge, al punto che possono conservarsi molto più a lungo».

"In particolare vogliamo che d'ora in avanti nelle nostre città, mercati e paesi, non sia usata o venduta alcuna birra con altri ingredienti che non siano solo luppolo, malto d'orzo e acqua."

Con la legge detta **Reinheitsgebot** *("requisto di purezza") il duca Guglielmo IV di Baviera definì, nel 1516, la "ricetta" ufficiale della birra*

mali, la birra si presentava come un'alternativa assai meno pericolosa. L'acqua impiegata nella sua preparazione veniva infatti bollita, al fine di eliminare le impurità: benché gli uomini del tempo lo ignorassero, tale prassi consentiva di sterilizzarla, evitando il diffondersi di malattie potenzialmente micidiali.

Dal punto di vista produttivo, il salto di qualità avvenne con l'introduzione massiccia del luppolo. Prima le birre venivano aromatizzate con erbe, spezie, bacche e cortecce d'albero, dato che l'inserimento di miele o frutta, ricchi

L'invenzione di Gambrinus

Un'antica ballata tedesca attribuisce l'"invenzione" della birra a un certo Gambrinus, mitico re germanico la cui esistenza reale è ritenuta assai dubbia. Sopra, birrai tedeschi del Cinquecento.

Monopolio dei monasteri

La più antica birreria documentata risale al 724 e appartiene al monastero tedesco di Weihehstephan, nei pressi di Monaco di Baviera.

Ma la birra non era una prerogativa maschile, anzi era prodotta anche nei conventi femminili: le monache la servivano ai pellegrini che ospitavano nei locali attigui ai monasteri, e la somministravano ai malati per sostenerli durante il processo di guarigione, in quanto era ritenuta nutriente.

In alto i corni (e poi i boccali)
I popoli germanici, come i Longobardi, sorbivano la birra nei corni. Più tardi si diffuse il boccale.

di lieviti naturali, favoriva i processi di fermentazione. L'infiorescenza di luppolo produce un liquido giallo e appiccicoso, dal caratteristico sapore amaro e aromatico, e non solo insaporisce la bevanda ma svolge un'azione antisettica e conservante, rendendola anche più limpida.

L'uso del luppolo come ingrediente è testimoniato per la prima volta nell'822: compare negli scritti di un abate e, soprattutto, nell'opera della badessa Ildegarda di Bingen, che nel 1067 raccomandava espressamente: «Se qualcuno intende fare della birra con l'avena, la prepari col luppolo». Il mondo mediterraneo restò in genere scettico nei confronti dell'uso della birra. Se pure i ceti inferiori ne bevevano in abbondanza, ancora nel 1256 il medico Aldobrandino da Siena, che visse a lungo in Francia e quindi la conosceva bene, ne parlava in questi termini: «Comunque con qualsiasi cosa venga prodotta, sia con l'avena, sia con l'orzo o con il frumento, fa male alla testa e allo stomaco, causa una cattiva respirazione e rovina i denti, riempie lo stomaco con fumi dannosi, e chiunque la beva insieme al vino diventa ubriaco rapidamente; ma ha la proprietà di facilitare la minzione e rende la pelle bianca e liscia».

Produzione "industriale"

La birra luppolata venne perfezionata in Germania a partire dal Duecento e, grazie all'introduzione delle botti, cominciò a essere esportata in tutta Europa. Le popolazioni di lingua tedesca ne attribuivano l'invenzione al loro mitico sovrano, Gambrinus, che nell'immaginario popolare era rappresentato come un uomo grasso, rubizzo e barbuto, seduto in trono e con il capo cinto da una corona di spighe d'orzo.

Da lavorazione casalinga, la preparazione della birra diventò via via di tipo "industriale": il tino di coccio venne abbandonato in favore del recipiente di rame, che dona caratteristiche più raffinate alla bevanda. Il modello produttivo "tedesco" venne introdotto in Olanda e nelle Fiandre, nel Brabante e infine in Inghilterra, dove l'uso del luppolo (di cui si era scoperto l'ottimo connubio con il malto d'orzo) fu imposto per legge alla fine del Quattrocento, causando le rivolte dei contadini in quanto alterava il sapore a cui erano abituati da secoli.

Alla fine del Medioevo, quello della birra era ormai divenuto un affare talmente redditizio che duchi e sovrani lo regolamentarono tramite apposite leggi. Nel 1516, per esempio, il duca Guglielmo IV di Baviera approvò la *Reinheitsgebot*, "requisito di purezza", che limitava gli ingredienti ad acqua, orzo e luppolo. Una norma destinata, pur tra le inevitabili modifiche successive, a restare in vigore in Germania fino ai giorni nostri, e che sancisce le caratteristiche della birra che ancora rallegra le nostre tavole.

In TESTA al CAVALIERE

Le armature dei cavalieri raggiunsero livelli insuperati di perizia tecnica e raffinatezza artistica, specialmente nell'elemento posto a protezione della parte più importante e delicata del corpo: l'elmo

di Nicola Zotti
Esperto di arte militare

L'elmo è stato, in ogni epoca storica, il più comune e diffuso strumento difensivo. Proteggere la testa è una priorità in qualunque situazione di pericolo, ed è di conseguenza anche la prima preoccupazione del combattente. Nel corso dei secoli, le fogge degli elmi sono state innumerevoli. Il Medioevo, in particolare, grazie ai progressi compiuti dalla tecnologia metallurgica e alle esperienze acquisite da armaioli formidabili, fu particolarmente prolifico di variazioni e invenzioni, divenendo uno degli ambiti di studio preferiti dagli oplologi, ossia gli studiosi delle armi.

La storia degli elmi è una materia attraversata ancora da molti dibattiti, dubbi terminologici e misteri irrisolti. I rinvenimenti archeologici e gli esemplari originali pervenuti fino a noi sono piuttosto rari, benché ricca sia la produzione iconografica dell'epoca, quantunque caratterizzata da molte interpretazioni di fantasia.

Gli esempi dell'antichità

Le fonti documentali sono vaghe ed è arduo trarne informazioni utili. Almeno un punto, però, appare chiaro: l'evoluzione delle forme degli elmi fu dettata soprattutto dall'esigenza di garantire la migliore protezione possibile a una parte del corpo essenziale come la testa. Le concessioni all'estetica o al simbolismo, così importanti per l'uomo medievale, non mancarono, ma non dovevano mai compromettere la funzione primaria di questo insostituibile strumen-

La maschera del grande capo

Gli elmi furono via via affiancati da apparati di difesa sempre più elaborati e complessi, fino all'armatura completa (quella a sinistra, del Trecento, presenta un elmo "a becco di passero"), che non lasciava scoperta alcuna parte del corpo. Uno degli elmi più famosi è quello di Sutton Hoo, del VI-VII secolo (nella pagina a fronte), trovato in una nave funeraria sepolta presso Woodbridge, nel Suffolk inglese. Di fattura scandinava e creato per un capo facoltoso, presenta una maschera molto realistica.

›

Come le corna del nobile cervo
In questa miniatura del *Codice Manesse* (Germania, XIV secolo), il cavaliere, armato per la partenza, riceve dalla sua dama l'elmo dorato. Il cimiero è formato da due corna ornate da piume di pavone.

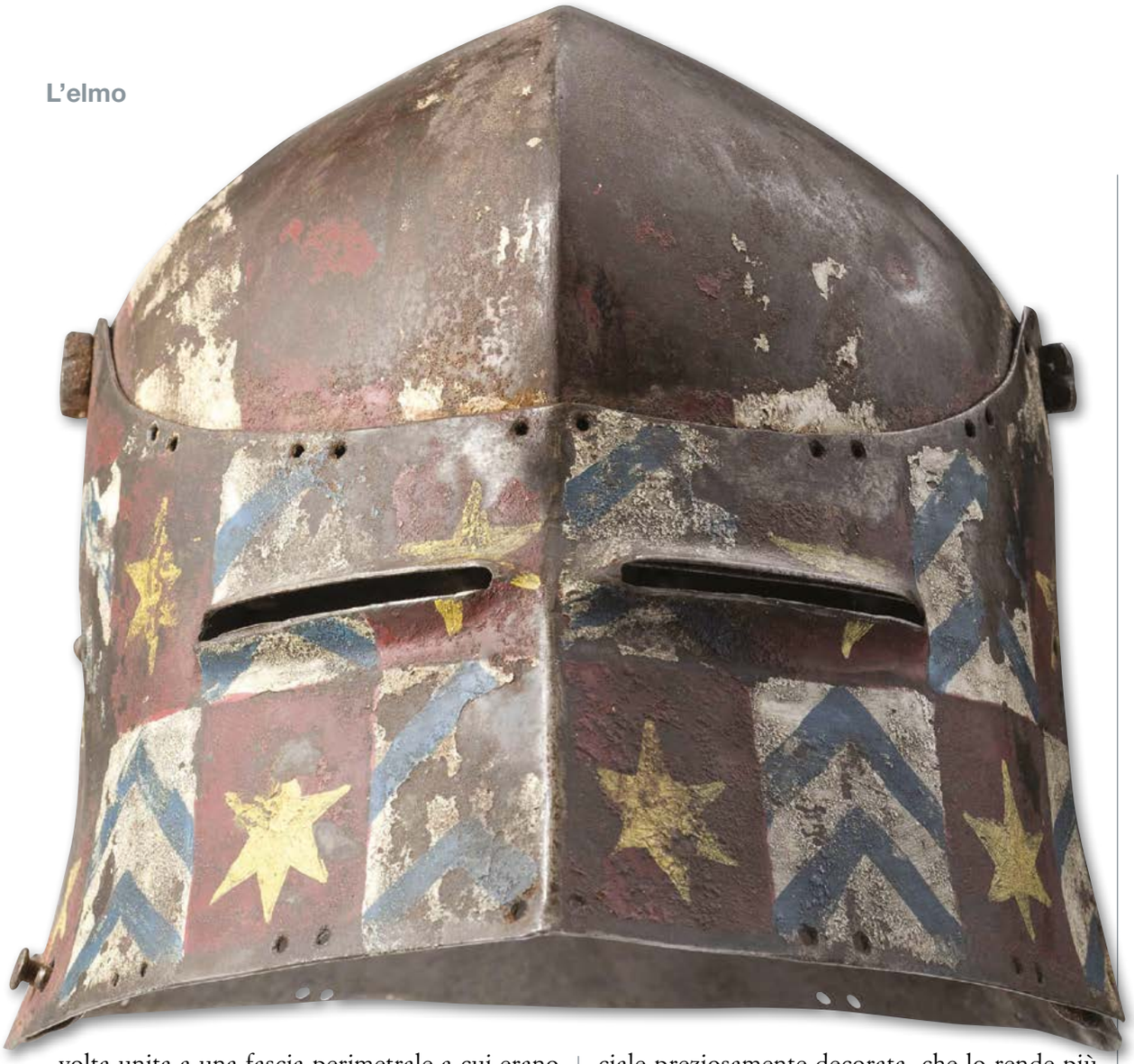
to di difesa. Gli elmi dell'alto Medioevo risentono dell'influenza dei modelli in uso durante l'Impero Romano e presso le popolazioni di origine germanica e asiatica che lo fecero crollare.

Già sulla Colonna Traiana, eretta nel 114 d.C. per commemorare la vittoria sui Daci, compare uno degli elmi più longevi della storia dell'arte militare, che è anche uno degli antenati di quelli medievali: il cosiddetto *Spangenhelm*, ossia l'"elmo con rivetti". Nella spirale di bassorilievi della colonna che narra gli eventi della vittoriosa spedizione di Traiano, questo elmo è indossato sia dai cavalieri sarmati alleati dei Daci, sia dalle truppe ausiliarie romane. E lo troveremo ancora, quasi dieci secoli dopo, in un'altra grande testimonianza narrativa, l'Arazzo di Bayeux, dov'è illustrata la conquista normanna dell'Inghilterra.

Lo *Spangenhelm* differiva profondamente dagli elmi della tradizione romano-gallica. Questi ultimi avevano una calotta (o "coppo") rotonda e realizzata in un pezzo unico, mentre quella dello *Spangenhelm* era a cuspide e composta da 4 o 6 spicchi di piastra metallica rivettati su una struttura a bandelle che, partendo da una fascia circolare che cingeva la fronte, si riunivano alla sommità. Alla banda perimetrale erano incernierati i guanciali e una gronda, rivettata posteriormente, per la difesa della nuca e del collo.

A cavallo tra III e IV secolo, elmi simili vennero adottati anche dalla fanteria legionaria romana, ma con una significativa differenza: in questa variante l'elmo ad arco aveva una calotta rotonda in un pezzo unico o formata da due metà simmetriche tenute assieme, lungo tutto il meridiano centrale, da una bandella metallica longitudinale più o meno pronunciata. La banda era a sua ›

UN GUSCIO IMPENETRABILE
Il "grande elmo" (*Topfhelm*, qui in due esemplari) fu usato tra il Due e il Trecento dalla cavalleria pesante. Donava un aspetto solenne e minaccioso.



Due fessure per gli occhi
Nel Quattrocento fu inventata la "celata": proteggeva integralmente il capo, ma era molto più leggera dell'antiquato grande elmo. Inoltre, consentiva a chi lo indossa di ruotare liberamente la testa. Fu in uso soprattutto nel Ducato di Milano e nei Paesi tedeschi. L'esemplare a sinistra presenta ampie tracce dell'originale coloritura araldica, di gusto prettamente germanico.

volta unita a una fascia perimetrale a cui erano fissati i guanciali e la gronda. In alcuni modelli, la banda longitudinale si allungava frontalmente per formare un nasiere. Il più famoso esemplare di elmo a cresta altomedievale è quello di Sutton Hoo, appartenuto probabilmente a Redwald, sovrano anglosassone dell'Anglia orientale tra VI e VII secolo: la caratteristica che lo avvicina ad alcuni elmi da parata romani è la maschera facciale preziosamente decorata, che lo rende più adatto a essere indossato durante i cerimoniali piuttosto che in battaglia.

L'elmo ad arco è considerato il progenitore di un altro modello molto diffuso in epoca altomedievale: il *Frankenhelm*, usato dai carolingi. Al di là della tecnologia costruttiva, esso mostra una vaga somiglianza con la galea usata da alcuni tipi di gladiatore o con il moderno "casco da pom-

Fantasie del cimiero

A partire dal XII secolo, i cavalieri presero a decorare gli elmi con il cimiero. Inizialmente si trattava di un ventaglio di piume, sostituito poi da figure sempre più complesse, assicurate a un'intelaiatura metallica.

Introdotto forse per intimorire l'avversario, con il tempo il cimiero assunse un significato araldico e rendeva riconoscibile il cavaliere durante i tornei. Non sappiamo se gli ingombranti cimieri venissero portati anche in battaglia, ma è poco plausibile: probabilmente erano indossati solo durante le fasi iniziali.

Nel Quattrocento comparve un altro simbolo araldico: il cercine, un insieme di stoffe arrotolate nei colori araldici del cavaliere, o in una manica di stoffa imbottita, che formava una specie di ciambella attorno all'elmo. Era diffuso in ambito inglese, francese e borgognone ma anche in Italia, come provano i dipinti di Paolo Uccello. A destra, due cavalieri tedeschi del Cinquecento.

“Risplende il nobile elmo e alla luce brillante delle sue gemme mostra la testa divina [dell’imperatore Costantino]. Il suo scudo, le sue armi splendono d’oro.”

Così il poeta Nazario descrive le armi dell’imperatore Costantino nel suo “Panegirico”, scritto nel 321

piere”. La sua gronda inizia infatti dal centro della fronte e diventa più ampia posteriormente, così da deflettere meglio i colpi diretti al capo. Simile a questo, come forma e funzione, è il cappello d’arme in uso presso le fanterie bizantine.

L’alto Medioevo introdusse altri tipi di elmo: la calotta e il camaglio. La prima è un semplice coppo semisferico o a cuspide, che protegge la sola volta cranica: è l’elmo più umile, spesso realizzato in feltro o cuoio bollito e solo in certi casi dotato di nasale. Se è formato dall’unione di due segmenti uguali fissati da una banda centrale prende il nome di *Bandhelm*, che differisce sia dell’elmo ad arco romano (in cui la banda era a rilievo), sia dallo *Spangenhelm* (composto da più segmenti e con forma a cuspide).

Il camaglio è invece una specie di passamontagna in maglia di anelli di ferro che può lasciare scoperto il volto o anche soltanto gli occhi. Veniva calzato anche sotto altri tipi di elmo, in particolare come rinforzo alla cervelliera o come complemento per proteggere parti della testa e del collo lasciate scoperte dallo *Spangenhelm*.

Influenze orientali dalla Spagna
Questo elmo a bigoncia viene probabilmente da Granada: testimonia l’influsso islamico nella produzione spagnola.

Al volgere del millennio, a causa dell’influsso delle incursioni vichinghe e poi per l’espansione normanna, si affermò un modello di elmo con coppo realizzato in un pezzo unico o a segmenti come lo *Spangenhelm*; di forma semisferica, o più spesso conica, era fornito di protezione nasale: il *Nasalhelm*, noto anche come elmo normanno, che vediamo riprodotto più volte nell’Arazzo di Bayeux, tanto tra i Normanni quanto tra i Sassoni, indossato sopra il tipico camaglio dell’epoca.

Il grande elmo solenne

L’elmo normanno fu popolarissimo fino alla prima metà del Duecento e non mancarono alcune variazioni di foggia, la più importante delle quali riguardava la forma del coppo. Con il tempo, tuttavia, il nasale si rivelò inadeguato a proteggere il volto: un dettaglio dell’Arazzo di Bayeux lascia intendere che questa protezione poteva essere tanto ampia da nascondere l’intero volto: viene infatti mostrato Guglielmo il Conquistatore mentre si toglie l’elmo per farsi riconoscere dai suoi uomini e rassicurarli dopo che la voce della sua morte è corsa per il campo di battaglia di Hastings. ›

Si trattava pur sempre di una protezione molto parziale e, verso la fine del XII secolo, venne sostituita da una maschera facciale. Ne scaturì l'elmo semichiuso, che proteggeva il volto lasciando solo una fessura orizzontale per gli occhi e fori per l'areazione all'altezza di naso e bocca.

Si andava già verso il cosiddetto grande elmo, probabilmente il più noto tra quelli indossati dai cavalieri medievali. La sua caratteristica forma a botte proteggeva volto, nuca e collo del combattente. Comparso nella prima metà del Duecento, divenne presto molto diffuso. Era semplice da costruire: il corpo cilindrico si otteneva piegando e sagomando una piastra rettangolare, che veniva rivettata posteriormente; a questa era poi sovrapposto e assemblato il coperchio circolare. Spesso veniva formata una croce mediante due bandelle perpendicolari sulla maschera frontale: una verticale in corrispondenza del naso e una orizzontale all'altezza degli occhi. Oltre a costituire un rinforzo, la croce alludeva alla fede cristiana del cavaliere. Il peso dell'elmo era distribuito sulle spalle e sulla sommità del capo grazie all'imbottitura, che

Parti mobili aggiunte

A partire dal XIV secolo, l'ingombrante grande elmo fu sostituito da protezioni di nuova concezione che, riprendendo modelli antichi, presentavano un coppo metallico a cui venivano agganciate altre componenti. Sotto, una bigoncia, elmo tipico della cavalleria pesante del Quattrocento.

Risorti nella Grande Guerra

La forma degli elmi medievali trova una corrispondenza con quella degli elmetti indossati dai soldati della Prima guerra mondiale. Il modello Brodie, in dotazione alle truppe del Commonwealth e a quelle statunitensi, era quasi identico al tipico cappello d'arme inglese del basso Medioevo.

L'elmetto Adrian francese (adottato anche dall'Italia) ricorda altri cappelli d'arme, simili ai modelli bizantini, o la borgognotta francese dalla tipica cresta centrale. Lo *Stahlhelm* tedesco era invece ispirato alla celata germanica (sotto, un cavaliere tedesco del XV secolo e uno della Grande Guerra).

lo rendeva più sopportabile. A essere invece difficilmente tollerabile era il calore che si sviluppava al suo interno, accentuato dal camaglio e dalla cuffia sottostanti. A poco servivano i pur numerosi fori praticati sulla maschera frontale, tanto che l'elmo veniva indossato solo nell'imminenza del combattimento. Nonostante i difetti, questo elmo forniva un'ottima protezione, ormai indispensabile per via della letalità raggiunta dall'arte della guerra e dalle armi offensive. In quello stesso periodo, e in particolare da inizio Trecento, le fanterie iniziavano infatti ad acquisire un ruolo sempre più importante e collezionavano vittorie su vittorie contro le cavallerie.

Arriva la fanteria

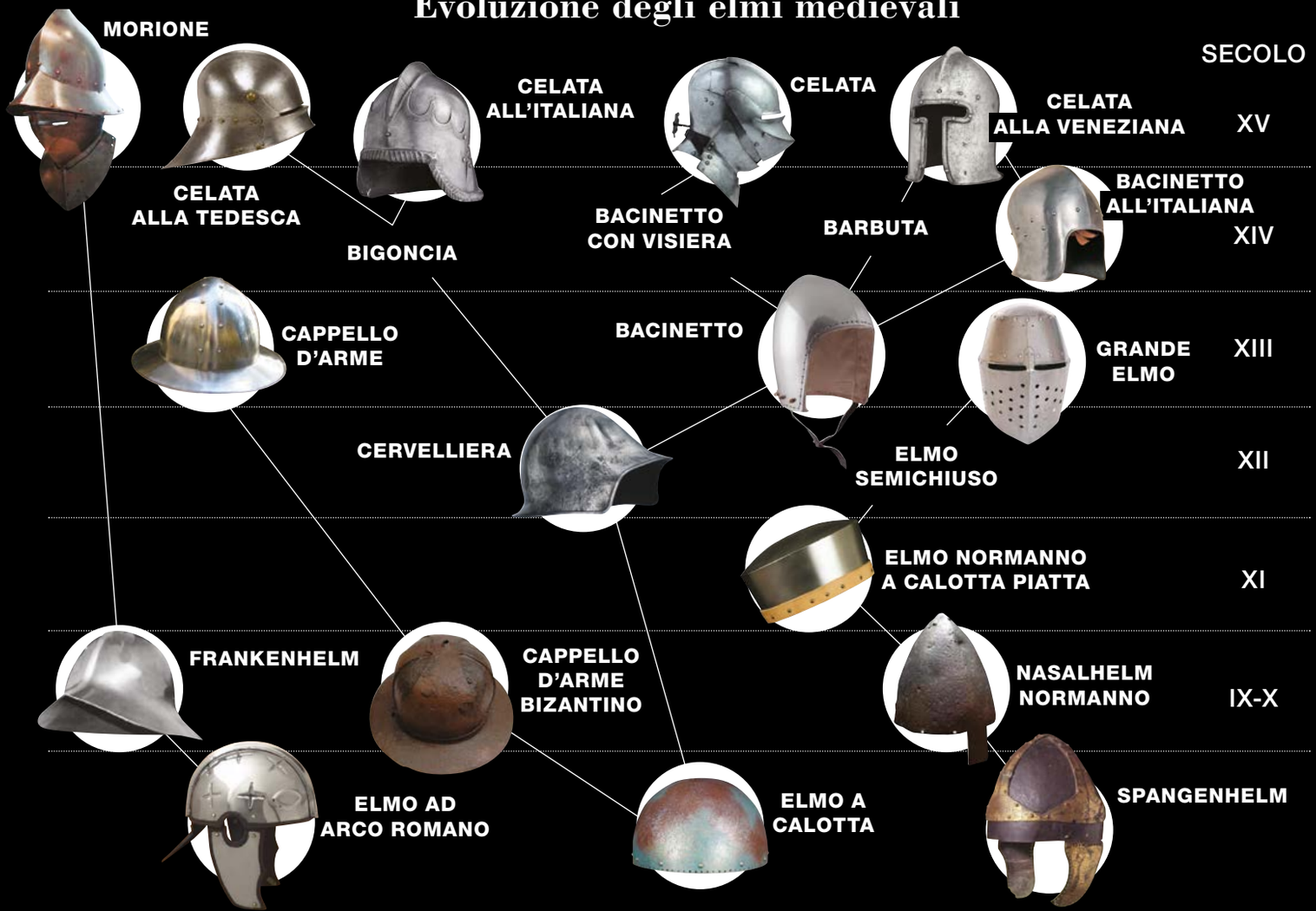
Era sorta l'epoca dei fanti. L'11 luglio 1302, nello scontro di Courtrai, i soldati appiedati fiamminghi sconfissero i cavalieri francesi di Filippo IV il Bello indossando un semplice elmo a calotta sopra un camaglio che lasciava scoperto il volto. Nella seconda metà del secolo precedente, la semplice forma semisferica aveva già iniziato a modificarsi, allungandosi lievemente sui lati e sul retro per meglio proteggere le orecchie e la nuca. Questo tipo di elmo, indossato indifferentemente dalle fanterie e dalle cavallerie non nobili, mantenne il nome di cervelliera, con il quale vengono identificati tutti gli elmi a scodella. Una protezione semplicissima ed efficace, da cui sarebbe sorta una lunga serie di altri modelli. Verso la fine del Duecento, le sue forme si erano fatte più marcate, e la protezione laterale e posteriore era aumentata fino a coprire completamente il collo, mentre la cuspide era diventata appuntita e arretrata verso la nuca: ciò sottraeva la sommità del cranio agli effetti devastanti di un impatto diretto, dando vita al cosiddetto bacinetto.

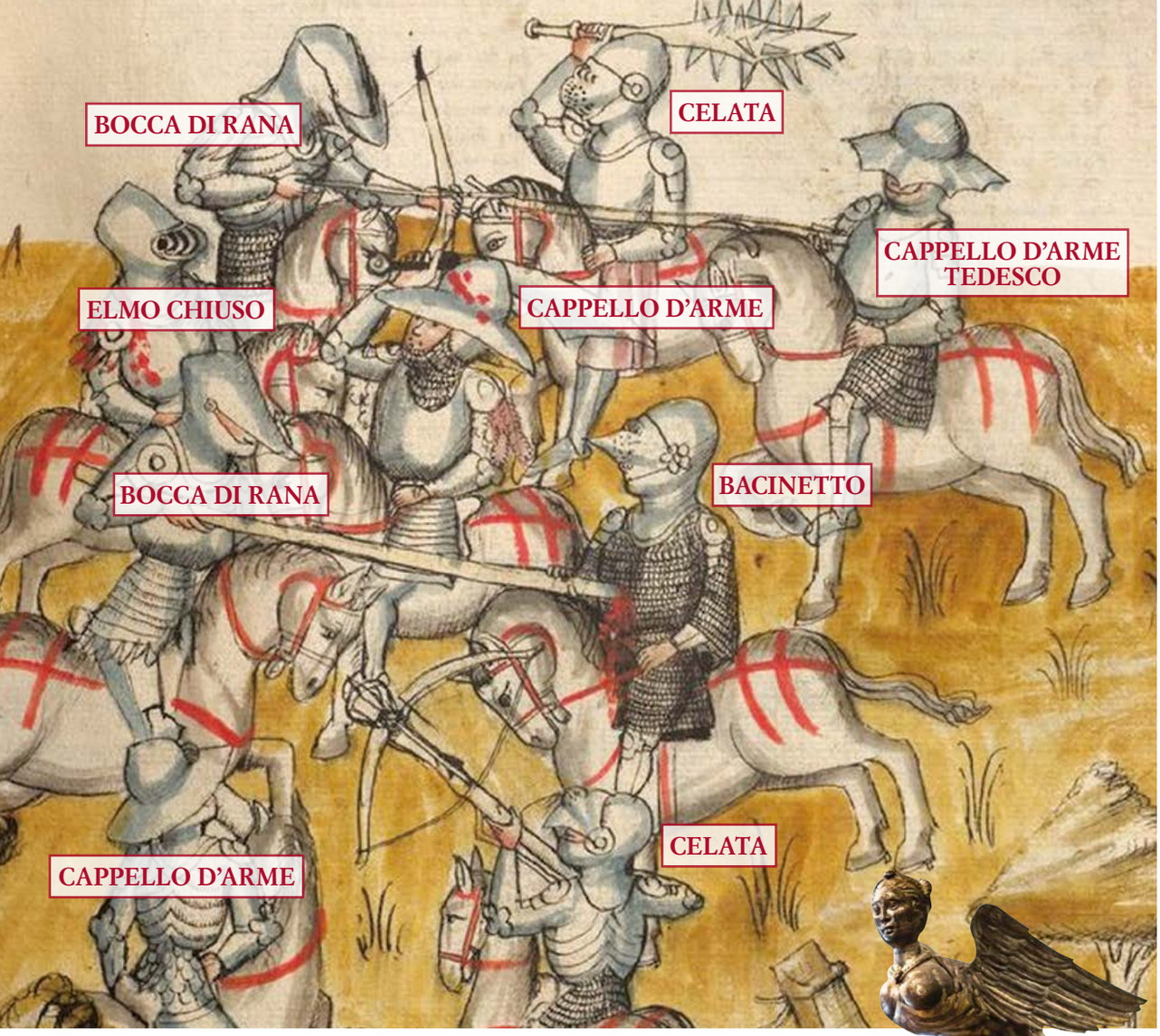
Molto diffuso durante tutto il Medioevo fu anche il cappello d'arme, che nonostante le innu- ›

Il morione, o elmo crestato

Il morione (questo, finemente inciso, era da parata) fu introdotto nel Cinquecento ed ebbe molta fortuna in Spagna.

Evoluzione degli elmi medievali





Tante tipologie per una sola funzione
L'immagine qui a fianco, tratta da un codice tedesco del 1441, mostra diversi tipi di elmo. Fra essi, la "bocca di rana", un'evoluzione del vecchio grande elmo. Con l'avanzare delle tecniche di combattimento, la protezione tradizionale iniziò un lento declino, fino a diventare un mero status symbol da sfoggiare in occasione di cerimonie e parate. Sotto, la magnifica armatura dell'imperatore Ferdinando II, realizzata in Italia nel Seicento.

merevoli fogge assunte nei secoli non modificò nella sostanza il modello bizantino che lo ispirava: consisteva in un coppo di forma varia ma sempre dotato di falde più o meno ampie, pensate per proteggere dai colpi che piovevano dall'alto e quindi particolarmente utile durante gli assedi.

Ma la barbara restava fuori

Nel Trecento, il "grande elmo" si era ormai fatto troppo ingombrante e scomodo. Le cavallerie adottarono elmi più leggeri come il bacinetto, al quale venne agganciata una visiera sollevabile per proteggere il volto. Respirare diventò più facile, specie quando la forma della visiera si fece "a becco di passero" o a "muso di cane". Nello stesso periodo comparvero altri due tipi di elmo: la barbuta e la bigoncia. La prima venne descritta nel 1348 da Giovanni Villani nella sua *Nuova cronica* come «una foggia di celata aperta», mentre il figlio Filippo spiegò che le unità di condottieri chiamate "lance" «prima si conducevano sotto nome di barbute». Con "celata" sembra venissero indicati gli elmi cesellati o quelli con il "cielo", ossia la sommità, rotonda e rinforzata. Il termine "barbuta" derivava invece dal fatto che la parte

Stranezze

Gli elmi potevano anche rappresentare un modo, per chi li indossava, di distinguersi e ostentare il suo status. Celebre è l'elmo di re Enrico VIII d'Inghilterra (a destra): donato dall'imperatore Massimiliano I, fu realizzato a Innsbruck nel 1511-1514 da Konrad Seusenhofer ricalcando i tratti del viso del sovrano, ed è munito di corna d'ariete e finti occhiali.

Sotto, il disegno di un elmo italiano del 1645, ispirato a modelli romani.

inferiore aperta mostrava la barba del combattente. Non è chiaro se l'origine di questo elmo sia tedesca, importata dai mercenari che scendevano nella nostra penisola, o italiana. Verso la metà del Trecento è attestata anche la presenza del bacinetto all'italiana, le cui forme sono molto vicine a quelle della barbuta, tanto che la differenza fra i due non è apprezzabile.

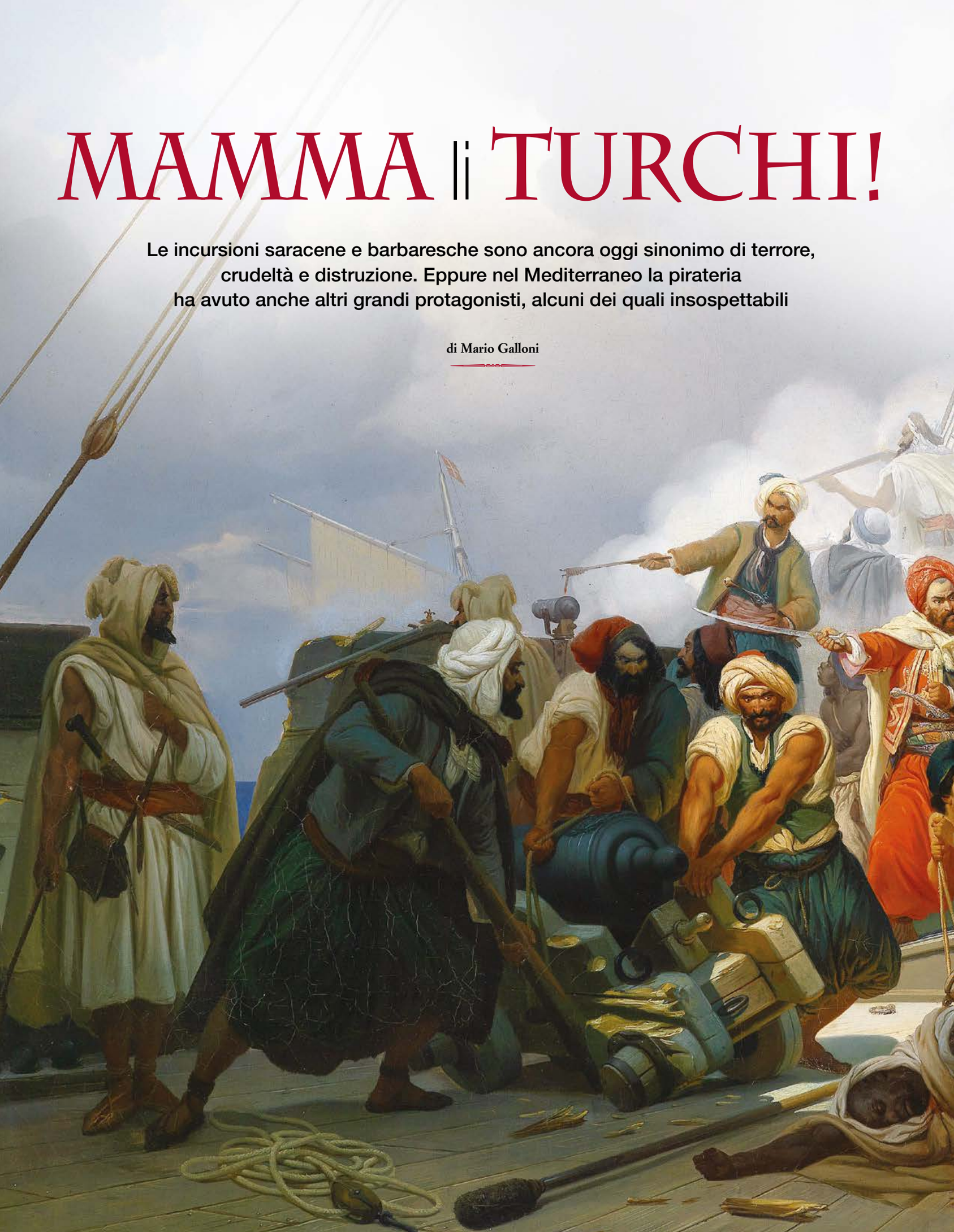
Con il termine "bigoncia" si tende a individuare un elmo più pesante, comparso nella prima metà del Trecento, che si appoggiava sulle spalle e aveva spesso una gronda sfuggente. La forma doveva ricordare l'attrezzo agricolo che le dava il nome, con linee arrotondate pronunciate, adatte a deflettere i colpi. Il termine "celata" ebbe grande successo nel Quattrocento, quando le armature dovevano ormai vedersela con armi da fuoco portatili, sempre più diffuse ed efficaci. Sono considerati celate gli eredi della bigoncia, che evolvono nella celata alla tedesca (lo *Schaller*, dalla gronda allungata) e in quella all'italiana, con gronda più corta e ricurva. Anche la versione quattrocentesca del bacinetto con visiera prese il nome di celata, ma in questo caso alludendo alla funzione di "celare": il volto del combattente era infatti nascosto da una maschera rimovibile. Il Quattrocento vide anche la diffusione della "celata alla veneziana", una forma evoluta e classicheggiante della barbuta, che ricordava l'elmo corinzio greco: i nuovi studi classici, infatti, non influirono solo sull'arte, ma perfino sulla foggia delle armi.

La straordinaria varietà di elmi prodotta dagli armaioli medievali, alla continua ricerca della migliore protezione possibile per una parte tanto importante del corpo, lascia ancora oggi ammirati. Soprattutto perché riesce a coniugare praticità ed efficacia a un'innegabile bellezza. Un connubio, questo, tipicamente medievale.

MAMMA li TURCHI!

Le incursioni saracene e barbaresche sono ancora oggi sinonimo di terrore, crudeltà e distruzione. Eppure nel Mediterraneo la pirateria ha avuto anche altri grandi protagonisti, alcuni dei quali insospettabili

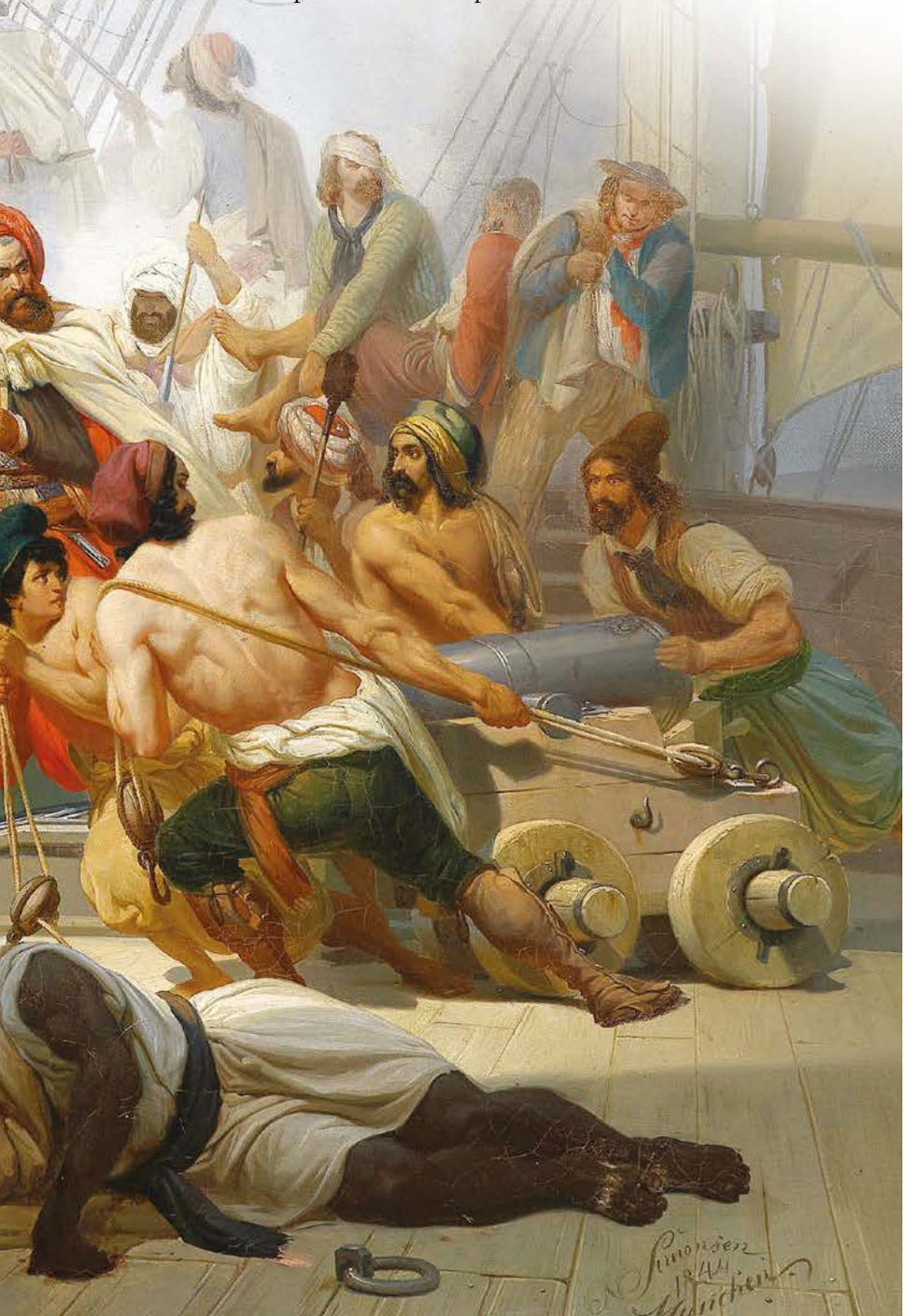
di Mario Galloni



Cancelliamo dalla mente il cliché letterario e cinematografico del pirata bello e dannato. Quello, in carne ossa, che incrocia i mari dell'alto Medioevo ha più i tratti di un mestierante della predazione, impegnato stagionalmente, spesso "a contratto", in un'attività vecchia quanto le civiltà che si affacciano sul Mediterraneo. A bordo di imbarcazioni non molto diverse dalle triremi romane, trovano lavoro braccia esperte di vogatori liguri, provenzali o toscani, profondi conoscitori di coste e correnti, capaci di governare barche a una sola vela quadra, prive di strumentazioni nautiche, spesso in balia delle bufere invernali quanto delle bonacce estive. Sono pirati di piccolo cabotaggio, emuli di quella tradizione che, dall'antichità, vede intere comunità costiere prendere il mare per fare bottino. Nemmeno Roma, che pure ci aveva provato con impegno, era riuscita nell'impresa di ripulire il Mare Nostrum dai briganti. Un mare dove, oltretutto, il confine tra commercio e pirateria è stato sempre così labile da non impedire a onesti armatori di lanciarsi in episodici abbordaggi per fare cassa. Quando l'eclissi dell'Impero Romano porta con sé la fine di gran parte dei commerci, le navi mercantili si fanno sempre più rare e, per secoli, spariscono anche i predoni, lasciando un Mediterraneo pacificato in mano alla marineria bizantina. La bonaccia viene rotta dalle incursioni dei Vandali nel V secolo (unico popolo germanico ad aver varcato le Colonne d'Ercole per espandersi in Africa Settentrionale) e soprattutto dall'improvviso irrompere sulla scena dei musulmani.

Mille anni di razzie e paura

Benché la pirateria affliggesse da sempre le rotte del Mediterraneo, con la caduta dell'Impero Bizantino le rotte si fecero ancora più pericolose. I corsari imperversarono fino alla colonizzazione del Nord Africa da parte di britannici e francesi nell'Ottocento.



Il terrore viene dalla Provenza

Nella quasi totale indifferenza di Bisanzio e della Persia, i due colossi impegnati in un lungo e logorante conflitto, nel VII secolo inizia la formidabile espansione del popolo arabo, cui Maometto e successivamente il califfato donano un'organizzata struttura statuale. Gli ex cammellieri beduini, in trent'anni conquistano enormi territori: Persia, Siria, Egitto, Palestina e la fascia costiera del Nord Africa. Un secolo dopo mettono radici in Spagna e poi tentano, respinti, perfino la presa di Costantinopoli. Dalle popolazioni costiere asservite imparano l'arte della navigazione, che mettono subito a frutto scalzando la supremazia bizantina.

Dalla Tunisia partono continue spedizioni contro Sicilia e Italia meridionale: abbordaggi in mare e sanguinose predazioni sulla terraferma. Tra le vittime illustri c'è anche Roma, razziata dai saraceni nell'846. Ma le scorribande saracene (termine che, nel Medioevo, indica genericamente tutte le genti islamiche del Mediterraneo) rimaste più impresse nella memoria di intere comunità partono dalla Provenza. Dall'890, e per quasi un secolo, questi raid mettono a ferro e fuoco la zona alpina tra Francia e Italia. A condurle sono predoni andalusi, mori e non solo, oppositori dell'emiro di Cordova, che dalla Spagna sono fuggiti per stanziarsi a Frassineto, località vicina all'attuale Saint-Tropez. L'emporio dei pirati diventa in poco tempo un covo inaccessibile, asilo di una masnada di filibustieri, esuli e reietti di tutte le razze, avventurieri, perfino qualche nobile diseredato in cerca di brivido e fortuna. Da quelle coste riparate partono le incursioni che devastano non solo le riviere francesi e liguri, ma anche l'entroterra e le Alpi, dove i pirati giungono a imporre il dazio su alcuni valichi. Il Piemonte meridionale è in ginocchio: i saraceni piombano su carovane di pellegrini e mercanti, attaccano i villaggi, depredano le chiese, deportano donne e uomini ›

“Perdersi è l’unico modo per trovare un posto introvabile... se no tutti saprebbero dov’è!”

Khayr al-Dīn Barbarossa, corsaro e ammiraglio musulmano

da vendere come schiavi. Sotto i colpi della soldataglia cade anche Genova. Sconfitti sul mare dalla flotta bizantina, i pirati di Frassineto segnano la loro rovina quando, probabilmente senza saperlo, rapiscono un monaco per ottenere il riscatto. Si tratta del futuro san Maiolo, potente abate di Cluny.

Genova e Pisa alla riscossa

Il rapimento dell’alto prelato muove un tale sdegno da obbligare l’aristocrazia provenzale, guidata dal marchese Guglielmo I di Provenza, a distruggere l’emporio islamico nel 972. Con la caduta di Frassineto non vengono meno le incursione saracene. Intorno all’anno Mille, a puntare deciso verso la Sardegna è l’emiro Mujahid al-Amiri, già governatore di Dénia, sulla costa meridionale della Spagna, e delle Baleari. Conosciuto in Italia come Musetto, Mujahid aggiunge alla tipica efferatezza del pirata l’acume del condottiero e l’astuzia del politico. Irrompe con la sua soldataglia nella Sardegna nordoccidentale con una rapidità che sconcerta i difensori, ridotti alla resa. Sapendo Pisa impegnata in un’azione di rappresaglia in Calabria contro altri musulmani, Musetto punta verso il porto toscano, dove opera una terrificante razzia: si salvano dal massacro soltanto le donne, ridotte in schiavitù. I pisani chiedono vendetta, animati da un desiderio di

L’abbordaggio diventa legale

Il re inglese Enrico III (1207-1272) fu il primo a rilasciare le “lettere di corsa”. Esse autorizzavano i corsari ad attaccare le navi nemiche in tempo di guerra, e i mercanti a vendicarsi delle razzie subite in tempo di pace.

Gli alamari dell'imprendibile Musetto

Pirata, emiro, perfino mecenate. Mujahid al-Amiri, per gli europei Musetto, durante tutta la prima metà dell'XI secolo fu l'irriducibile nemico di Pisa e della cristianità. Di origine slava, svolse il suo apprendistato nella marineria del califfato di Cordova, fino a conquistare Dénia, presso Alicante, e a insediarsi come governatore. Non trascurò però l'attività di corsaro, battendo le coste spagnole, mentre a terra la sua cancelleria ospitava e finanziava filosofi ed esegeti coranici. All'inizio dell'anno Mille organizzò una spedizione per conquistare la Sardegna: era le prime battute della sfida contro Pisa e Genova, che sarebbe durata 35 anni.

Più volte sconfitto, Musetto riuscì sempre a salvarsi e ricostituire una flotta per darsi ancora alla pirateria. Quando finalmente, nel 1044, i militi pisani e sardi riuscirono a catturarlo e ucciderlo nel suo rifugio africano di Bona, l'ex emiro aveva 84 anni. Militare e politico di razza, fu celeberrimo ai suoi tempi, tanto che la gente lo credeva inventore degli alamari, semplicemente per assonanza con il nome al-Amiri.

La bella Giulia destinata all'harem

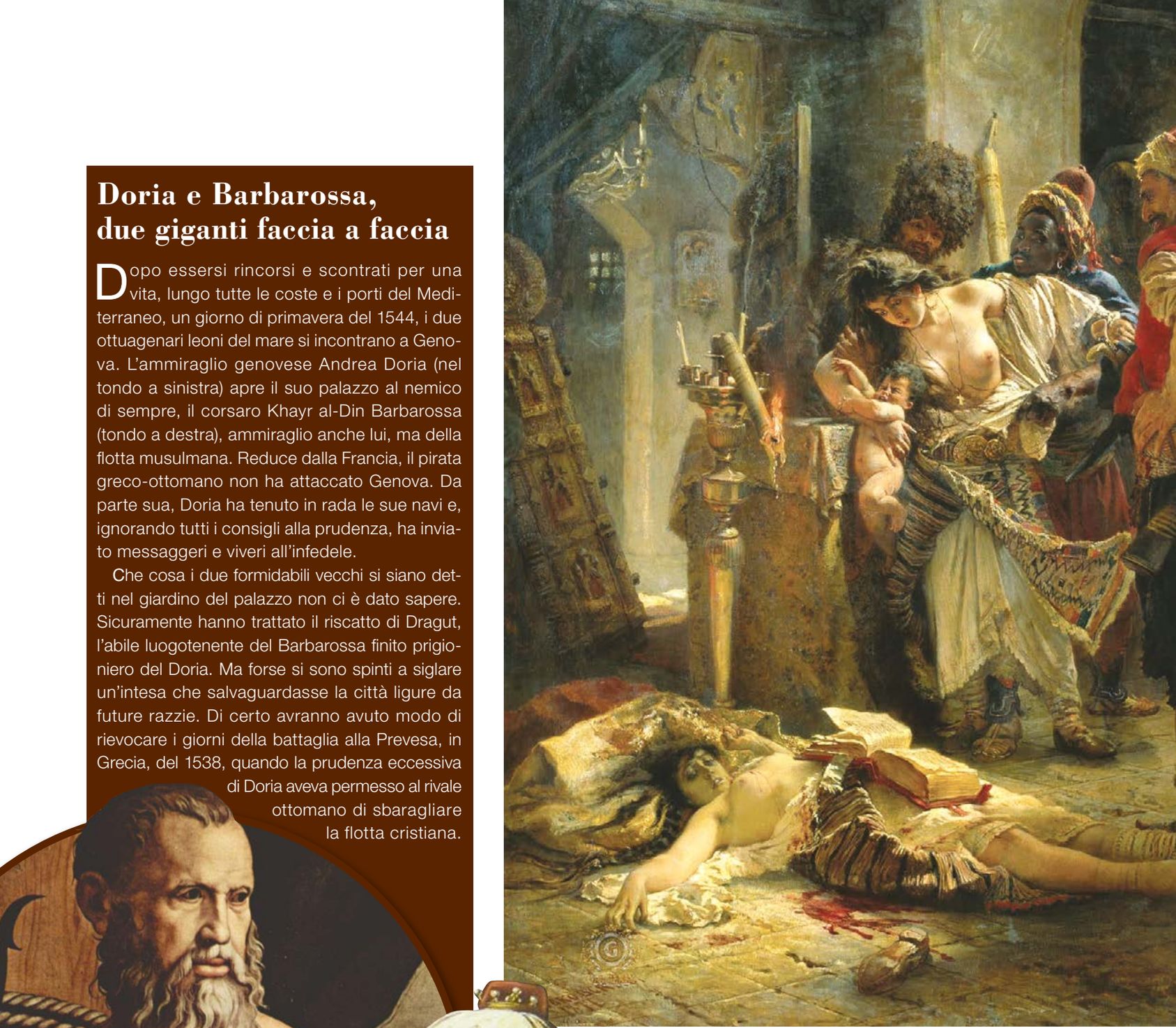
Il pirata Barbarossa, durante una spedizione contro il litorale laziale, progettò di rapire la bella Giulia Gonzaga, vedova di Vespasiano Colonna, per donarla al sultano Solimano I. Giulia, per fortuna, riuscì a sottrarsi alla cattura. Sopra, una moneta d'argento ottomana del Seicento; a sinistra, navi saracene; a destra, un rapimento operato dai turchi in un'incisione settecentesca.

rivalsa che diventa spirito di Crociata ante litteram. Musetto viene sconfitto da un'alleanza pisano-genovese, fortemente auspicata dal papa, e la liberazione della Sardegna segna l'inizio della controffensiva cristiana. In palio c'è la supremazia sul Mediterraneo, dove Pisa e Genova, insieme ad Amalfi e a Gaeta, contano sulla ripresa commerciale dell'anno Mille per fare lucrosi guadagni. Prima, però, occorre pacificare il mare e portarlo sotto il controllo cristiano, se è il caso improvvisandosi pirati, anzi corsari. Sia gli uni che gli altri praticano l'arrembaggio e la predazione, ma i primi sono liberi e votati esclusivamente al profitto, mentre i secondi vengono autorizzati dagli Stati ad attaccare navi e porti nemici. I corsari combattono una sorta di guerra parallela, ma di tanto in tanto tornano a essere pirati in proprio e si abbandonano ad azioni al di fuori del contratto. Emblematico il caso del pisano ›

Doria e Barbarossa, due giganti faccia a faccia

Dopo essersi rincorsi e scontrati per una vita, lungo tutte le coste e i porti del Mediterraneo, un giorno di primavera del 1544, i due ottuagenari leoni del mare si incontrano a Genova. L'ammiraglio genovese Andrea Doria (nel tondo a sinistra) apre il suo palazzo al nemico di sempre, il corsaro Khayr al-Din Barbarossa (tondo a destra), ammiraglio anche lui, ma della flotta musulmana. Reduce dalla Francia, il pirata greco-ottomano non ha attaccato Genova. Da parte sua, Doria ha tenuto in rada le sue navi e, ignorando tutti i consigli alla prudenza, ha inviato messaggeri e viveri all'infedele.

Che cosa i due formidabili vecchi si siano detti nel giardino del palazzo non ci è dato sapere. Sicuramente hanno trattato il riscatto di Dragut, l'abile luogotenente del Barbarossa finito prigioniero del Doria. Ma forse si sono spinti a siglare un'intesa che salvaguardasse la città ligure da future razzie. Di certo avranno avuto modo di rievocare i giorni della battaglia alla Prevesa, in Grecia, del 1538, quando la prudenza eccessiva di Doria aveva permesso al rivale ottomano di sbaragliare la flotta cristiana.



Trapelicino, bandito dalla sua città per un orrendo delitto: avrebbe derubato e ucciso alcuni mercanti di Alessandria d'Egitto, danneggiando Pisa che era in ottimi rapporti commerciali con diversi potentati musulmani. Una volta esule, Trapelicino passa alle dipendenze di Genova nella guerra contro Pisa, e ricompare molti anni dopo, nel 1176, al soldo del re d'Aragona, con tanto di regolare contratto. L'esempio di Trapelicino serve a inquadrare meglio lo status di liberi imprenditori assunto da questi predoni del mare.

Anche l'Ordine dei Cavalieri di Malta rilascia patenti di corsa, ma previo severo esame dell'aspirante corsaro. Quando però sono a corto di viveri, i Cavalieri non si fanno scrupolo

Mortorio, l'isolotto dei martiri islamici
Gli islamici chiamano lo scoglio sardo di Mortorio "isola dei martiri", mentre secondo i genovesi, i saraceni giustiziati sull'isolotto nel 935 si erano macchiati di una sanguinosa razzia. Sopra, pirati barbareschi ritratti da Konstantin Makovsky (1839-1915); a destra, una spada turca.

Uccialì, dal convento alla pirateria

A Istanbul è sepolto, in un complesso da lui stesso finanziato con annessa moschea e scuola coranica, un grande della marineria ottomana. Le sue origini, però, non erano affatto turche, come ricordano il busto e la piazza che il paese di Le Castella, nel Crotonese, gli ha dedicato. Uluc Alì, in Europa conosciuto come Uccialì, corsaro e ammiraglio musulmano, ma anche pascià di Tripoli e governatore di Algeri, era infatti calabrese. Si chiamava forse Giovan Dionigi Galeni e aveva deciso di entrare in convento quando, nella natia Le Castella, venne catturato dal pirata musulmano Barbarossa. Il mancato prete finì al remo e, qualche tempo dopo, rinnegò la fede cristiana per farsi musulmano.

Era l'inizio di una formidabile carriera corsara, segnata da battaglie, assalti e sanguinosi saccheggi, in un crescendo che lo portò a fregiarsi del grado di ammiraglio della flotta turca. Partecipò alla battaglia di Lepanto (1571) e, dopo la storica disfatta subita dai turchi, ricostruì in un solo anno la flotta ottomana, che sotto il suo comando riconquistò il porto di Tunisi.

di abbordare navi senza far caso alla bandiera.

C'è anche un templare pirata: è Ruggero da Flor, figlio di una nobildonna di Brindisi e di un mastro falconiere di Federico II. Ancora giovane si vede affidare la più bella e moderna nave templare, il Falcone del Tempio. Si distingue nella difesa di San Giovanni d'Acri, nel 1291, ma accusato di essersi appropriato del denaro spettante ai cavalieri, viene espulso dall'ordine e comincia una proficua carriera da mercenario. Prima al soldo del re Federico III d'Aragona, poi dell'imperatore bizantino Andronico II Paleologo.

Schiavi dei barbareschi

Con la riconquista cristiana della Spagna, completata nel 1492, un esercito di profughi musulmani invade le coste dell'Africa settentrionale. Condividono un profondo risentimento anticristiano e vanno a costituire il nerbo di quei contingenti corsari che saranno il nucleo degli Stati barbareschi, in genere vassalli dell'Impero Ottomano che, dal 1453, ha sostituito quello bizantino. Tunisi, Tripoli, Algeri e Salé, in Marocco, sono le loro roccaforti: l'obiettivo è quello di assalire imbarcazioni e possedimenti dell'Europa cristiana. Un'attività che proseguirà ben oltre la sconfitta di Lepanto del 1571, per esaurirsi soltanto con la conquista coloniale del Maghreb da parte dei Paesi europei, alle soglie del Novecento. L'alleanza stipulata dal re di Francia Francesco I con il sultano Solimano il Magnifico, in chiave antispagnola, offre ai corsari l'occasione di fare scorrerie contro le coste meridionali d'Italia. Siamo nel periodo più cruento delle incursioni barbaresche, un incubo che cambia il profilo delle coste, sulle quali sorgono centinaia di torri di guardia e roccaforti a difesa dei porti. I corsari fanno ricchi bottini, destabilizzano i territori cristiani, e portano via in catene migliaia di schiavi da rivendere, o restituire a fronte di cospicui riscatti. Forse un milione di donne e uomini europei sono stati ridotti in schiavitù in questo modo. Solo durante la battaglia di Lepanto ne vengono liberati 12 mila, costretti al remo sulle navi ottomane. In Marocco, un intero palazzo della nuova capitale Meknes è edificato da braccia di prigionieri cristiani (vale anche l'opposto: la costruzione delle Mura leonine a Roma e, secoli dopo, della Reggia di Caserta, vede impegnati migliaia di saraceni catturati in battaglia).

Mentre colmano i forzieri, i corsari conquistano prestigio militare e politico e si vedono confermare nel ruolo di governatori, con largo margine di autonomia, di quegli Stati magrebini sorti e ampliati tramite razzie. Il sultano turco fa di molti di loro altrettanti ammiragli della sua flotta: a Lepanto combattono Uluc Alì, un calabrese convertito all'Islam (detto Uccialì), e Murad Dragut, figlio dell'omonimo Dragut, già viceré di Algeri e signore di Tripoli.

I corsari barbareschi proseguono la loro guerra parallela fino a tutto il Settecento, ed è difficile distinguere l'ammiraglio dal pirata. Sono figli di questi tempi tumultuosi e della loro confusione di ruoli due giganti del Cinquecento: il nobile genovese Andrea Doria, pirata, ammiraglio e politico, e il musulmano Barbarossa, predone spietato ma anche genio della marineria. Una rivalità, la loro, sulla quale pesa ancora il dubbio dell'esistenza di uno spregiudicato accordo: un'intesa figlia di reciproche convenienze e della consapevolezza della rispettiva abilità militare.

SIGNORE a 18 CARATI

Anche le nostre antenate amavano ornarsi con orecchini, collane, spille e anelli. Semplici fili di metallo o elaborati monili d'oro e pietre preziose, i gioielli testimoniano lo status di chi li esibiva, ma anche il mutare del gusto attraverso i secoli

di Enza Fontana

Nonostante la distanza che ci separa dall'epoca in cui furono concepiti, i gioielli medievali sono ancora in grado di affascinarci con una bellezza che travalica tutte le mode. Purtroppo solo pochi esemplari hanno superato indenni la prova del tempo, mentre la maggior parte dei pezzi prodotti nei vari secoli che, per convenzione, compongono il Medioevo è andata perduta. O meglio, vista la loro natura preziosa, è facile immaginare che si siano reincarnati in gioielli più moderni, inserendosi in un ciclo continuo di morte e rinascita basato sulla nuova fusione dei metalli recuperati e sul riutilizzo delle pietre preziose, tolte dalle loro vecchie montature e magari tagliate diversamente per assecondare i cambiamenti del gusto.

Bellezza fa rima con ricchezza

Ciò che sappiamo dell'oreficeria medievale lo dobbiamo in primo luogo ai monili giunti fino ai nostri giorni, tra cui autentici capolavori come le fibule gote a forma di aquila, le croci gemmate longobarde e i ciondoli-reliquiari di epoca carolingia. Alcune gioie, le più antiche, sono state rinvenute dagli archeologi in sepolture risalenti all'epoca delle invasioni barbariche. Per esempio, nella tomba ostrogota della Dama di Domagnano (V-VI secolo) o nelle necropoli longobarde di Cividale del Friuli, Nocera Umbra e Castel Trosino (VII-VIII secolo).

Sulla veste o al collo
Le spille tonde (sopra) chiudevano i manti e a volte erano decorate con gemme. Nella pagina a fronte, la bergamasca Lucina Brembati, ritratta da Lorenzo Lotto nel 1508, sfoggia le sue gioie.

Proprio agli ornamenti rinvenuti nei corredi funerari dobbiamo molte delle nostre conoscenze relative all'arte cosiddetta "barbarica": essendo in costante spostamento, i popoli non romanizzati privilegiarono l'oreficeria (anche e soprattutto come status symbol) alla pittura e all'architettura, raggiungendo vette espressive nella produzione di gioie.

Altri capolavori dell'arte orafa medievale sono giunti fino a noi perché appartenevano ai tesori di chiese e monasteri. Una gran mole di dati, soprattutto per quanto concerne il periodo medievale più tardo, proviene invece dagli inventari di corte e dagli elenchi dei regali di nozze.

A fornire il maggior numero di infomazioni è però la ricca e variegata documentazione iconografica che attraversa tutto il millennio medievale e che ci permette di sapere, per esempio, che l'imperatrice bizantina Teodora possedeva una corona arricchita da una gran profusione di perle; che le fanciulle senesi ritratte da Ambrogio Lorenzetti in abiti da Madonna portavano spille a cerchio per chiudere i loro manti; o che le giovani dame del Quattrocento, anch'esse raffigurate nei panni della Vergine Maria, amavano ornare i capelli con monili in oro, perle e pietre rosse (molto probabilmen- ›

“Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra.”

Il passo evangelico di Matteo (13, 45-46) dà alla perla un valore simbolico: per questo era sfoggiata dalle sovrane, come Teodora nel celebre mosaico ravennate

La straordinaria dama gota di Domagnano

Nel 1893, nel castello di Domagnano, nella Repubblica di San Marino, gli archeologi portarono alla luce un tesoro di valore inestimabile: il corredo funerario di una nobildonna gota vissuta tra il V e il VI secolo.

Ne facevano parte orecchini, fibule a forma di aquila (a destra), un anello, uno spillone per capelli, due borchie e nove pendenti da collana. I gioielli erano in oro decorato in *cloisonné* con smalti colorati e pietre preziose incastonate.

RAFFINATO O PACCHIANO? Vesti preziose si accompagnano, nella ritrattistica medievale e rinascimentale, a gioielli a volte fin troppo appariscenti. Nella pagina a fronte, una dama inglese del Cinquecento e, in alto a destra, un pendente egiziano o siriano dell’XI secolo.

te rubini) che alludevano all’amore e alla felicità.

Anche nel Medioevo, oro e argento erano i metalli preziosi per eccellenza. Per procurarsi l’argento non era necessario andare troppo lontano, visto che veniva estratto in varie parti d’Europa: esistevano importanti miniere in Sardegna, Sassonia e Tirolo, nel Poitou e in Boemia. Quelle boeme, ricchissime, furono scoperte nella seconda metà del Duecento e rifornirono gli orafi fino alle guerre ussite del secolo successivo.

Oro, argento e pietre preziose

L’oro, invece, vista la carenza, veniva in larga parte riciclato da monete, gioielli e oggetti antichi, almeno nell’alto Medioevo. Più tardi si cominciò a importarlo dal mondo arabo o a estrarlo dalle miniere in Boemia e in Ungheria, oppure dalle sabbie di alcuni fiumi in Piemonte e nell’area del Reno. I Bizantini potevano contare su ricchi giacimenti in Asia Minore, in Grecia e nei Balcani, e questo spiega perché usarono oro

I poteri misteriosi delle pietre

Carlo Magno possedeva un prezioso ciondolo-reliquiario in filigrana d'oro che conteneva un frammento della Croce di Cristo: non se ne separava mai e lo fece seppellire con lui. Al centro di questo gioiello, oggi conservato nel tesoro della cattedrale di Reims, era montato un grande zaffiro ovale dal taglio *cabochon*; tutto intorno vi erano ben 53 pietre preziose, tra cui ametiste, smeraldi, perle e granati.

Le pietre preziose avevano virtù magiche: allo zaffiro si attribuiva il potere di allontanare le disgrazie; il rubino propiziava la fortuna nei commerci e negli affari, oltre a proteggere dai pericoli; lo smeraldo metteva al riparo da incantesimi e sortilegi; l'ametista era un antidooto per diversi tipi di veleno.

Si credeva che le pietre avessero il potere di contrastare molte malattie: per esempio, l'ametista serviva per curare la gotta, il corallo la sterilità, e la corniola fermava le emorragie.

a profusione nei mosaici, oltre che negli ornamenti personali. Sempre dall'Europa arrivavano alcune pietre semipreziose come l'ametista (da Germania e Russia) e i cristalli di rocca (Francia e Germania). Le pietre preziose, invece, provenivano dai commerci a lunga distanza. I diamanti giungevano da Oriente e dall'Africa centrale, gli zaffiri da Arabia, Persia e Ceylon, i rubini dall'India, gli smeraldi dall'Egitto e i turchesi dalla Persia e dal Tibet. I gioiellieri usavano inoltre materiali di origine organica come le perle di fiume (Scozia), la madreperla e l'ambra (dal Baltico), il giaietto (Spagna e Inghilterra) e il corallo (bacino del Mediterraneo). Alle gemme era attribuito il potere di proteggere chi le indossava, per esempio le donne durante il parto, e di guarire da alcune malattie.

Gli orafi medievali non producevano solo gioielli in senso stretto, ma anche vasellame per la casa e arredi sacri in metalli preziosi, gemme e smalti colorati. Nell'alto Medioevo, la produzione orafa aveva luogo spesso in ambito monastico e solo più tardi si imposero gli orafi indipendenti. Nelle città erano organizzati in corporazioni o gilde, controllavano la qualità dei prodotti e si occupavano di determinare la modalità e la durata dell'istruzione degli apprendisti. A Firenze, gli orafi appartenevano all'Arte della Seta, una delle sette corporazioni maggiori. Nei grandi centri urbani le oreficerie tendevano a concentrarsi in luoghi precisi, come il Grand-Pont a Parigi e Ponte Vecchio a Firenze, lungo le principali direttrici del traffico. ›

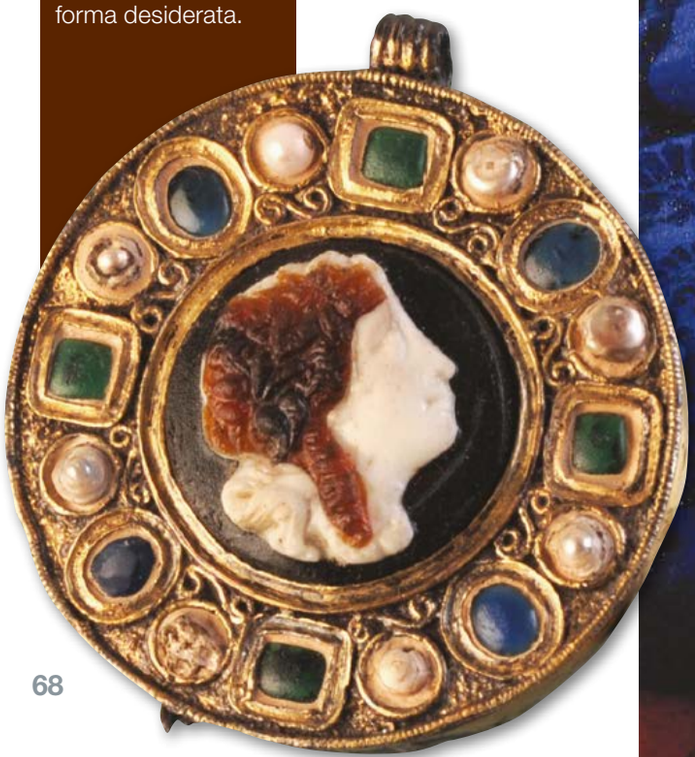
Le botteghe degli orafi

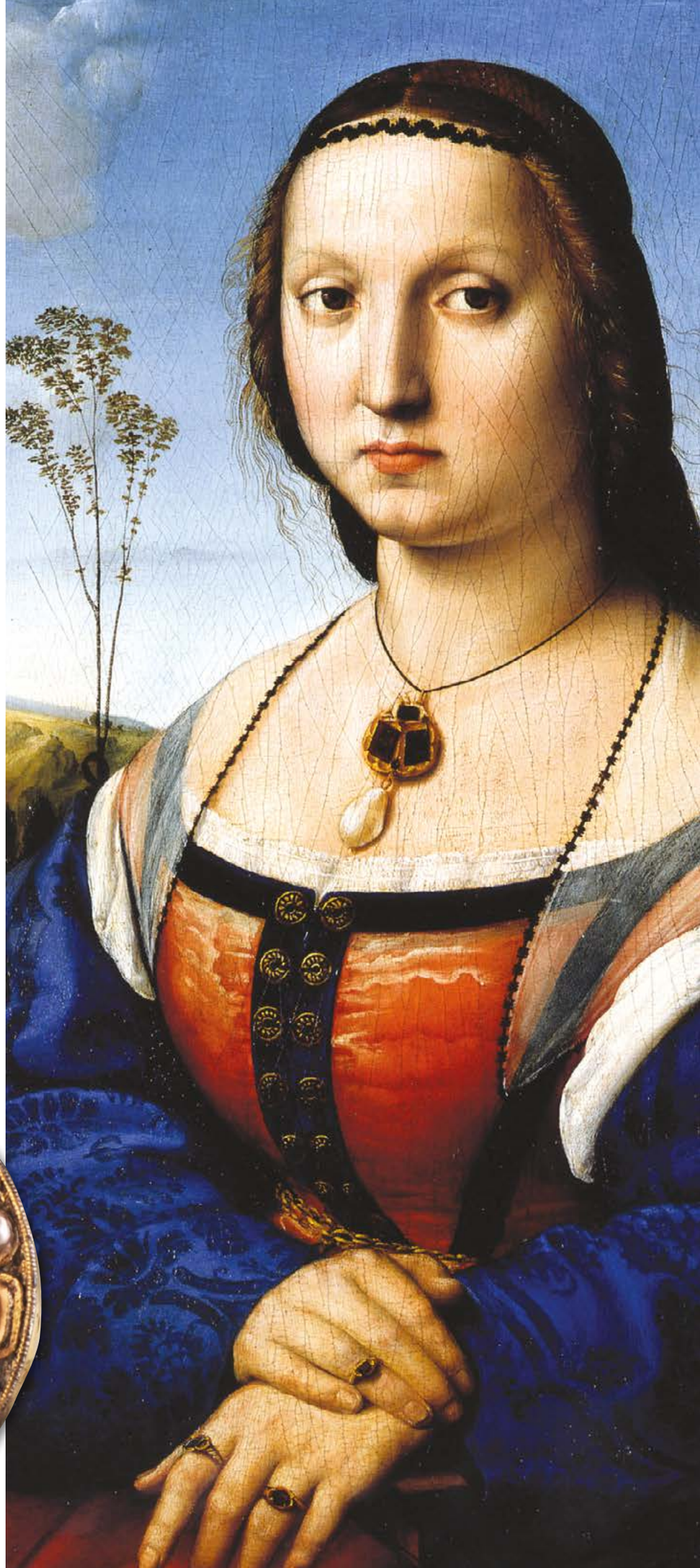
Nel laboratorio di un orafo del basso Medioevo c'erano utensili di foggia diversa per la fabbricazione di anelli, fibbie, spille, bottoni, ma anche piatti, crocifissi e oggetti per la persona, la casa o la chiesa. L'attrezzatura comprendeva una bilancia per pesare oro e argento, una fornace per fondere i metalli e vari stampi in cui colarli.

Non poteva mancare il banco di lavoro, dotato di incudine per forgiare i metalli quando erano ancora malleabili. Vi erano poi morse, ceselli, bulini, lime, scalpelli e stampi per sagomare oro e argento in lamine e fili, sbalzarli, traforarli e dar loro la forma desiderata.

A ogni pietra il suo significato

La pingue Maddalena Strozzi, moglie di Agnolo Doni, ritratta da Raffaello, esibisce preziosi gioielli che attestano le sue virtù. La collana ha incastonate pietre di diverso significato: lo smeraldo per la castità, il rubino per la forza, lo zaffiro per la purezza; la grossa perla a forma di goccia, infine, è simbolo di fedeltà matrimoniale. Alcune gemme erano incise e a Parigi si trovavano orafi specializzati in questo tipo di lavorazione. Sotto, una fibula longobarda in argento dorato, di stile bizantino, da Spilamberto (Modena): al centro reca un prezioso cameo.





Jan de Leeuw, orafo a Bruges

Durante il basso Medioevo, e ancor più nel Rinascimento, gli orafi godevano di uno status abbastanza elevato e in alcuni grandi centri occupavano perfino posizioni di rilievo all'interno dei consigli cittadini. La loro floridità economica è testimoniata da vari dipinti che li vedono protagonisti.

Uno di questi artigiani, Jan de Leeuw, che viveva e aveva la sua bottega a Bruges, nelle Fiandre, era così ricco da potersi permettere di ingaggiare uno dei pittori più celebri del suo tempo, Jan van Eyck (ca. 1390-1441), perché lo ritraesse in un olio su tela che è considerato uno dei massimi capolavori dell'arte fiamminga: il *Ritratto dell'orafo Jan de Leeuw* (1436), oggi esposto al Kunsthistorisches Museum di Vienna. Jan de Leeuw è riconoscibile come orafo, poiché reca in mano un anello prezioso, simbolo delle sua arte.

Quanto ai gioielli, ce n'erano di vari tipi. Nell'alto Medioevo, i monili erano soprattutto funzionali alle esigenze dell'abbigliamento. Le tuniche chiuse fino al collo non lasciavano molto spazio all'esibizione di girocolli e catene con ciondoli. Rendevano però necessario l'uso di cinture che permettessero di stringerle in vita, in modo da agevolare i movimenti della parte inferiore del corpo. In genere si trattava di semplici corde o strisce di stoffa, ma chi poteva permetterselo indossava cinture più eleganti, con fibbie e talvolta puntali preziosi, e con guarnizioni, bottoni e altre applicazioni di metallo sulla fascia.

Ori per sedurre

Le chiusure per i mantelli rimasero più o meno sempre a forma di cerchio o di staffa, semplici o impreziosite da gemme. Piuttosto ricercati erano i monili religiosi: i piccoli reliquiari a forma di pendenti da portare appesi alle collane come ciondoli, i medaglioni con le immagini devozionali e i "paternoster", gli antenati dei moderni rosari. Tra i gioielli più eleganti e delicati c'erano i diademi, le coroncine e le tiare per capelli, indossati dalle giovani spose nel giorno del matrimonio o durante le feste.

La bellezza di questi ornamenti risiedeva nell'abbinamento tra l'oro e l'argento lucidi della base e il colore degli smalti vitrei e delle gemme utilizzati per le decorazioni. Gli smalti venivano usati in vari modi. La tecnica più diffusa era il *cloisonné*: usando sottili nastri di metallo, talvolta granulati, che venivano saldati sulla superficie dell'oggetto secondo un disegno prestabilito, si creavano piccoli compartimenti dentro cui veniva colato lo smalto colorato. Con lo *champlevé* si procedeva al contrario: anziché costruire un motivo in rilievo, si scavavano nella superficie del gioiello vari alveoli che dovevano ospitare lo smalto. Quanto alle gemme, si preferiva sagomarle a *cabochon*, con la superficie curva e liscia, ma con il tempo si cominciò a sfaccettarle per farne meglio risaltare la brillantezza.

A partire dal Quattrocento (un po' più tardi nei Paesi nordici), l'arte orafa iniziò a cedere al gusto rinascimentale. L'attenzione si spostò dai motivi geometrici a decorazioni figurative e i gioielli furono concepiti per valorizzare sempre di più il corpo femminile. A farla da padrone furono così le collane, formate da più fili e arricchite da vistosi pendenti, che dovevano sottolineare e illuminare le scollature degli abiti femminili, che il Rinascimento volle sempre più ardite e profonde. Il gioiello era diventato puro strumento di seduzione.

La PASTA diventa ASCIUTTA

Inventati nella Sicilia musulmana, i "maccaruni", essiccati al sole, custodiscono il segreto della conservazione, grazie al quale conquistano i mercati d'Europa. E ciò un secolo prima che Marco Polo torni dalla Cina con i suoi vermicelli di soia

di Marco Dalla Fiora

Senza attendere il rientro di Marco Polo dalla Cina con la sua sporta di vermicelli di soia, nella Sicilia del XII secolo si era già inventato il modo di rendere la pasta un prodotto "globale": un alimento facile da esportare, grazie alla pratica dell'essiccazione. Ed è proprio nell'isola, allora sotto la dominazione araba, che nasce il cibo destinato a rappresentare l'italianità culinaria per eccellenza. La lasagna etrusco-romana veniva cotta direttamente nel forno con il suo condimento e consumata poco tempo dopo la lavorazione; la pasta arabo-sicula, che è secca, deve invece essere bollita in acqua, brodo o latte (pratica fino a quel momento riservata solo a zuppe o pappe), risultando prelibata anche mesi dopo la fabbricazione. Grazie a questa sua caratteristica, la nuova specialità gastronomica solca i mari, percorre migliaia di chilometri via terra e raggiunge le dispense di popoli lontanissimi.

Al-Idrisi, geografo arabo alla corte di Ruggiero II di Sicilia, nel suo *Libro per chi si diletta di girare il mondo*, del 1154, annota: «A ponente di Termini [Palermo] vi è un abitato che si chiama Trabìa, incantevole soggiorno con acque perenni e parecchi mulini. Trabìa ha una pianura e vasti poderi, nei quali si fabbricano così tanti vermicelli (*itriyah*) da approvvigionare, oltre ai paesi della Calabria, quelli dei territori musulma-

La ricetta di allora

«Piglia de la farina bellissima, et impastala con biancho d'ovo et con acqua rosa, overo con acqua communa. Et volendone fare doi piattelli [sfoglie] non gli porre più che uno o doi bianchi d'ova, et fa' questa pasta ben dura; dapoi fanne pastoncelli longhi un palmo et sottili quanto una pagliuca [bastoncino]. Et togli un filo di ferro longo un palmo, o più, et sottile quanto un spagho, et ponilo sopra 'l ditto pastoncello, et dagli una volta con tutte doi le mani sopra una tavola; dapoi caccia fore il ferro, et ristira il maccherone pertusato [bucato] in mezo. Et questi maccharoni se deveno secchare al sole, et durerando doi o tre anni, specialmente facendoli de la luna de agusto; et cocili in acqua o in brodo di carne; et mettegli in piattelli con caso [cacio] grattuggiato in bona quantità, buturo [burro] frescho et spetie dolci.»

Maestro Martino da Como, XV secolo.

ni e cristiani, dove se ne spediscono moltissimi carichi per nave». Poche righe che fanno piazza pulita della leggenda secondo la quale la pasta sarebbe stata importata da Marco Polo al rientro dalla Cina. L'esploratore veneziano vive infatti le sue avventure almeno un secolo dopo la cronaca scritta dal geografo arabo, e gli spaghetti cinesi e italiani sembrano essere due invenzioni culinarie completamente indipendenti. Semmai dovremmo sentirci in debito con gli Arabi, cui forse si deve l'introduzione della tecnica dell'essiccazione in Sicilia. Se poi essi l'abbiano a loro volta adottata a seguito di incontri e contaminazioni lungo le vie carovaniere d'Oriente, questo è un capitolo ancora tutto da scrivere.

Ma torniamo a Trabìa: qui gli spaghetti sono stesi al sole, per poi terminare il processo di essiccazione in ambienti chiusi riscaldati da bracieri. Dalla Sicilia, i "maccaruni" (da *maccari*, ossia schiacciare, l'azione che si svolge per impastare acqua e farina) colonizzano il Mediterraneo e risalgono l'Italia, conquistando cucine e mercati. La loro invenzione è di origine moresca, ma la diffusione si deve alla capacità di penetrazione commerciale delle nostre Repubbliche marinare: sono loro a fare la fortuna della pasta secca, favorendo la fioritura di botteghe per la lavorazione artigianale, impiantate non più solo in Sicilia, ma anche a Genova e Napoli.

La diffusione è così rapida e capillare da far temere per la salute: un medico bergamasco del 1244 garantisce a un lanaiolo genovese pronta guarigione se sarà capace di astenersi, tra l'altro, dalla pasta. Quasi commovente è la misera eredità lasciata da un militare genovese, che consiste in una «bariscella plena de maccaroni».

Proprio in Italia, dove la pasta calda, appena scolata, diventa la regina del desco, si sente l'esigenza di trovare lo strumento giusto con cui gustarla: dapprima servendosi di "un punctorio ligneo" e poi, finalmente, della forchetta, che noi italiani maneggiamo ancora con somma maestria.

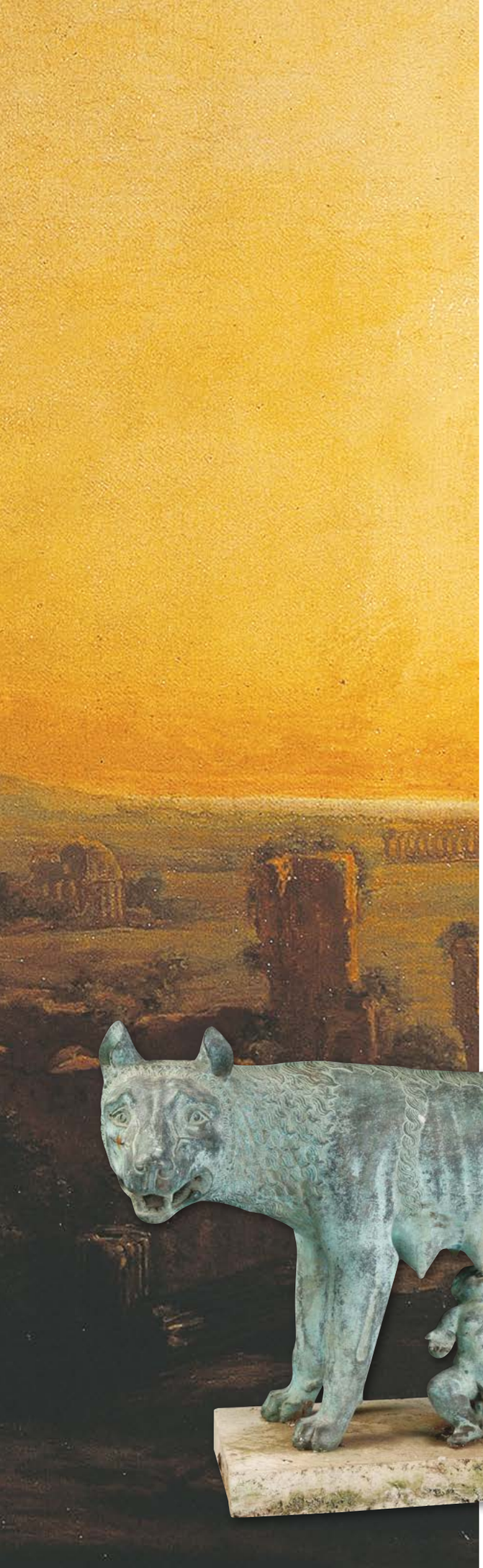
A mani nude o con la forchetta?

Di pari passo con l'invenzione della pasta lunga si diffonde la forchetta: uno strumento già conosciuto, come mostra una miniatura tratta da un manoscritto dell'XI secolo del *De universo* di Rabano Mauro (sopra). La forchetta (a sinistra, un esemplare a quattro rebbi raffigurante san Romualdo) era usata dai più abbienti per arrotolare la pasta, proprio come facciamo oggi. Gli altri adoperavano le mani.

A FUROR di POPOLO

Fu amico di Petrarca, nostalgico della Roma antica, repubblicano nel pieno del Medioevo signorile. La vita di Cola di Rienzo, visionario e populista, è come un grande romanzo d'avventura

di Guido Giraudo



DA AGITATORE A EROE ROMANTICO
Le grandiose imprese di Cola ispirarono il Romanticismo (qui, il pittore ottocentesco Federico Faruffini lo immagina mentre contempla le rovine di Roma): il tribuno divenne eroe popolare, antesignano di una riscossa romana rimasta incompiuta.

Governare Roma non è mai stato facile: la Città Eterna, quando era la capitale di uno dei più grandi imperi del mondo e il cuore della sua civiltà, crebbe fino ad assumere dimensioni uniche per l'epoca. Basti pensare che ancora sotto Massenzio, nel IV secolo d.C., l'Urbe contava circa un milione di abitanti racchiusi in un perimetro di oltre 20 km e vantava 11 terme pubbliche e 856 bagni privati, 37 porte, 29 grandi strade e centinaia di vie secondarie, 190 granai, 2 grandi mercati, 254 mulini, 11 grandi piazze o fori, 1.152 fontane, 28 biblioteche, 2 circhi, 2 anfiteatri, 3 teatri, 2 naumachie, 10 basiliche e 36 archi di marmo. Seguirono il declino, la caduta dell'Impero, le invasioni barbariche, il crollo demografico, e arrivarono i secoli della devastazione, delle guerre, delle malattie. Eppure Roma rimase per tutti la città-simbolo da conquistare perché fossero riconosciute la forza e la dignità del potere. Nel caos una sola autorità rimase come baluardo, prima morale e poi anche politico: la Chiesa, che aveva saputo creare un potere ramificato e influente, vivificato dal costante afflusso di pellegrini da tutte le parti del mondo e dal radicamento dei suoi rappresentanti in ogni contrada d'Europa.

Una Roma senza papi

Viene però il momento in cui ai romani è tolto anche questo unico punto di riferimento. Dopo il brevissimo pontificato di Benedetto XI, succeduto a Bonifacio VIII (oltraggiato ad ›

Ispirato dal "sommo poeta"

Dante Alighieri scrisse un importante testo politico in latino, il *De monarchia*, che Cola di Rienzo, più giovane di lui di circa quarant'anni, certamente lesse e commentò, benché in forma anonima.

Le allusioni alla morte dell'imperatore Ludovico il Bavaro e al pontificato di Clemente VI permettono di collocare tali note fra l'11 ottobre 1347 e il 6 dicembre 1352, e con tutta probabilità nelle terre del Sacro Romano Impero, dove Cola rimase fino al giugno 1352, quando fu consegnato dall'imperatore Carlo IV ai legati del pontefice.

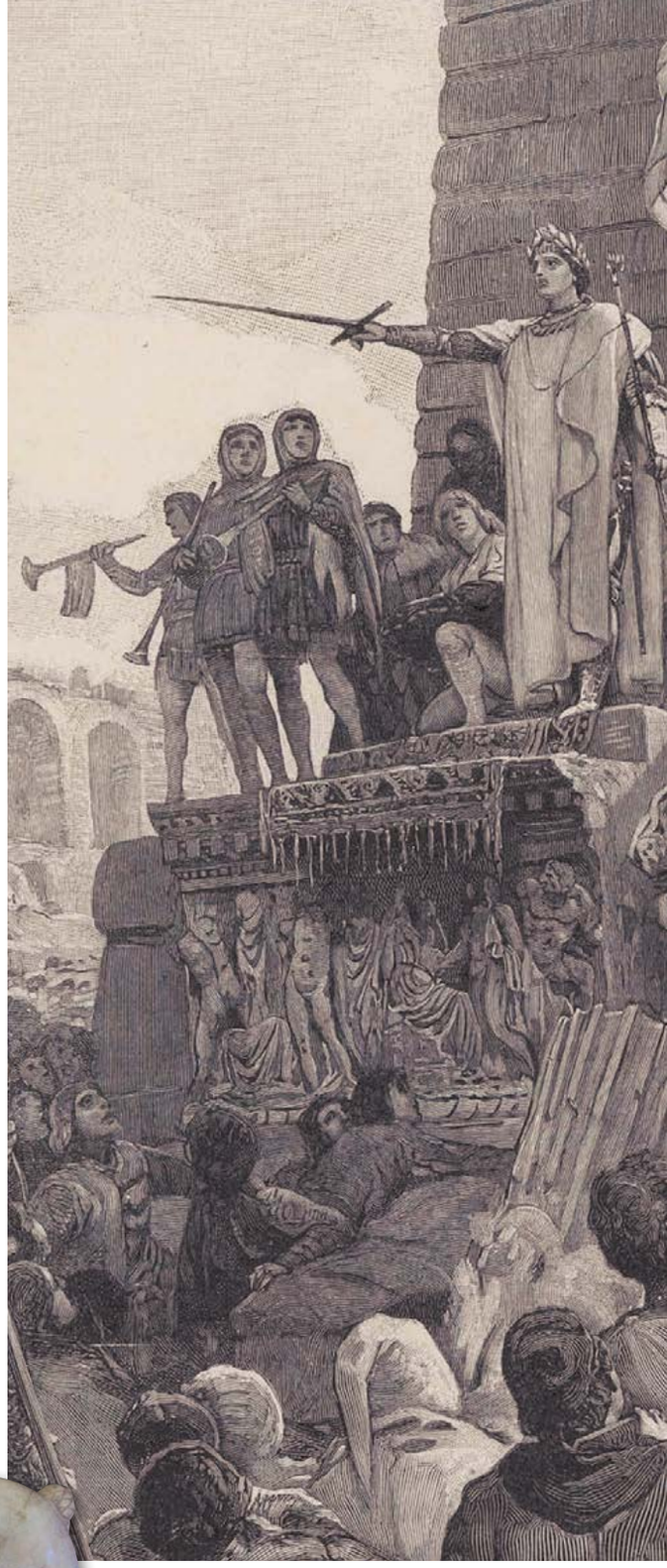
L'attribuzione del commento è confermata dal confronto con le lettere che Cola scrisse in quel periodo: la lingua, lo stile, le idee, i sentimenti e la cultura storica e letteraria sembrano gli stessi. Redatto in latino e animato dal fuoco dell'eloquenza, il commento di Cola di Rienzo è anche il più antico giunto fino a noi. In esso risuona, decisa, l'accusa contro la Chiesa corrotta, minacciata dal castigo di Dio.

Anagni), il conclave elegge Clemente V, al secolo Bertrand de Got, arcivescovo di Bordeaux, che nel 1305 trasferisce la Curia pontificia ad Avignone per volontà del re di Francia Filippo IV il Bello. Durante il periodo della cattività (conclusasi solo nel 1377 con Gregorio XI), Roma decade ulteriormente, si spopola ed è agitata da sanguinose lotte tra le famiglie patrizie.

È in questo contesto che, nel 1313, in una delle tante borgate degradate sulla sponda sinistra del Tevere, il rione Regola, nasce Nicola. È l'umile figlio dell'oste Lorenzo Gabrini e della lavandaia Maddalena. Nicola de Lorenzo diventa per tutti "Cola de Rienzi" e cresce fuori città, ad Anagni, presso parenti contadini che gli consentono di applicarsi nello studio delle lettere e del latino.

Un'eloquenza eccezionale

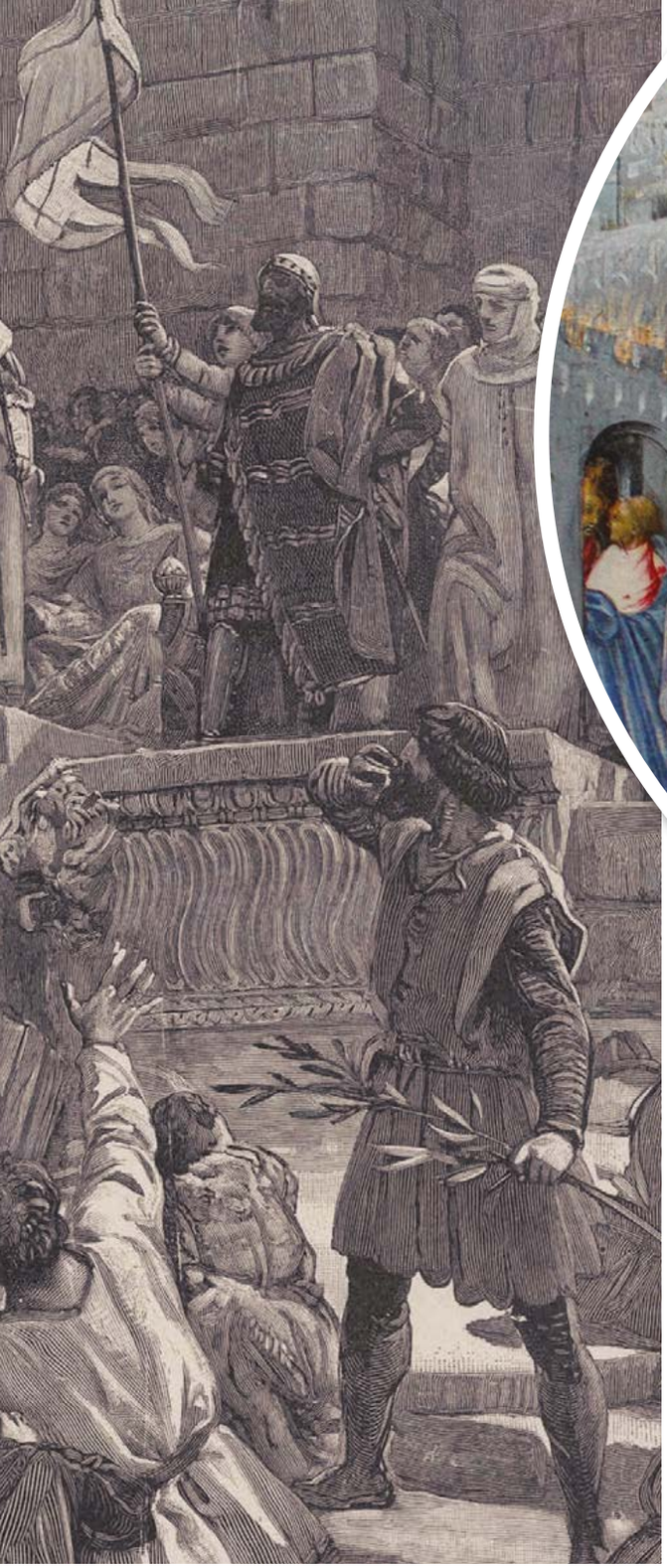
Lo straordinario eloquio di Cola, frutto dello studio dell'oratoria antica, lo rese molto popolare (l'incisione a destra lo rappresenta mentre arringa la folla). Nonostante la fama di anticlericalismo, egli cercò sempre il sostegno del papa (sotto, il monumento funebre di Clemente VI).



Il grande comunicatore

Morto il padre, ormai ventenne Cola torna a Roma, dopo aver maturato una solida conoscenza del diritto canonico e della storia di Roma antica. Stipulando l'atto di vendita dell'osteria paterna, conosce il notaio Francesco Mancini che, impressionato dalla sua eloquenza, lo incoraggia a completare l'istruzione giuridica e a intraprendere la professione notarile: il giovane è ambizioso, passionale e spinto dalla volontà di sottrarre la sua città alla rovina. L'Urbe, infatti, è ormai in stato di anarchia, preda di un banditismo sanguinario e impunito, priva dei proventi dei pellegrinaggi, strozzata dalle rivalità delle famiglie nobili: Orsini, Colonna, Caetani, Frangipane, Annibaldi e Savelli l'hanno resa teatro di soprusi ai danni di una popolazione vessata da una sempre più gravosa oppressione fiscale.

In occasione dell'elezione di papa Clemente VI nel 1342, il carismatico Cola viene inviato ad Avignone come componente di una delegazione di romani. Qui espone senza mezzi termini la drammatica situazione della città, tormentata dalle lotte tra le diverse fazioni nobiliari nonostante l'ansia di pace e tranquillità del popolo. Con l'occasione invoca anche la ripetizione del



Dal Medioevo all'età moderna

Cola segnò il trapasso dai miti universalistici di Impero e Chiesa, ancora medievali, verso un'idea più moderna: quella di un Impero che avesse nel popolo il suo centro, e di una Chiesa (sopra, la processione di papa Gregorio a Castel Sant'Angelo) ispirata a valori più spirituali.

Giubileo per il 1350, al fine di rivitalizzare l'economia romana con i proventi dei pellegrinaggi. Nella città francese Cola incontra Petrarca, di cui diventa amico e con il quale scambierà per anni la corrispondenza. Torna quindi a Roma con la carica di notaio della Camera Apostolica e il diritto di parlare pubblicamente nel palazzo senatorio. Ma è al popolo che si rivolge e, per farsi capire dalla maggioranza analfabeta dei romani, fa dipingere sul Campidoglio un grande affresco: Roma, in mezzo a un mare tempestoso, è minacciata da animali rabbiosi, mentre altri ne sono le vittime indifese. A beneficio di chi sa leggere, ogni figura ha un cartiglio, come un moderno fumetto che il popolo (secondo quanto riferiscono le cronache del tempo) guarda stupito e commenta con amara ironia. ›

Quando Cola non ascoltò il consiglio di Petrarca

I primi anni dell'avventura di Cola di Rienzo coincidono con il periodo in cui Francesco Petrarca viaggiava continuamente, alternando permanenze ad Avignone e brevi soggiorni presso Parma, Napoli e Verona.

Nel 1343, il poeta incontrò Cola ad Avignone, poiché questi era a capo di un'ambasceria romana inviata al papa. Qualche anno più tardi, l'insurrezione dell'Urbe guidata dal tribuno trovò un fervido sostenitore in Petrarca, che inviò lettere di partecipazione. Tentò persino di raggiungere Roma ma, proprio mentre si trovava in viaggio, fu informato del fallimento della rivolta e si fermò a Parma, dove lo raggiunse la notizia della morte dell'amata Laura, il 6 aprile 1348.

La seconda fase dell'avventura di Cola nell'Urbe coglie il Petrarca a Genova, dov'era stato inviato dal papa. Le notizie giunte da Roma e il terrore che Cola stava seminando indussero il poeta a scrivergli per prendere le distanze da lui. Tuttavia, proprio la tragica fine del tribuno porterà Petrarca a staccarsi dai Colonna e a trasferirsi a Milano, nel 1353.

Il rivoluzionario *Rienzi* di Richard Wagner

Secoli più tardi, gli ideali repubblicani che avevano mosso le gesta di Cola di Rienzo ispirarono un discreto filone romantico, che nel corso del tempo impegnò diversi scrittori (tra cui Friedrich Engels e Gabriele D'Annunzio) e il musicista Richard Wagner. Quest'ultimo compose l'opera *Rienzi, l'ultimo dei tribuni*, rappresentata per la prima volta a Dresda nel 1840 e replicata con crescente successo (fra i suoi grandi ammiratori c'era anche Hitler).

Rienzi è un'opera tragica in cinque atti, di cui Wagner fu autore sia come librettista che come musicista. La storia narra il momento in cui il tribuno del popolo è ormai in declino. I nobili tramano una congiura per riconquistare il potere e né la sorella Irene né il coraggioso Adriano Colonna, che la ama profondamente, riescono a salvarlo. Il popolo, sobillato dall'avida nobiltà, si rivolta contro il tribuno, che muore tra le rovine del Campidoglio in fiamme al fianco di Irene e dell'amico.

Qualche tempo dopo Cola ritrova in Laterano la "Lex de imperio Vespasiani", nella quale il Senato romano investiva Vespasiano del potere imperiale. Decide allora di convocare una grande assemblea e di farne una lettura pubblica, ricordando così che devono essere i romani a conferire il potere all'imperatore.

Il terzo exploit comunicativo è un altro affresco, stavolta fatto realizzare nella chiesa di Sant'Angelo in Pescheria: una grande fiamma infernale brucia nobili e popolani, mentre Roma, rappresentata come un'anziana signora, cerca di scampare al rogo.

Tribuno del popolo

Confortato da un imponente consenso popolare, Cola organizza una congiura antinobiliare facendosi eleggere tribuno, il 20 maggio 1347, e istituisce un governo repubblicano, abbattendo l'aristocrazia e ottenendo dalla corte avignonese anche il titolo di rettore. Dopo aver spiegato in Campidoglio di aver preso il potere solo per amore del papa e del popolo, Cola emana i primi provvedimenti, stabilendo la pena di morte per il reato di omicidio, fissando a quindici giorni la durata dei processi, proibendo l'abbattimento delle case e istituendo una milizia cittadina. Inoltre eroga fondi per vedove e orfani, introduce un servizio di guardia costiera, revoca ai baroni il monopolio del sale e ai poteri privati il diritto a disporre di fortezze, mentre avoca alla sua autorità il controllo di fortezze, strade e porti. Infine finanzia i monasteri, crea riserve di grano contro la carestia, concede indennità ai familiari dei militari caduti in guerra ed esige la restituzione allo Stato delle terre usurpate, nonché l'applicazione della legge del taglione per i falsi accusatori.

Naturalmente, la reazione dei "poteri forti" è rabbiosa e alcuni tentano di organizzare una congiura contro di lui ma, rissosi e competitivi come sono, non riescono ad accordarsi e alcuni accettano di giurare fedeltà al tribuno e ai romani sul Vangelo.

La magione di un altro "Cola"
Sotto, la casa romana un tempo ritenuta quella natale di Cola di Rienzo, ma in realtà appartenuta a Nicola dei Crescenzi. Fu eretta tra il 1040 e il 1065.

Se Roma e i romani hanno ripreso a sperare, troppe forze congiurano contro il tribuno. Il papa non si fida della nuova situazione e spedisce il nunzio apostolico di Napoli, Bertrand de Deaulx, affinché adotti provvedimenti tempestivi ed efficaci. L'incontro tra i due ha toni aspri, mentre si aprono fronti di guerra: i Colonna e gli Orsini impegnano Cola nell'assedio di Marino e poi nella vittoriosa battaglia di Porta San Lorenzo. Il carismatico leader perde rapidamente gli appoggi che si era guadagnato e, perseguitato da una scomunica, abbandona il Campidoglio e fugge presso una comunità

“Accadde che un sio frate fu occiso e non fu fatta vennetta de sia morte. Penzao longamano vennicare lo sangue de sio frate. Penzao longamano derizzare la citate de Roma male guidata.”

Anonimo romano, “Vita di Cola di Rienzo”, del XIV secolo. Sopra, l’episodio citato in un quadro del pittore preraffaellita William Holman Hunt

di frati in Abruzzo. È il gennaio dell’anno 1348.

Dopo questa pausa di riflessione fra le montagne della Maiella, nel 1350 Cola si reca a Praga presso l’imperatore Carlo IV per esporgli alcuni progetti, ma questi lo fa arrestare e condurre ad Avignone dove, grazie anche all’intervento del Petrarca, riesce a sfuggire al rogo. Successivamente, nel 1352, il nuovo pontefice Innocenzo IV lo libera, rimandandolo in Italia nel settembre del 1353: il suo intento è quello di ristabilire l’autorità papale sull’Urbe, nuovamente in preda alle lotte tra le fazioni nobiliari.

Tra alti e bassi

Il tribuno ha ancora un forte seguito nella Città Eterna e, con l’aiuto del cardinale Egidio Alvaro Carrillo di Albornoz (che lo nomina senatore) e del capitano di ventura Moriale d’Albarno (che gli presta soldi e soldati), alla fine di luglio del 1353 torna a Roma, accolto festosamente dal popolo. Il 7 settembre il papa ratifica il titolo senatorio e il 9 ordina al cardinale Albornoz di confermargli l’incarico a tempo indeterminato. Potrebbe essere un nuovo inizio per Cola di Rienzo, ma la situazione romana è peggiorata e ben presto egli si trova circondato da nemici. La sua reazione è dura: temendo di essere tradito, manda a morte i fratelli di Moriale che lo avevano sostenuto; istituisce nuove gabelle per rimpinguare le casse; si dimostra non più un trascinatore ma un uomo ormai sfatto e incline al bere.

Quest’ultima avventura al governo di Roma durerà solo una manciata di settimane, fino all’8 ottobre 1354, quando un capitano che Cola aveva destituito solleva il popolo contro di lui. Travestito da popolano, Cola cerca di fuggire dal palazzo, ma viene catturato e linciato senza pietà. È l’ora terza (le nove del mattino) quando il suo corpo privo di vita viene trascinato davanti alla chiesa di san Marcello e appeso per i piedi.

Un FOLLE dietro il TRONO

Vera o simulata che fosse, la pazzia del giullare lo poneva al riparo dall'ira del suo signore: il buffone era l'unico a poter criticare il sovrano, arrivando perfino a osare quella che oggi chiamiamo satira politica

di Luigi Lo Forti

Il Medioevo sfornò, tra le tante stranezze, anche una figura alquanto curiosa, a metà strada fra il genio e lo scherzo di natura, tra il pazzo e il filosofo. I primi giullari di cui si abbia notizia sono i *jucolatores* i quali, come il termine lascia indovinare, si producevano soprattutto in attività di giocoleria e acrobazia. È probabile che i loro predecessori fossero gli attori comici dell'antica Roma: i termini latini *mimi* e *histriones* sono gli stessi che vengono utilizzati dai cronisti medievali per riferirsi agli intrattenitori e ai questuanti di strada, spesso con accenti negativi.

I giullari veri e propri risalgono però all'VIII secolo e diventano più frequenti fino al Duecento, soprattutto in Francia, Italia e penisola iberica. Spesso si trattava di studenti che avevano abbandonato l'università o di monaci dalla scarsa vocazione che erano stati allontanati dal monastero: senza alcuna prospettiva futura, questi reietti sfruttavano la propria capacità dialettica per impressionare le folle di sempliciotti e guadagnare qualche moneta. In altri casi, invece, erano paesani dotati di arguzia inusuale, oppure individui affetti da deformità o ritardo mentale che venivano notati da un nobile di

Un modo per distinguersi

Oltre ai colori sgargianti, il giullare porta con sé campanacci e strumenti a fiato: li usa per attirare il pubblico delle piazze, ma al tempo stesso essi sottolineano la sua "follia", che lo pone al di fuori delle regole.

passaggio e da questi reclutati per intrattenere la propria corte. I criteri di scelta del giullare dipendevano dallo specifico ambito culturale: in Russia, essi venivano selezionati tra gli uomini più vecchi e brutti, appartenenti agli strati più umili della popolazione.

In altri casi era l'aspirante buffone a offrire i propri servigi, come viene raccontato nella celebre leggenda francese del Duecento "Roberto il diavolo" (che nella prima metà del XIX secolo ispirerà l'opera omonima di Meyerbeer), in cui un popolano combatte contro i soldati dell'imperatore per guadagnarsi la protezione del signore, che infatti lo nomina suo buffone e lo protegge. In ogni caso, una volta reclutato, il buffone aveva il diritto di sedersi alla tavola del suo signore e dire quello che gli passava per la testa, protetto dal suo status particolare.

Divino o diabolico?

Per fare il giullare serviva una certa vocazione naturale, che lo rendesse divertente e salace. Sfoggiare un guitto del genere era ambizione di ogni signore, tanto che la "caccia al buffone", effettuata dai cortigiani nel contado, rimase un'attività diffusa per molti secoli anche oltre il Medioevo. In una lettera inviata nel 1535 al conte di Essex, Thomas Bedyll, cappellano reale e impiegato del consiglio privato di Enrico VIII d'Inghilterra, suggeriva di sostituire il suo vecchio buffone di corte Sexton, detto "Patch", affermando di avere «scovato un giovane sciocco a Croland che potrebbe rivelarsi molto più piacevole di quanto Sexton non sia mai stato; e non ha nemmeno 15 anni».

La qualità più apprezzata era la comicità. Esemplare è la storia, risalente al Quattrocento, di Claus Narr ("Claus lo Sciocco"), il più famoso e longevo dei giullari tedeschi, il quale stava accudendo le sue oche quando, avvertito il trambusto causato dal passaggio dell'elettore imperiale Ernesto di Sassonia e del suo seguito, decise di andare a godersi lo spettacolo di persona.

Per non perdere di vista i suoi uccelli, decise di portarli con sé: infilò i colli dei pulcini sotto la cintura e mise sottobraccio le oche più grandi. Ernst trovò esilarante lo spettacolo di quel sempliciotto stracarico di pennuti e lo volle portare con sé a corte. Claus mantenne la carica di giullare per mezzo secolo e servì quattro elettori e un arcivescovo. ›

Un sovrano al contrario Il giullare di corte brandiva una parodia di scettro, culminante in una testa grottesca scolpita oppure in un budello animale gonfio d'aria.

I colori sgargianti della pazzia

L'iconografia popolare veste il giullare con abiti chiassosi e un cappuccio a tre punte (un'immagine nota a chiunque giochi a carte, dato che è la "divisa" del jolly). I colori sgargianti servivano per attirare l'attenzione degli spettatori e identificare subito il ruolo di chi li indossava, come una sorta di "passaporto diplomatico" che doveva proteggere dall'ira del signore preso di mira dai suoi lazzi o da quella dei suoi ospiti, egualmente passibili di sbeffeggiamento.

La combinazione cromatica dissonante era anch'essa un simbolo di pazzia. Il cappello a tre punte, che nascondeva la testa rasata, sembra invece risalire a quando i primi buffoni di paese si esibivano travestiti da asini, con coda e orecchie a punta. Un capo di abbigliamento normalmente indossato dai *jester* anglosassoni era la gorgiera, la stessa che orna il collo dei clown moderni.

Il giullare era considerato una sorta di proprietà che veniva acquistata e passata in eredità di padre in figlio oppure donata o venduta a un altro signore. Ciò era possibile quando egli era incapace di intendere e di volere, e pertanto affidato alle cure di un tutore. Ernesto di Sassonia dovette chiedere il permesso del padre di Claus per portare a corte il giovane, e la risposta dell'uomo (che ricevette dall'elettore alcuni oggetti preziosi e 15 fiorini come risarcimento delle ochette involontariamente strozzate dal figlio) fu a dir poco entusiastica: «Sarebbe davvero un sollievo, signore: il ragazzo non mi è di nessun aiuto e non combina che disastri, sia in casa che nel villaggio, con i suoi scherzi».

Si pensava che gli sciocchi fossero destinati al paradiso perché innocenti come bimbi. Furono proprio la presunta incapacità di mentire e la presunta purezza di cuore a fare la fortuna del folle. Poiché la sua era la voce dell'innocenza, egli poteva dire quel che voleva perfino al re, il quale doveva ridere, o almeno fare buon viso a cattivo gioco e sopportare gli scherzi e le battute del suo giullare. Tutt'altro trattamento era riservato a chi invece recitava la parte del folle per guadagnare o per intrattenere il pubblico: si credeva che questi furbacchioni fossero ispirati dal diavolo. Ma, benché le autorità civili e religiose li perseguitassero, i loro spettacoli di saltimbanchi e giocolieri erano molto applauditi dal popolino. Anche a un più alto livello, questi "finti folli" venivano apprezzati come intrattenitori: Hotard, alla corte del re sassone Edmund Ironside (XI secolo), era definito *joculator* e non *fool*. In realtà, soprattutto all'inizio, nella sua qualità di folle-saggio, il giullare finiva per rivestire un po' il ruolo di consigliere, l'unico che potesse permettersi di criticare il signore o dirgli verità scomode senza tema di ritorsioni.

Quando la bruttezza è una dote preziosa
La deformità era un tratto comune a molti buffoni. Sotto, Sebastian de Morra, il nano dipinto da Velázquez nel 1645.

Uno splendido tramonto

Alla fine del Rinascimento, questa figura, che pure aveva giocato un ruolo spesso importante all'interno delle corti, si avviò a al declino. In realtà i buffoni sopravvissero fino alle soglie del Novecento, ma divennero sempre meno numerosi e la loro presenza perse di significato. Tuttavia, fu proprio a partire dal Cinquecento, quando l'ideale del "folle saggio" si stava oscurando e l'aspetto d'intrattenimento diventava preponderante, che emersero alcune tra le figure di giullare più popolari, specie in Inghilterra: Richard Tarlton, il *jester* di Elisabet-

La buffona della regina

Benché il ruolo di giullare fosse quasi sempre appannaggio maschile (le *fools* descritte nelle cronache del X-XII secolo erano semplici prostitute), la storia ricorda almeno una grande *jester*, Jane Foole, che divenne celebre per essere stata la giullare di Catherine Parr (sesta e ultima moglie di Enrico VIII), di Maria I e, forse, anche di Anna Bolena.

Poco si sa delle sue origini, anche se sembra si trattasse di una folle "naturale". Le prime notizie su di lei risalgono al 1543, e forse appa-

"Quelli sono giullari, figli di donnacce, capaci solo di fare i ruffiani, di dire bugie e inganni, di giocare e di imbrogliare, di far tradimenti e di mettere nei guai povere fanciulle..."

Il conte Ugo d'Alvernia (XIII secolo), in un'opera che racconta la sua discesa all'inferno, addita i giullari, dannati e immersi in un pantano di escrementi

re nel celebre *Ritratto di Enrico VIII e della sua famiglia*, eseguito nel 1545.

Jane era molto apprezzata a corte e veniva ricoperta di scarpe e vestiti raffinati, che dovevano essere la sua passione, almeno a giudicare da quanto risulta dai registri reali: alla morte di Anna Bolena, tra i debiti lasciati dalla regina figuravano anche «20 metri di frangia per una gonna per la buffona di Sua Grazia».

Ma fu soprattutto Maria I a viziare Jane con abiti e regali vari, mantenendo anche un cavallo tutto suo e provvedendo alla salute e al benessere della buffona con grande sollecitudine.

La solitudine interiore

Il giullare deve far ridere, ma la sua condizione emarginata lo connota di tristezza, come in questo quadro del polacco Jan Matejko (1838-1893). In un certo senso, è la metafora del tormento interiore che rode ogni essere umano.

ta I; Will Sommers, che lavorò alle dipendenze di Enrico VIII; Robert Armin, drammaturgo e attore teatrale specializzato nell'interpretare il ruolo del *fool*, nonché membro della compagnia teatrale di Shakespeare. Ma si trattava ormai di persone d'ingegno, tutt'altro che folli: attori, drammaturghi, scrittori di grido, che non avevano nulla a che vedere con i sempliciotti del Medioevo.

Gli ultimi giullari di cui si abbia notizia sono Samuel Johnson, al servizio della casata inglese dei Gawsworth, morto nel 1773, e lo scozzese Shemus Anderson, attivo addirittura fino al 1833. Dopodiché, di questa antica e, tutto sommato, nobile figura si perdono le tracce. Almeno, come avrebbe detto Dario Fo, fino all'arrivo della satira politica.

A CACCIA con il RAPACE

Sorta nell'Oriente più antico, la falconeria conobbe una straordinaria fortuna nell'Europa medievale. Facendo innamorare persino un grande imperatore

di Federico Goglio

Per capire il successo della falconeria nel Medioevo dobbiamo andare molto più indietro nel tempo e cambiare continente. Immaginiamo di essere a nord dell'antica Ninive, l'attuale Mosul irachena, sulla strada verso Khorsabad, capitale del nuovo impero assiro fondato da Sargon II nell'VIII secolo a.C. Il palazzo reale ospita meravigliose sculture difese da due giganteschi mostri alati con il corpo di toro e la testa di uomo, scolpiti lungo gli stipiti dell'enorme porta d'ingresso. Qui potremmo vedere un bassorilievo raffigurante due cacciatori: il primo è impegnato ad abbattere con l'arco alcuni rapaci, il secondo cerca invece di catturarne uno vivo per destinarlo all'addomesticamento. Fu proprio in questa cornice arcaica che nacque la falconeria, una pratica venatoria che in Europa raggiunse la massima diffusione nel Medioevo. Un'arte difficile e paziente, che prevedeva l'addomesticamento di animali selvaggi per la caccia aerea.

La falconeria sbarcò sulle sponde settentrionali del Mediterraneo sul finire dell'Impero Romano grazie a barbari di etnia germanica, i Goti, che avevano appreso i rudimenti di quest'arte venatoria lungo le sponde del Mar Nero dai nomadi Sarmati. La vera diffusione, però, si ebbe più tardi, quando, agli albori dell'età medievale, nuovi flussi migratori condussero in Europa popolazioni che già praticavano tradizionalmente la falconeria.

I Mori conquistarono la Penisola iberica tra il 711 e il 718, ossia quando in Italia regnavano i Longobardi. Si lanciarono poi in guerre contro Bisanzio, soprattutto in Sicilia. Fu con loro che giunsero in Italia i primi rapaci addomesticati. Il successo fu istantaneo. Carlo ›

UN'ARTE DA MANUALE Questa miniatura, tratta dal manuale *De venandi cum avibus*, di Federico II di Svevia, mostra due falconieri all'opera. Quello a sinistra porta il volatile sul pugno e gli porge il "tiratorio", una zampa di pollo da beccare. Il falconiere sulla destra impugna invece il "logoro", una sorta di simulacro di uccello, costituito da due ali di volatile fissate a una correggia: un espediente che serviva ad attirare l'attenzione del falcone.

Magno, fondatore del Sacro Romano Impero, citò spesso la falconeria nei suoi scritti capitolari, arrivando a dimostrarne ai posteri la grande diffusione tramite un atto in cui proibiva ai chierici la caccia, sia quella con i cani, sia quella con astori e falconi. Nell'alto Medioevo, la falconeria era già praticata, specialmente dalle classi dominanti. Molti regnanti ne andavano pazzi, tanto che uno di essi passò alla Storia con un nome inequivocabile: Enrico I di Germania, nato nel 876, divenne noto come Enrico l'Uccellatore proprio a causa della sua passione smodata per la caccia con il falcone.

MAESTRO FALCONIERE, UNA CARICA "REALE" Filippo II di Francia introdusse la carica di maestro falconiere di corte nel 1205. Sopra, Filippo il Bello di Castiglia (1478-1506), alle prese con il falcone fin da ragazzino.

La tecnica medievale

Alle zampe del volatile venivano legati lacetti e sonagli, che servivano a trattenere l'uccello al pugno del falconiere. Contrariamente alla tradizione orientale, in Europa il falco si teneva sulla mano destra, protetto da uno spesso guanto di cuoio. Prima del volo, il falconiere poteva porgere all'animale una zampa di pollo o di altro uccello da beccare.

Il richiamo per il falco era costituito da un simulacro costituito da parti di vero uccello e ali posticce. Durante la battuta di caccia, alcuni valletti spaventavano la selvaggina tramite il suono di tamburelli, oppure battendo i cespugli con lunghe pertiche, affinché la preda spiccasse il volo e venisse raggiunta dal falco mentre era in volo.

TANTO DI CAPPELLO Lo *chaperon* (a sinistra) è un cappuccio in cuoio che copre la testa del falco, a eccezione del rostro. L'uso fu forse introdotto dagli Arabi, che lo trasmisero agli europei durante le Crociate.

La diffusione della falconeria crebbe ulteriormente con le Crociate e con l'intensificarsi dei rapporti tra l'Europa cattolica e l'Oriente arabo e bizantino.

Il segreto del cappuccio

Gli occidentali che frequentavano l'Oriente appresero molto bene l'arte della caccia con il rapace. L'ordine monastico-militare dei Cavalieri Ospitalieri si specializzò in questa particolare tecnica venatoria, anche perché ai suoi affiliati era fatto divieto di praticarne altre. I Templari, al contrario, non potevano praticare proprio la falconeria. Con il tempo, l'esperienza araba introdusse nella falconeria europea una tecnica rivoluzionaria: l'utilizzo del cappuccio. Fino ad allora, in Europa vigeva la tecnica della "ciliatura", ossia la cucitura delle palpebre dell'animale, affinché restassero serrate o solo leggermente aperte. Questa tecnica crudele era applicata durante il periodo di addestramento, in cui l'uccello doveva imparare a non temere l'uomo: con la vista oscurata, il falco si dimostrava molto più mansueto. Dopo la fase di addestramento, la ciliatura veniva abbandonata. L'utilizzo del cappuccio, chiamato in Occidente *Rufter*, rendeva tutto più semplice ed evitava anche il ›

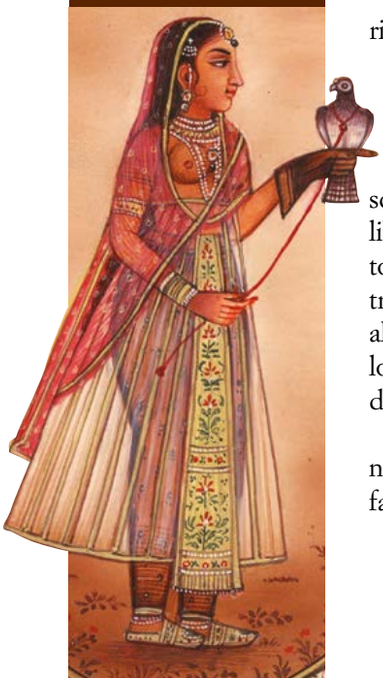
UNA PASSIONE PER UOMINI E DONNE

Contrariamente alla caccia tradizionale, la falconeria poteva essere praticata anche dalle donne. Sopra, una miniatura del *Codice Manesse*, del primo Trecento tedesco.

La falconeria orientale

A differenza di quanto avveniva in Europa, dove la caccia con i rapaci era perlopiù riservata ai nobili, in Arabia la falconeria era parte integrante della vita di tutti i beduini: un mezzo fondamentale per arricchire una dieta povera di proteine, che risentiva di un ambiente difficile.

A dimostrazione del legame tra la cultura locale e questo tipo di caccia, i falconieri della Penisola arabica continuano ancora oggi a preservare i rapaci selvatici grazie a finanziamenti statali, come quelli erogati dagli Emirati Arabi. Nel 2010, l'Unesco ha inserito la falconeria nella lista del Patrimonio culturale, orale e immateriale dell'umanità. Sotto, una falconiera indiana.



"Un giorno senza falconeria è un giorno perso."

Federico II, "De arte venandi cum avibus". Sopra, un ritratto con falco della sua contemporanea Eleonora d'Aquitania

rischio di danneggiare seriamente il prezioso rapace.

Il semplice possesso di un falco incominciò a rappresentare una sorta di status nobiliare. Gli uccelli non venivano mai riprodotti e allevati in cattività: ogni esemplare era catturato dopo essere cresciuto allo stato selvatico. Questi animali, nascendo liberi, sviluppavano inizialmente un naturale istinto di sopravvivenza e una tecnica di volo spontanea, tramandata di generazione in generazione. L'istinto alla caccia, in questo modo, era innanzitutto quello naturale del rapace, non condizionato né limitato dal solo addestramento da parte dell'uomo.

Per praticare la falconeria, nel Medioevo venivano utilizzate diverse specie di falchi, soprattutto il falco pellegrino, o "falcone", l'astore, o "falco", e lo sparviero. Il *Libro di Sant'Albans*, un testo inglese del 1486, rappresenta uno straordinario documento sulla regolamentazione dell'uso e del possesso di rapaci. Tra le altre norme, esso stabiliva che chi apparteneva alle classi sociali meno abbienti o lavorava per garantire il sostentamento materiale dell'aristocrazia poteva possedere al massimo un falco di piccole dimensioni; la servitù un gheppio; lo scudiero un falco lanario; il cavaliere un falco *cherrug*; il re un girofalco; l'imperatore un'aquila.

Alla corte di Federico II

Lo sviluppo della falconeria medievale raggiunse l'apice nel Duecento, all'interno di quell'ambiente colto, aperto e cosmopolita che era la corte dell'im-

Il rapace giusto per ogni tipo di caccia

Gli uccelli impiegati nella falconeria si dividono in volatili di "alto volo", "basso volo" e "largo volo": i primi, che appartengono al genere *Falco* (tra questi, i più diffusi nell'Europa medievale erano il falco pellegrino, il lanario, lo smeriglio), dopo essere stati lanciati in volo salgono in quota e si avventano sulla preda dopo una picchiata; i secondi, appartenenti al genere *Accipiter* (l'astore "falco" e lo sparviere), vengono lanciati direttamente all'inseguimento di una preda; gli ultimi appartengono a diversi generi di uccelli, tra i quali *Aquila*, e risultano decisamente più difficili da addomesticare.

Fin qui l'uso storico. Di recente è stata introdotta la pratica della guferia, una forma di arte venatoria incentrata sull'impiego di rapaci notturni, quali gufi e barbagianni.

peratore Federico II di Svevia. L'ambiente normanno-svevo che si venne a creare nel Regno di Sicilia, stimolato dalla mentalità e dalla grande cultura del sovrano tedesco, favorì la caccia con il rapace. Federico II vi si appassionò a tal punto da fare del falco il suo simbolo personale.

La letteratura sulla falconeria si arricchì di un manuale vergato dal falconiere di corte, il cavaliere germanico Guicennas, e del *De scientia venandi per aves*, un dettagliato testo sull'argomento che Federico volle tradotto dalla versione originale (probabilmente scritta da Abu Zayd Hunayn ibn Ishaq al-Ibadi, un arabo vissuto nel IX secolo, medico di un califfo abbaside). Lo stesso sovrano svevo curò la redazione di un altro testo, il *De arte venandi cum avibus*, opera in sei volumi, ricchissima di particolari sull'allevamento dei rapaci, sull'addomesticamento, sulle tecniche di volo e di caccia, sulla tipologia delle prede. Capolavoro nel suo genere, questo testo era corredato da un gran numero di miniature, realizzate al massimo livello di realismo per l'epoca. La corte di Federico codificò l'arte venatoria della falconeria, consegnando alle generazioni successive un contributo essenziale alla letteratura sull'argomento.

A seguire, fiorirono in Europa altri trattati sul tema, alcuni in latino (dedicati principalmente alla scienza veterinaria degli uccelli), altri in lingua volgare (originali oppure traduzioni di altri testi). Il maggior numero di opere originali fu redatto in Francia, Spagna e Italia.

L'ALTER EGO DEL SOVRANO
Nell'iconografia, il falco è un'allegoria del re, come in questa statuetta d'avorio. In alto, una moneta d'oro dei tempi di Federico II di Svevia.

Nel tardo Medioevo, la falconeria si diffuse anche come tema artistico, rappresentato da alcune pitture murali a Trento, Mantova, Ferrara, da diversi arazzi (che meglio si prestavano ai soggetti profani della vita cortese), da statue di cavalieri francesi e dell'Italia settentrionale, dalle decorazioni di cofanetti, suppellettili, tavolette. L'aristocratico con il guantone sul quale sostava il buon falco divenne un cliché letterario. Mentre la falconeria conquistava l'Europa, contemporaneamente dilagava anche in Asia. Già a partire dal IX secolo, la caccia con il falco aveva ammaliato la corte giapponese dell'imperatore Saga: nell'818, ossia poco dopo la morte di Carlo Magno, il sovrano nipponico ordinò la stesura dello *Shinshuu youkyou*, un trattato completo sul tema della caccia con volatili, paragonabile a quello scritto da Federico II.

Nella lontana Cina, alcuni secoli dopo, i dignitari mongoli subirono lo stesso fascino: la caccia con i rapaci, il loro passatempo preferito, si diffuse a macchia d'olio fino ai quattro angoli del Celeste Impero, diventando fenomeno di moda. A partire dall'inizio del Duecento, veicolata dai soldati del Khan, la falconeria si diffuse ulteriormente, conquistando l'intero continente asiatico, fino alla Russia Bianca.

MONTERIGGIONI porta del MEDIOEVO

Nell'affascinante borgo senese ritorna la più antica festa italiana a tema

Un borgo, 14 torri
Costruito dai senesi negli anni 1213-1219 su una collina che domina la via Cassia (poi Francigena), il borgo di Monteriggioni segna le valli dell'Elsa e dello Staggia con il suo caratteristico profilo: le 14 torri che difendono il perimetro delle mura, praticamente intatte, gli danno un aspetto austero ma armonico, che suggestionò già i contemporanei. Primo fra tutti Dante, che le citò in un verso della *Commedia*: «Monteriggion di torri si corona». Due le porte: la Franca, verso Siena, e quella di S. Giovanni, verso Firenze: a ribadire un ruolo strategico, oggi importante sul piano turistico.

Torna anche quest'anno, per la XXVII edizione, la grande festa di Monteriggioni, lo splendido borgo turrito in provincia di Siena. La manifestazione, intitolata "Monteriggioni di torri si corona", si svolge in due momenti distinti: un prologo e la festa vera e propria, per quasi un mese di eventi alla riscoperta delle suggestioni e del passato medievale della città.

LA DISFIDA

Si parte i giorni 24 e 25 giugno quando, all'esterno del castello, va in scena la seconda edizione della "Disfida della Valdelsa": due giornate di tornei cavallereschi, organizzati in collaborazione con la Compagnia dell'Aquila Bianca, durante i quali i cavalieri, divisi in due squadre, si scontreranno portando i colori di Monteriggioni e quelli di Poggibonsi. Seguirà la rievocazione della battaglia di Colle Valdelsa, lo scontro svoltosi tra il 16 e il 17 giugno del 1269 tra le truppe ghibelline di Siena e quelle guelfe di Carlo d'Angiò e di Firenze, comandate da Neri de' Bardi.

ATMOSFERE DA FIABA

Pochi giorni di pausa e il borgo, "porta del Medioevo", si animerà nuovamente con l'inizio della più antica festa italiana a tema. Il 6 luglio, nella piazza principale del castello si terrà l'apertura della manifestazione vera e propria. La cena grandiosa prevede un menù ispirato al Trecento e sarà allietata da musici, cantori, giullari e artisti. In cucina si sfideranno le migliori associazioni del territorio. Nei giorni seguenti

(7, 8 e 9, poi 14, 15 e 16 luglio), sarà la volta della grande kermesse "Monteriggioni di torri si corona". Parteciperanno artigiani, artisti e musici provenienti da tutta Europa, mentre i rievocatori immergeranno i visitatori nelle atmosfere del tempo. Molti anche gli ospiti musicali, tra i quali i Bohemian Bards, un gruppo che si ispira a melodie di XIII e XV secolo, suonandole su riproduzioni di strumenti storici e cantando in lingua ceca, in latino e in antico galiziano. Tra gli artisti presenti anche l'illusionista Mattia Favaro. Spazio anche per i bambini e i più giovani, con postazioni itineranti e una piazza dedicata.

MERAVIGLIOSO PROTAGONISTA

L'evento si avvale della direzione artistica di Eraldo Ammannati e di quella scientifica di Marco Valenti. Il tema, "Misteri, paure, magie al tempo di Dante", promette di spaziare nel regno del meraviglioso e dello stupefacente, argomenti assai cari all'immaginario medievale. Lo dimostrano le favole e le leggende nate allora e le raffigurazioni dei bestiari e delle chiese romaniche. Per la mentalità medievale, uomo e natura erano la prima manifestazione di Dio, ma il "meraviglioso", per quanto stupefacente e bello, poteva anche rivelarsi opera diabolica, prodotta per ingannare l'uomo. Miracoli e stregonerie erano difficili da distinguere, dato il rapporto ambivalente tra Bene e Male, che si rifletteva anche nelle meraviglie del creato. Un'ambiguità che rivivrà nelle atmosfere in scena nel borgo.

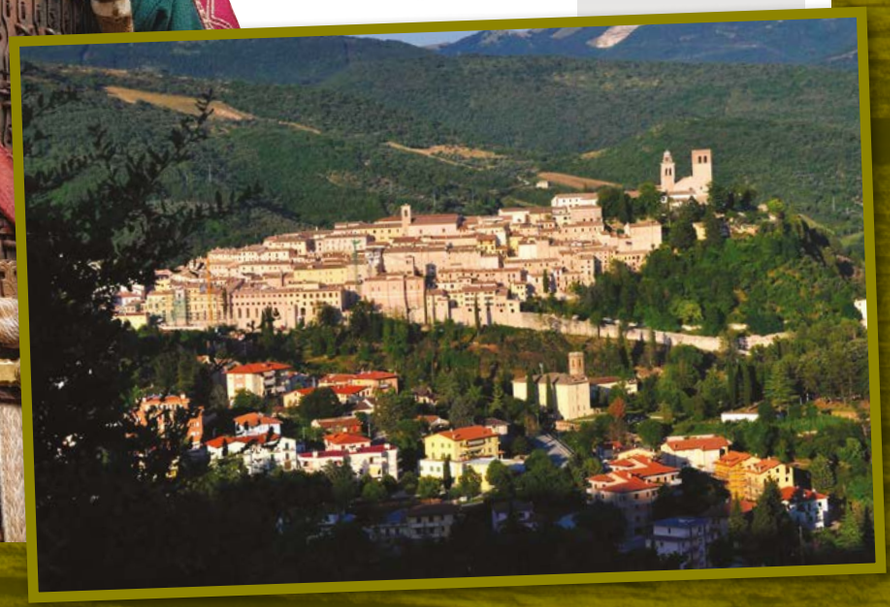
EVENTO: **Monteriggioni di torri si corona**
DOVE: **Monteriggioni (Siena)**
QUANDO: **24-25 giugno, 6-9 luglio e 14-16 luglio**
INFORMAZIONI: **www.monteriggionimedievale.com**

A NOCERA UMBRA, A TAVOLA CON I LONGOBARDI

Protagonista: l'alimentazione altomedievale

EVENTO: Luglio longobardo
DOVE: Borgo di Nocera Umbra (Perugia)
QUANDO: 21-23 luglio
INFORMAZIONI: www.lugliolongobardo.jimdo.com

Sesta edizione per il "Luglio longobardo", la manifestazione storico-rievocativa che si tiene ogni estate a Nocera Umbra (Perugia). Protagonisti, come sempre, i Longobardi: giunti in Italia a metà del VI secolo, conquistarono gran parte della Penisola, dando vita a un regno destinato a durare quasi duecento anni. Un'esperienza che lasciò ampie tracce anche in Umbria, e a Nocera in particolare: tra le testimonianze archeologiche in assoluto più importanti, c'è proprio la necropoli che fu scoperta in area Portone nel 1897. L'edizione 2017 della manifestazione, sempre a cura della medievista Elena Percivaldi, si terrà dal 21 al 23 luglio nel cuore dell'antico borgo nocerino. Il tema di quest'anno è "A tavola con i Longobardi" e propone varie novità. Il campo storico, che presenterà uno spaccato di vita del VII-VIII secolo, sarà come sempre gestito dalla Scuola di scherma antica Fortebraccio Veregrense, uno dei più esperti e rinomati gruppi di *reenactors* a livello nazionale. In programma, laboratori di medicina e scrittura condotti dai gruppi ospiti Gens Langobardorum di Salerno e Benevento Longobarda. Presso il Museo archeologico è previsto un approfondimento sull'alimentazione altomedievale a cura di Presenze longobarde. In programma anche una mostra archeologico-didattica con un centinaio di riproduzioni di reperti longobardi realizzati dagli artigiani del Gasac, un mercato artigianale a tema (partecipa il gruppo Tempora medievalis, con banchi didattici), la "cena longobarda", musica altomedievale con il gruppo Winileod, e diversi momenti di intrattenimento per grandi e bambini realizzati dagli Acrobati del borgo.



Una necropoli straordinaria

Correva l'anno 1897 quando un contadino umbro, arando i campi intorno a Nocera, in zona Portone, incappò in alcuni straordinari gioielli d'oro. Corse subito a venderli a un orafo, ma la notizia del ritrovamento giunse alle orecchie del sindaco, che smascherò il traffico illecito. Nei mesi successivi, gli scavi proseguirono, fino a riportare alla luce 168 tombe con ricchissimi corredi, che testimoniano la presenza di un gruppo di guerrieri e i loro rapporti con la popolazione locale. I pezzi furono inviati dapprima al Museo nazionale romano, poi al Museo dell'alto Medioevo, sempre a Roma, dove oggi sono esposti accanto a quelli della necropoli longobarda di Castel Trosino (Ap). Alcuni reperti si trovano al Museo nazionale del Ducato di Spoleto e nel Museo archeologico di Nocera.

UOMINI D'ARME IN CAMPO NELLA FORTEZZA DI SAN LEO

Nella rocca, il suggestivo torneo in armatura

Toccare con mano lo splendore e la magnificenza del nostro passato, respirandone le atmosfere di corte; ma anche ammirare le gesta di guerrieri che si sfidano, con le loro lucenti armature, in duelli tanto realistici quanto appassionanti. Sono queste le emozioni garantite dal Torneo in armatura che si tiene ogni anno nella suggestiva fortezza di San Leo, nell'aspro entroterra riminese. Il maniero, imprendibile e perfettamente conservato, è legato alle memorie del Cagliostro, che vi fu a lungo imprigionato. L'edizione 2017 si terrà il 1° e il 2 luglio e rievocherà il Quattrocento, periodo in cui il fortilizio era al centro della contesa tra Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, e Federico da Montefeltro, signore di Urbino. Nel corso di questi due giorni sarà possibile visitare la rocca animata da uomini d'arme, che si sfideranno per vincere un ambito premio, mentre dame e cortigiani, soldati e popolani saranno impegnati nella vita di tutti i giorni. L'evento è organizzato dall'Associazione culturale Famaleonis di Forlì, da tempo impegnata a coltivare e divulgare la passione per la Storia, alimentandola con una continua ricerca di documenti, reperti e fonti iconografiche. Il Torneo vede la partecipazione di alcune delle migliori compagnie d'armi, accuratamente selezionate e abbigliate con repliche di armature datate tra il 1450 al 1490. Gli scontri avvengono a piedi in campo chiuso e seguono i regolamenti del tardo Quattrocento. Notevole è la riproposizione filologica di tutto il cerimoniale che preparava il torneo e i suoi protagonisti.

EVENTO: **Torneo in armatura**
DOVE: **Fortezza di San Leo, San Leo (Rn)**
QUANDO: **1-2 luglio**
INFORMAZIONI: **www.torneoin-armatura.com**

La disciplina dei tornei

Nel Quattrocento, la pratica della spada e delle altre armi, pur rimanendo soprattutto una necessità bellica e una disciplina marziale, rappresentava anche un modo per stabilire una gerarchia all'interno della stessa élite di cavalieri, duchi, principi e uomini d'arme di cui il combattente faceva parte. Il trattatista Fiore de' Liberi, nel suo *Flos duellatorum* (inizio XV secolo) elenca a questo proposito le virtù del perfetto guerriero: Prudentia, Audatia, Fortitudo, Celeritas. Il Torneo di San Leo segue il cerimoniale descritto nel *Libro dei tornei* di Renato d'Angiò ed elegge un "Re d'onore", che dà il via alle preparazioni e può conferire i punti o toglierli ai combattenti come più gli aggrada. Il "Re d'amore", invece, viene scelto tra gli uomini d'arme come il più elegante, il più leale e il più gradito al pubblico.

Il PALIO del DAINO

Mondaino (Rimini), 17-20 agosto

Su un'alta collina della media Valconca, dove un tempo pascolavano i daini e sorgeva un tempio dedicato a Diana, dea della caccia e protettrice delle selve, nacque un paese. Nel Medioevo, il "monte dei daini" divenne un caposaldo della signoria dei Malatesta sui confini con le terre dei rivali Montefeltro, duchi di Urbino. Mura e porte fortificate, una potente rocca e tutta la struttura del paese ci parlano di questo passato, che ogni anno rivive in una delle rievocazioni storiche più curate e coinvolgenti di tutta la regione. La Storia ha regalato al Comune di Mondaino (Rimini) grandi cose anche nei secoli successivi, come la sua singolarissima piazza circolare, i bei palazzi e le chiese. Nel suggestivo borgo romagnolo, per quattro serate agostane ci si immerge nel passato grazie a gruppi di ricostruzione storica, antichi mestieri, artigiani, arti, botteghe, musici, cantori e giocolieri. E si gustano, nelle taverne, cibi ispirati all'epoca. Il clou dell'evento è il Palio del daino, in cui le quattro contrade (Borgo, Castello, Contado e Montebello) si sfidano in giochi e spettacoli, senza esclusione di colpi.

INFORMAZIONI:
www.mondainoeventi.it

Le BALESTRE di SAN PAOLINO

Lucca, 11-12 luglio

Ogni anno Lucca celebra il patrono san Paolino con l'omonimo palio, che vede i tiratori dei terzieri cittadini sfidarsi a colpi di balestra. Una tradizione testimoniata dal 1169, quando la città chiese a Genova l'aiuto dei suoi famosi balestrieri per difendersi dai continui attacchi di Pisa. Organizzata dalla Compagnia balestrieri Lucca, con gli sbandieratori, i musici e i rappresentanti delle vicarie della Repubblica, la celebrazione inizia l'11 luglio con la cerimonia di apertura e il tradizionale corteo, che culmina in piazza San Martino. Qui, il pubblico sorteggio stabilirà l'ordine con cui i balestrieri si succederanno al tiro. Il clou dell'evento è fissato per il giorno seguente, 12 luglio, alle ore 21,30, con la gara di tiro di balestra davanti alla splendida cattedrale.

INFORMAZIONI:
www.compagniabalestrierilucca.it

Una FESTA per il DUCA

Urbino, 12-14 agosto

Nata nel 1982 per celebrare l'anniversario della morte di Federico da Montefeltro, la manifestazione fa rivivere gli antichi splendori di Urbino intorno al Palazzo Ducale. Musicisti, acrobati, giocolieri e danzatori precedono prove di destrezza da parte di sbandieratori, tamburini e balestrieri. A essere coinvolto è l'intero centro storico, che trascorre tre giornate tra artigiani, mercatini a tema e laboratori.

INFORMAZIONI:
www.facebook.com/FestaDucaUrbino

ABBONATI SUBITO!

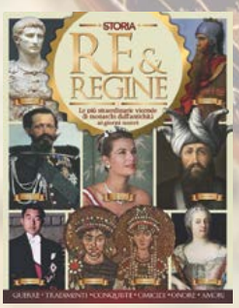
SCONTO DEL 33% 1 anno 6 numeri

39,90€ invece di ~~59,40€~~

VERSIONE DIGITALE IN OMAGGIO!

Potrebbero interessarti anche:

Guerre e guerrieri
29,90 € sconto del 28%



Re e Regine n.2
9,90 € su www.sprea.it

PERCHÉ ABBONARSI:

- Prezzo della rivista bloccato per un anno
- Sicurezza di ricevere tutti i numeri

SCEGLI IL METODO PIÙ COMODO PER ABBONARTI:

CHIAMACI E ATTIVEREMO INSIEME IL TUO ABBONAMENTO

•TELEFONA al N. 02 87168074
Dal lunedì al venerdì dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

•ONLINE www.medioevomisterioso.it/abbonamenti

•FAX invia il coupon al N. 02 56561221

•POSTA Ritaglia o fotocopia il coupon seguendo le istruzioni a lato e inviacelo insieme alla copia della ricevuta di pagamento via fax o mail (abbonamenti@medioevomisterioso.it).

•CONTATTACI VIA SKYPE/WHATSAPP

abbonamenti.sprea

3206126518
Valido solo per i messaggi

Tagliare lungo la linea tratteggiata - Puoi anche fotocopiarlo per non rovinare la rivista

COUPON DI ABBONAMENTO

Sì! Mi abbono a Medioevo Misterioso

Riceverò 6 numeri a soli 39,90 euro anziché ~~59,40~~ euro con lo sconto del 33%

❑ Inviate Medioevo Misterioso al mio indirizzo:

Cognome e Nome

Via N.

Località CAP Prov.

Tel. email

❑ Scelgo di pagare così:

☐ Con bonifico IBAN IT40H0760101600000091540716- intestato a Sprea S.p.A.

☐ Con il bollettino intestato a Sprea S.p.A. Via Torino 51, 20063 Cernusco S/Naviglio (MI) conto postale N° 000091540716

☐ Con carta di credito: ☐ Visa ☐ American Express ☐ Diners ☐ Mastercard

Numero

Scad. (mm/aa) Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito

Firma

❑ Regalo Medioevo Misterioso (quindi non speditelo al mio indirizzo sopra) a:

Cognome e Nome

Via N.

Località CAP Prov.

Tel. email

Il beneficiario del tuo abbonamento riceverà una mail dove gli verrà comunicato il regalo

Compila, ritaglia e invia questo coupon in busta chiusa a:
Sprea S.p.A. - Servizio abbonamenti - Via Torino 51, 20063 Cernusco Sul Naviglio (MI)
oppure invialo via mail

Accetto di ricevere offerte promozionali e di contribuire con i miei dati a migliorare i servizi offerti (come specificato al punto 1 dell'informativa privacy): ❑ SI ❑ NO

Accetto che i miei dati vengano comunicati a soggetti terzi (come indicato al punto 2 dell'informativa privacy): ❑ SI ❑ NO

OFFERTA VALIDA SOLO PER L'ITALIA

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

Il sogno cortese del CAS

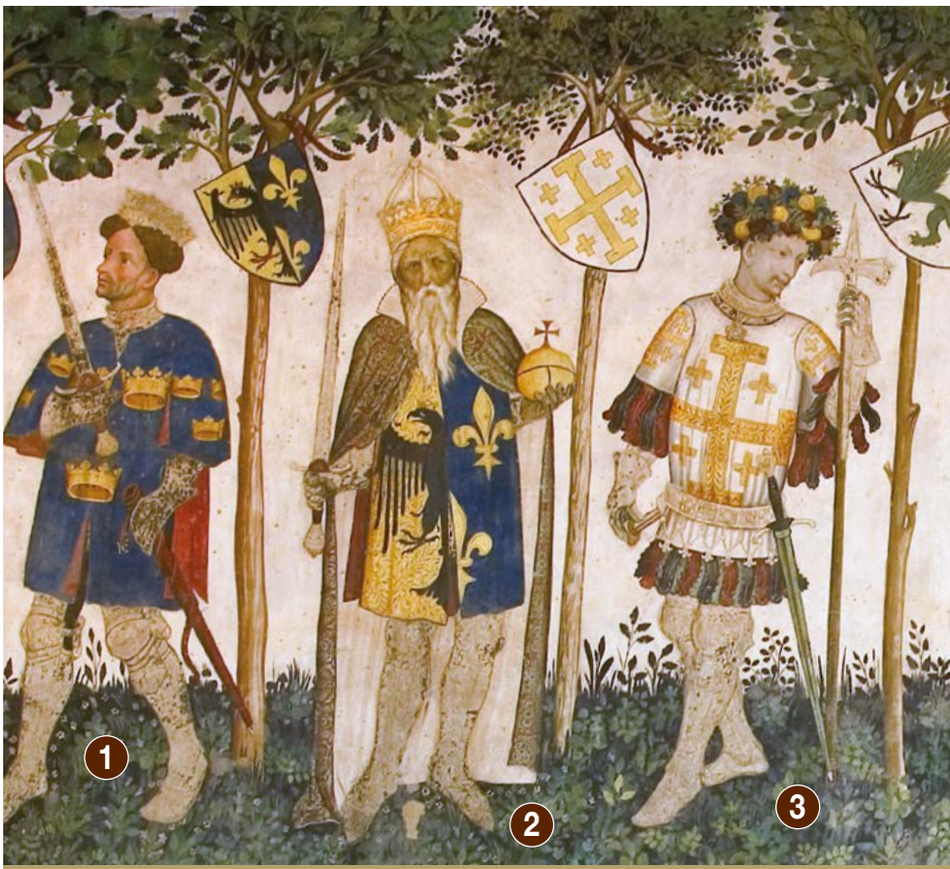
Una parata di figure aristocratiche anima uno dei manieri più raffinati del Piemonte. Ora ritornato, grazie al Fai, all'antico splendore

di Sabina Gnisci
Storica dell'arte

L'incantevole castello piemontese della Manta, oggi in provincia di Cuneo, fu eretto alla fine del Trecento dal marchese di Saluzzo Tommaso III. Nel 1416 lo ereditò il figlio illegittimo, ma amatissimo, Valerano, che governò il marchesato per un decennio in vece del fratellastro Ludovico. Fu Valerano a far affrescare la sala baronale con uno dei più rappresentativi cicli pittorici della cultura del gotico cortese in Italia, eseguito verso il 1420 da un ignoto pittore che chiamiamo Maestro della Manta. A metà del Cinquecento, i successori di Valerano accentuarono l'aspetto gentilizio del maniero, trasformandolo definitivamente in villa.

Dopo un lungo periodo di abbandono, nel 1860 il castello fu acquistato e restaurato dai conti Radicati Marmorito, i cui eredi, nel 1984, lo donarono al Fondo per l'Ambiente Italiano, che lo riaprì al pubblico dopo un'imponente campagna di restauri.

Un restauro esemplare
Il castello della Manta è uno dei primi successi del Fai, che lo ha restaurato a partire dal 1984. A sinistra, l'ingresso (foto Fai, G. Majno).



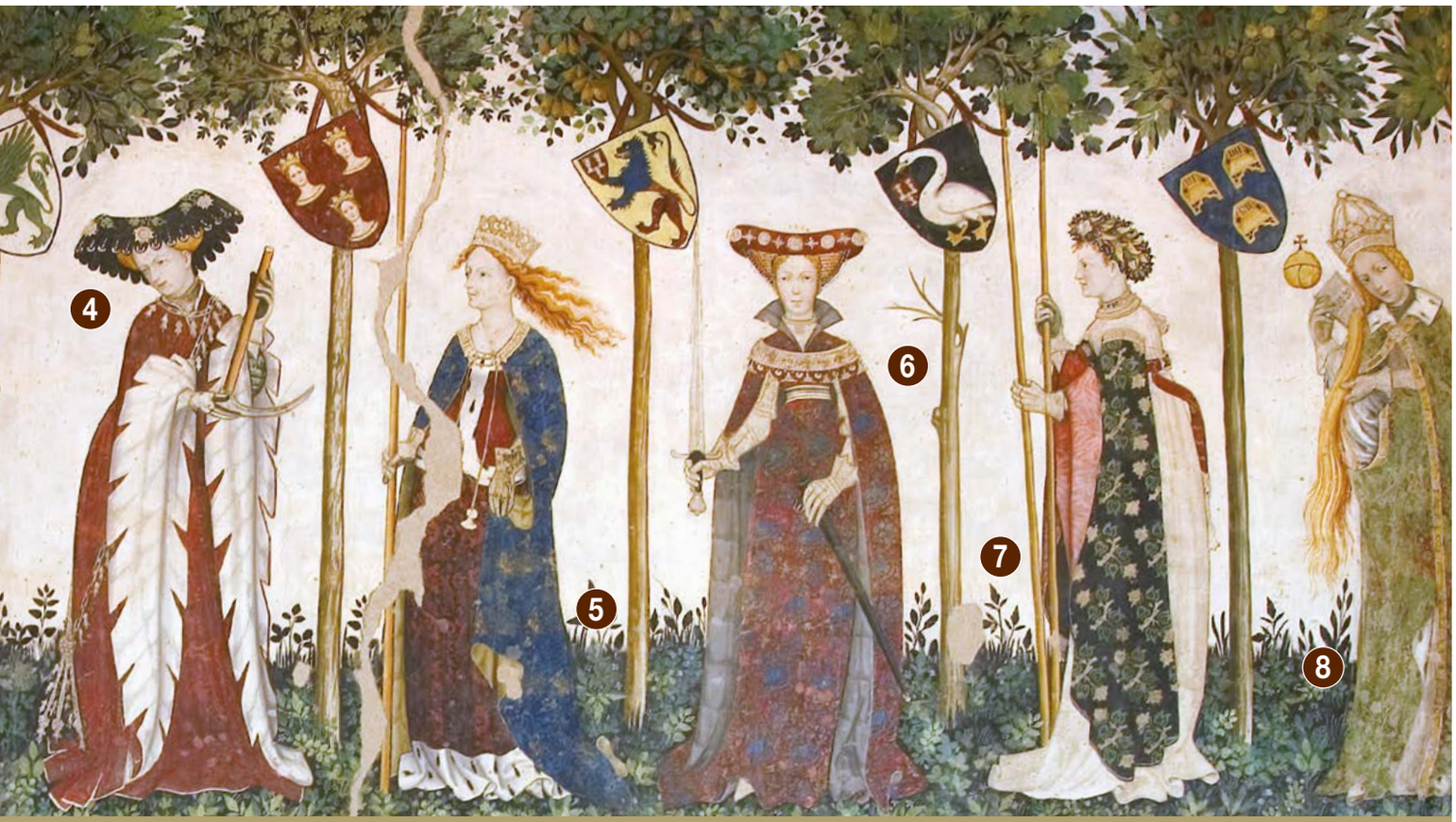
1 Le avventure di Re Artù e dei suoi cavalieri, benché stilate molti secoli prima (attorno al XII-XIII secolo), godono di un vero revival durante l'ultima parte del Medioevo. Artù rappresenta il modello ideale di re e cavaliere.

2 Carlo Magno è il re dei Franchi che, grazie a un'accorta politica di ampliamento, fa rinascere l'Impero Romano in chiave cristiana. Il suo stemma unisce i gigli di Francia all'aquila tedesca.

3 Goffredo di Buglione, condottiero della Prima crociata e simbolo della conquista cristiana di Gerusalemme, viene immortalato con il simbolo della Città Santa da lui liberata: una croce d'oro in campo d'argento.

La sala baronale ha una semplice pianta rettangolare. Il soffitto a cassettoni è dipinto con l'impresa di Valerano, composta dalla parola tedesca *Leit* ("sopporta") e rami di biancospino, da intendersi come esortazione a superare difficoltà e sofferenze. Il motto è riprodotto insieme allo stemma dei Saluzzo-Manta anche sul grande camino, alla cui destra inizia la processione di figure aristocratiche che ha reso famoso il castello: la serie dei nove pro-

TELLO della MANTA



4 Deipile è figlia dell'omerico Adrasto, re di Argo. Dal suo matrimonio con Tideo nasce Diomede, uno dei maggiori eroi achei dell'*Iliade*, che dopo la conquista di Troia sbarca in Italia con alcuni amici, fondandovi colonie greche.

5 Sinope, regina delle Amazzoni, dai lunghi capelli biondi al vento, mostra la picca come testimonianza del suo status di guerriera. Il suo stemma viene ripetuto in quello delle due sovrane amazzoni che seguono.

6 Ippolita è la seconda sovrana amazzone qui ritratta. Figlia del dio Ares (e forse per questo dotata di spada), sposa Teseo, l'eroe ateniese che uccide il Minotauro. La cintura di Ippolita viene rubata da Eracle nella sua nona fatica.

7 Etiope, l'ultima delle tre regine amazzoni del ciclo della Manta. Forse è da identificare con Antiope, che secondo alcune fonti viene rapita da Teseo al posto di Ippolita. Regge una lancia, simbolo della sua natura selvaggia.

8 Semiramide, lussuriosa regina di Babilonia, è colta nell'atto di pettinare la lunga chioma bionda. Reca sul capo la corona imperiale, accanto alla quale spicca l'"orbe", la sfera del potere sovrano, la stessa che distingue Carlo Magno.

Sacro e profano a braccetto

Una nicchia del salone ospita un dipinto con il Crocefisso, la Vergine e san Giovanni: le figure sacre dialogano, così, con gli eroi del ciclo "profano".

di e delle nove eroine, un soggetto molto diffuso nelle decorazioni gentilizie fra Tre e Quattrocento. Le figure maschili scandiscono cronologicamente la storia della salvazione: tra gli *ante legem*, ossia pagani, ecco Ettore, Alessandro Magno e Giulio Cesare; *sub lege* (personaggi del Vecchio Testamento) sono Giosuè, Davide e Giuda Maccabeo; *sub gratia*, ossia successivi all'avvento di Cristo, vengono re Artù, Carlo Magno e Goffredo di Buglione, che formano il trio maschile più suggestivo. Segue il corteo delle eroine tratte dalla mitologia e dalla storia antica: Deipile, Sinope, Ippolita, Etiope, Semiramide, Lampeto, Tomiri, Leuca e Pentesilea.

Le figure, a grandezza naturale e riccamente abbigliate in abiti d'epoca, sono rappresentate all'interno di un giardino di delizie, separate da alberi dai cui rami pendono blasoni nobiliari. Nella fascia inferiore, un cartiglio in caratteri gotici e in lingua francese identifica ogni singolo personaggio. L'intento celebrativo del ciclo è evidente nelle sembianze di Ettore e Pentesilea, che hanno i tratti di Valerano e della consorte Clemenza Provana di Moncalieri.

Libri

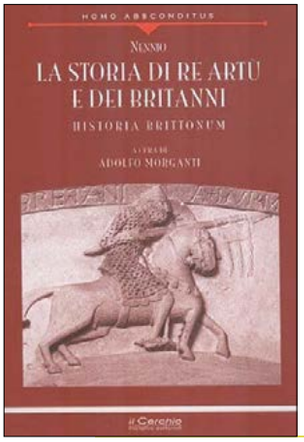
Saggi e romanzi dedicati all'"Età di mezzo"

La battaglia di Montaperti

di Duccio Balestracci
Editore: Laterza
pagine: 241 - euro 20

La rivalità tra Siena e Firenze, nel Medioevo, era irriducibile, con le due città spaccate tra il sostegno all'Impero e alla Chiesa e dilaniate dall'odio tra guelfi e ghibellini. Il 4 settembre 1260, a Montaperti le tensioni esplosero in una battaglia che, come ricorda Dante, "tinge l'Arbia di rosso". Centinaia di prigionieri, i miseri resti di ciò che restava dell'esercito della coalizione fiorentina, si trascinavano mestamente scortati dai soldati di Manfredi di Svevia verso Siena trionfatrice.

Balestracci ricostruisce, fonti alla mano e in modo appassionante, una battaglia che sembrò segnare una svolta nella storia d'Italia a favore dei filoimperiali, ma che invece si rivelò effimera.



La storia di Artù e dei Britanni. Historia Brittonum di Nennio (IX secolo d.C.)

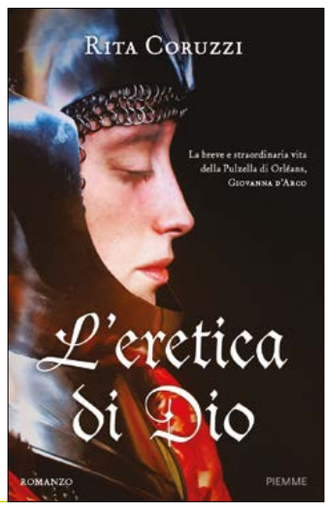
a cura di Adolfo Morganti
Editore: Il Cerchio
pagine: 62 - euro 12

Nennio, monaco anglosassone del X secolo, fu il primo a narrare la "vera storia" di re Artù e delle sanguinose invasioni sassoni della Britannia, contro cui la sua figura (un po' storica e un po' fiabesca) si oppose. Da questa prima trasposizione in latino, che costituisce la base storica della leggenda più nota e affascinante del Medioevo europeo, sarebbero sorte innumerevoli tradizioni narrative, originando cicli epici destinati a una popolarità immensa ben oltre i "secoli di mezzo".

Il volume rappresenta la nuova edizione, arricchita, della prima traduzione italiana dell'opera, accompagnata da un esaustivo commento che spiega al lettore moderno radici e attualità di questa grandiosa epopea, la cui importanza non è minore di quella omerica.

L'eretica di Dio

di Rita Coruzzi
Editore: Piemme
pagine: 312 - euro 18,50



La fugace ma straordinaria esistenza della Pulzella di Orléans inizia a Domrémy nel 1412: Giovanna viene alla luce durante un'eclissi di sole tra il terrore dei villani francesi, e quando emette il primo vagito la luce ritorna d'improvviso. Si tratta di una figura sconcertante e carismatica, che sembra stata scelta dalla Provvidenza per salvare il destino del Regno di Francia, minacciato dagli inglesi nella sanguinosa e infinita Guerra dei Cent'anni.

Bollata come eretica da quella stessa Chiesa che poi la solleverà agli altari, la Pulzella finisce al rogo. Il libro della Coruzzi si concentra sulla sua umanità e su quel miscuglio di follia e sagacia, di semplicità e forza d'animo che ne fece una grande protagonista dei suoi tempi.

Il passato in rete

Centro scaligero degli studi danteschi

Nato nel 1996 per preservare, diffondere e arricchire la ricerca su Dante e le sue opere, il sito fornisce un agile strumento per rimanere informati su mostre, eventi e iniziative che ruotano attorno al Poeta e, in generale, alla letteratura medievale. Oltre a conferenze e convegni, il Centro promuove studi e ricerche, pubblicandone i risultati in preziosi volumi.
www.danteverona.it

Padova medievale

Tutti sanno che Padova conserva uno dei gioielli più splendidi dell'arte di ogni tempo: la Cappella Scrovegni, affrescata da Giotto all'inizio del Trecento. Ma, di medievale, la città offre tantissimo. Lo illustra questo portale, che conduce tra castelli e chiese, abbazie e fortezze, per riscoprire un patrimonio artistico e architettonico non sempre molto noto ma davvero straordinario.
www.padovamedievale.it

Censimento dei manoscritti medievali della Lombardia

Il sito contiene un repertorio dei codici databili a prima dell'anno 1500, conservati in biblioteche e in altre istituzioni presenti sul territorio lombardo. Varie le sezioni: biblioteche, cataloghi, studi e letture. Se le prime tre sono per specialisti, l'ultima si rivolge a insegnanti e studenti e ha un carattere più divulgativo.
www.manoscrittilombardia.it

Spino fiorito

Il sito racconta l'epopea dei trovatori che soggiornarono alla corte dei marchesi Malaspina nell'Oltrepò pavese, collinare e montano, mettendone in luce i legami culturali, musicali e letterari con le grandi corti europee medievali. Organizza inoltre visite al suggestivo Castello di Oramala, ricco di leggende, ed eventi a tema anche in altre belle località del Pavese.
www.spinofiorito.com

I Fori dopo i Fori: quando la Storia continua

Il Foro di Roma è uno dei complessi archeologici più famosi e visitati al mondo. Tra il 1924 e il 1932, il regime fascista decise di compiere una vasta opera urbanistica per liberare l'area dalle costruzioni medievali che la affollavano, fra le quali vi era anche qualche palazzo nobiliare di pregio, e realizzare la via dei Fori Imperiali, che doveva essere la strada monumentale dell'Urbe.

Tante sorprese e qualche oggetto raro ed eccezionale, che restituisce frammenti di vita quotidiana nel cuore di Roma antica, ben oltre la caduta dell'Impero e per mille anni di Storia. La mostra "I Fori dopo i Fori" presenta, per la prima volta, gli scavi archeologici effettuati nell'area dei Fori Imperiali romani negli ultimi 25 anni.

I lavori hanno portato alla luce una straordinaria quantità di dati e novità, non solo per quanto concerne la ben nota età antica, quando l'area dei Fori era il cuore pulsante della vita pubblica, politica, economica e culturale di Roma, ma anche per l'epoca medievale e moderna. Si spazia dalle trasformazioni dell'area dall'antichità ai diversi nuclei di abitato e piccole chiese già prima del fatidico anno Mille, dalla nascita del quartiere Alessandrino fino alle demolizioni dell'epoca fascista e i successivi scavi per il Grande Giubileo.

L'esposizione, ospitata nei Mercati di Traiano - Museo dei Fori Imperiali, è strutturata come un viaggio a ritroso nel tempo articolato in quattro sezioni. Propone oltre 300 reperti, talvolta unici.

Si inizia con "Gli oggetti della vita quotidiana", dove, tra le cose di uso comune, si alternano vasi, ampolline, occhiali e strumenti di artigiani (per realizzare, per esempio, bottoni o pedine da gioco).

"I vasai del Rinascimento" sono i protagonisti della seconda sezione: tra il XV e il XVI secolo, l'area dei Fori venne scelta da diversi artigiani della ceramica. Qui, la fornace perfettamente conservata di Giovanni Boni da Brescia invita a curiosare tra strumenti per infornare e forme mal cotte.

Nella terza sezione, riflettori accesi su "Gli abitanti famosi", ossia i protagonisti più celebri della vita culturale e artistica romana che hanno dimorato in questa zona, come Giotto e Michelangelo.

Infine, la storia dei numerosi complessi religiosi presenti nell'area si snoda attraverso "Chiese e conventi" e le sue mute pietre, testimonianze di edifici non più esistenti. Tra i ritrovamenti più interessanti: una rarissima placchetta di pellegrinaggio raffigurante san Nicola di Bari, due tesoretti di monete interrati, e il cosiddetto "tesoro di via Alessandrina", rinvenuto nei muri della casa di Francesco Martinetti, noto antiquario e falsario dell'Ottocento, e oggi conservato presso il Medagliere Capitolino.

INFORMAZIONI

I FORI DOPO I FORI. LA VITA QUOTIDIANA NELL'AREA DEI FORI IMPERIALI DOPO L'ANTICHITÀ
Mercati di Traiano - Museo dei Fori Imperiali
via IV Novembre, 94 - 00187 Roma
30 marzo-10 settembre 2017
Orari: tutti i giorni, 9,30-19,30
(la biglietteria chiude un'ora prima)
www.mercatiditraiano.it

SUL PROSSIMO NUMERO DI MEDIOEVO MISTERIOSO IN EDICOLA IL 18 AGOSTO

La vita di famiglia

Più che l'individuo, nei secoli passati quel che contava era la famiglia: la fortuna del casato e il lustro del suo stemma erano molto più importanti della felicità dei singoli individui, talvolta perfino della loro vita. Ma sarebbe errato pensare che tra padri e figli, tra fratelli e sorelle non si aprissero anche conflitti insanabili, capaci di suscitare rancori e vendette sanguinose.

L'epoca della mazza ferrata

Il bagaglio dei cavalieri comprendeva anche armi senza punta e senza lama, eppure adattissime a seminare morte sul campo di battaglia. La mazza ferrata, la clava e le altre cosiddette "armi da botta" rimasero in auge molto a lungo, oltre il Rinascimento, venendo recuperate addirittura durante la Grande Guerra.

Ildegarda, tra mistica e scienza

Poche donne lasciarono un segno tanto profondo nella cultura medievale quanto Ildegarda di Bingen. Poetessa, musicista, pensatrice, linguista, cosmologa, guaritrice, questa straordinaria badessa del XII secolo era anche consigliera politica e profetessa, stagliadosi come un gigante in un mondo di soli uomini.

Il demonio

L'uomo medievale credeva in lui ciecamente, lo temeva, lo esorcizzava in tutti i modi possibili. Ma il diavolo si nascondeva ovunque, ed era capace di sfidare e sedurre anche i santi più umili e pii. Capire il demonio e i suoi tranelli significa addentrarsi nel cuore e nella psiche dei nostri antenati.

MEDIOEVO MISTERIOSO

Bimestrale - prezzo di copertina 9,90 €

Direttore Responsabile: Luca Sprea

Realizzazione Editoriale a cura di:
Dumas srl - Guglielmo Duccoli - redazione@medioevomisterioso.it

Hanno collaborato: Andrea Angiolino, Jacopo Brizzi, Marco Della Fiora, Enza Fontana, Mario Galloni, Guido Giraudo, Sabina Gnisci, Federico Goglio, Riccardo Larcheri, Luigi Lo Forti, Mirko Molteni, Elena Percivaldi, Nicola Zotti.

Fotografie: Camillo Balossini, Fondo Ambiente Italiano (Giorgio Majno), Historyca, Forts & Contar, Wikipedia/Wikimedia.

Realizzazione grafica: Daniela Bascià

Sprea S.p.A.
Socio Unico Gestione Editoriale S.p.A.
Direzione e coordinamento di Gestione Editoriale S.p.A.

Presidente: Luca Sprea
CDA: Mario Sprea, Claudio Rossi (pubblicità e marketing), Andrea Franchini (responsabile qualità editoriale)
Art Director: Silvia Taietti

Coordinamento: Gabriella Re (Foreign Rights), Silvia Vitali - international@sprea.it, Ambra Palermi (Coordinamento Editoriale), Alessandra D'Emilio e Roberta Tempesta (Segreteria Editoriale)Francesca Sigismondi (ufficio legale), Tiziana Rosato (acquisti e produzione)

Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Sara Palestra
amministrazione@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti: tel. 0292432295 - distribuzione@sprea.it

PUBBLICITÀ
Segreteria Marketing: Emanuela Mapelli - Tel. 0292432244 - pubblicita@sprea.it

Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02924321

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.medioevomisterioso.it/abbonamenti
Mail: abbonamenti@medioevomisterioso.it
Fax: 02 56 56 12 21
Tel: 02 87 16 81 97 (lun-ven 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.

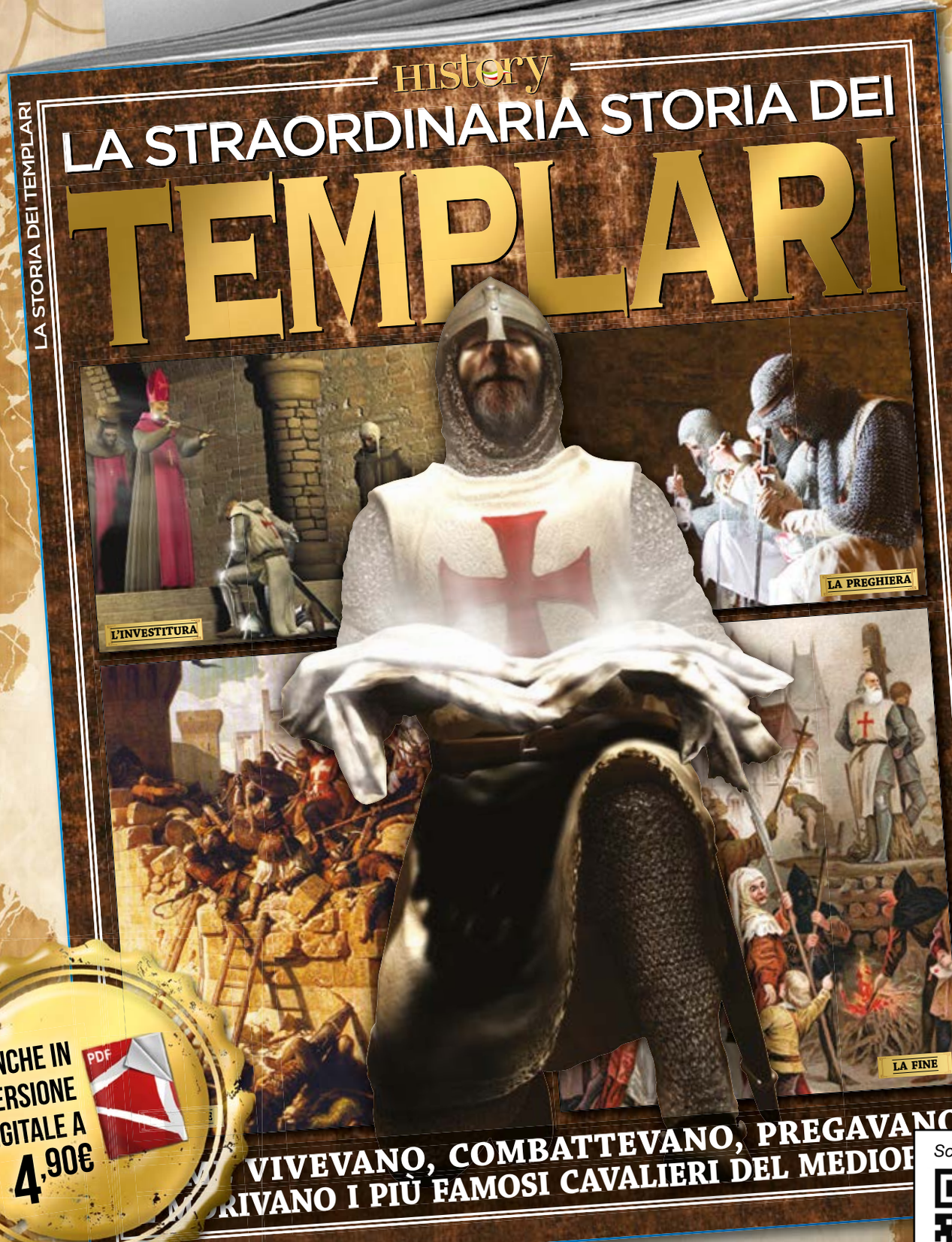
Arretrati: si acquistano on-line su www.medioevomisterioso.it/arretrati
Mail: arretrati@medioevomisterioso.it
Fax: 02 56 56 12 21 - Tel: 02 87 16 81 97 (lun-ven 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
www.sprea.it

Registrazione testata:
Medioevo Misterioso, registrata al tribunale di Milano il 10/11/2003 con il numero 636.

Distributore per l'Italia e per l'estero:
Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate - ISSN: 2421-7050
Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.- Salerno

Copyright Sprea S.p.A.
La Sprea S.p.A. titolare esclusiva della testata Medioevo Misterioso e di tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato prepostonal trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.
Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

È IN EDICOLA



ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A 4,90€

PDF

Scansiona il QR Code

Disponibile anche su **www.sprea.it/templari**

MEDIOEVO MISTERIOSO

L'ELMO E LA SUA EVOLUZIONE

GIULLARI E BUFFONI

L'ARTE DELLA FALCONERIA

I RIEVOCATORI STORICI

IL CASTELLO DELLA MANTA

COLA DI RIENZO

FESTE, MANIFESTAZIONI, CORTEI

STORIA DELLA BIRRA

GLI SCACCHI

I GIOIELLI FEMMINILI

BIMESTRALE N.11 - € 9.90

9 772421 705000 70011

P.I. 20.06.2017 LUGLIO-AGOSTO

Sprea Editori